Girotondo

LIBRO DI LETTURA
PER LA SECONDA
CLASSE ELEMENTARE

TESTO DI
ANITA CALGARI
ILLUSTRAZIONI DI
GASTONE CAMBIN

TO EDITORIALE TICINESE BELLINZONA

Gianini
34

Mostra Didattica LOCARNO

I 15

Anno scolastico 19 -

Scuole di .....

Libro dell'alunno

.....

.....

Classe .....

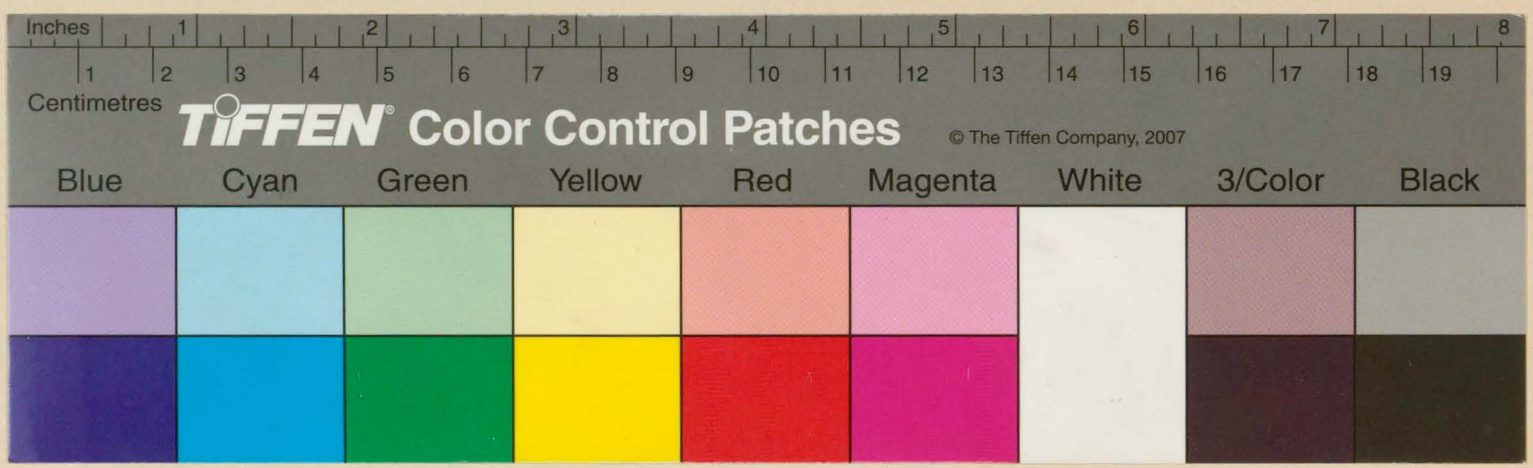
Mostra Didattica LOCARNO
Bollo del Comune

.....

.....

Sistema bibliotecario ticinese
TM 0 398 842

Locarno
MOSTRA DIDATTICA
Esposizione Scolastica Permanente


Inches
1
2
3
4
5
6
7
8
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
Centimetres
TIFFEN Color Control Patches
© The Tiffen Company, 2007
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black

I-b- 60

Omaggio dell'Editore
Carlo Grassi

«Ai bambini del Ticino,
amici miei»

Esposizione Scolastica Permanente
MOSTRA DIDATTICA
Locarno

Girotondo

LIBRO DI LETTURA

PER LA SECONDA
CLASSE ELEMENTARE

TESTO DI

ANITA CALGARI

ILLUSTRAZIONI DI

GASTONE GAMBIN

PER L'UFFICIO PROGETTI GRASSI & CO. - LUGANO

ISTITUTO EDITORIALE TICINESE - BELLINZONA - LUGANO

A Calgari

PRESENTAZIONE

"Mi sembrano evidenti le ottime intenzioni ed i buoni criteri dell'Autrice, la quale ha voluto, come si dice, spalancare la finestra della scuola e immettervi una buona ventata d'aria serena. „

Francesco Chiesa

Possano i fanciulli del mio Ticino guardare dalla finestra spalancata per ben conoscere il loro bel Paese.

Possa la ventata d'aria serena irrobustire il loro animo, così da crescere ragazzi sani ed onesti.

L'Autrice

PRIMA PARTE

Il bambino

Un fiore,
un raggio di sole,
un frullo d'ale,
un trillo d'uccellino,
la luce del mattino,
tutto questo è il bambino.

È nato

Drin, drin, drin! Il telefono suona. Drin, drin! Esso grida come un galletto. Il telefono si trova nella casa della famiglia Rossi, su nel paese di Pratidoro. Bice Rossi corre al telefono e dice:

— Pronti? Pronti? Qui è la famiglia Rossi. Chi chiama? Ah, sei tu, Mario? — Si ode nel telefono una voce che dice: — È nato un bambino. È sano e vispo. Siamo molto contenti. —

Bice, tutta contenta anche lei, ripete:

— Bene, bene, ecco una bella notizia. Corro a dirlo ai nonni. Sono proprio felice. E verrò presto a vedere il piccino. Ciao, Mario. Salutami Lia. — La giovane Bice è veramente contenta, perchè quella notizia l'ha messa di buon umore. Scappa via dal telefono e va in giro per la casa gridando:

— Sono zia, sono diventata zia di un bel bambino. — La casa è piena della voce festosa di Bice e pare sia arrivata un po' di primavera insieme con quella lieta notizia.

Anche le galline ed i pulcini si mettono a gridare nel pollaio.

Forse hanno capito anch'essi che è arrivato nel mondo un bambino nuovo. La zietta ora canta. Ma i nonni dove sono? Dove si sono ficcati? In certi paesi, quando nasce un bambino, si usa mettere un nastro bianco sul portone di casa, per dare a tutti i passanti la lieta notizia. Ma la mamma del bambino nuovo non ha bisogno del fiocco bianco sulla porta. Ci ha già pensato la primavera che ha fatto sbocciare nel giardino del signor Mario, laggiù in città, una pianta piena di fiori.

Mostra didattica LOCARNO

I nonni

La mamma di Bice, una buona donna tutta casa e lavoro, ha udito lo squillo del telefono fin nell'orto dove stava seminando le prime verdure.
La donna si fa sull'uscio di casa e ode le parole di sua figlia. Sorride e — Dio sia lodato! — esclama — sono diventata nonna. Si diventa vecchi ormai... Ma dov'è il nonno? Voglio dargli io la notizia. Chissà come sarà contento, povero uomo! —

Il nonno, che si chiama Pietro, lavora nella sua segheria grande e moderna.
È un caro uomo che vuol tanto bene alla famiglia ed al lavoro. È già vecchio e grigio, ma ancora diritto ed arzillo. Non parla molto,

ma quando apre bocca dice cose giuste e buone. Nonno Pietro ha inteso il grido di Bice fin giù nella segheria. Smette subito il lavoro, sale le scale più in fretta del solito e, arrivando in cucina dice:

— Bene, anche noi un nipotino! —

E guarda la nonna con occhi brillanti di gioia. Poveri nonni! Sembrano diventati di colpo un po' meno vecchi. E mentre il nonno scende in cantina a prendere una bottiglia di vino squisito, la nonna pensa:

— Ha fatto bene a nascere adesso il mio nipotino. È bel tempo almeno! E con la bella stagione si cresce meglio. È nato giusto coi primi fiori e con le foglie nuove. —

Il sole entra intanto nella casa e nell'orto. E pare contento anch'esso, il sole, più contento del solito.

Forse perchè ha incontrato nel mondo un piccino di più da scaldare.

In treno

Certo il sole ha un bambino di più da scaldare, come sui rami ha tante gemme da aprire e sui sentieri tanti fiori da far sbocciare.

Nonna Maria vuol vedere il suo primo nipotino. Ella indossa gli abiti migliori, va alla stazione e parte con uno dei molti treni che passano da Pratidoro.

Pratidoro è un paese di montagna ed ha una piccola stazione pulita. La nonna sorride a tutti. Pare più giovane e più fresca. Ella è ancor bella, sebbene abbia lavorato tanto ed abbia passato molti dispiaceri. Il treno fila verso la cittadina di Spondafiorita dove c'è la casa del bambino nuovo. E nonna Maria è così contenta che quasi non si accorge neppure di viaggiare.

A chi dunque non piace viaggiare? Sulla terra, sull'acqua, nell'aria si viaggia. Chi non ha mai fatto un bel viaggetto, alzi la mano! Ma il viaggio che più diverte i bambini è quello fatto in treno. Pare di essere in una grande e bella casa con le ruote. Pare che alberi, case

e pali ci vengano incontro. Poi ci sono le stazioni con la gente che parte e che arriva. Ci sono le gallerie lunghe e corte che fanno pensare alla notte profonda, alla casa del mago, alla caverna dell'orco. E poi tutte le infinite cose che sfilano sotto gli occhi, davanti ai finestrini! Ci si domanda sul serio: — Ma come facevano una volta a vivere senza la ferrovia? E senza il telefono? —

Ora le belle e le brutte notizie si sanno subito attraverso il telefono. Una volta bisognava scrivere tutto e si perdeva molto tempo. Il treno della nonna corre intanto in mezzo a prati verdi e ad alberi in fiore. Fiori bianchi e rosa, fiori di pero e di melo.

— Bianco e rosa — pensa tra sè la nonna — proprio come il mio nipotino. —

Il bimbo

Mammina di star sola era sì stanca,
voleva un bimbo a farle compagnia.
E andò lassù verso la luna bianca,
le rubò due stelline e scappò via.

E furono i miei occhi. Poi pregò
il sole: — Dammi, dammi i raggi belli,
o sole buono, non mi dir di no,
chè voglio farli d'oro i suoi capelli.

E poi pensò... pensò di farmi il cuore.
Andò lassù dagli angeli di Dio
e disse a mani giunte: — Il bimbo mio
sia buono come gli angeli, Signore! —

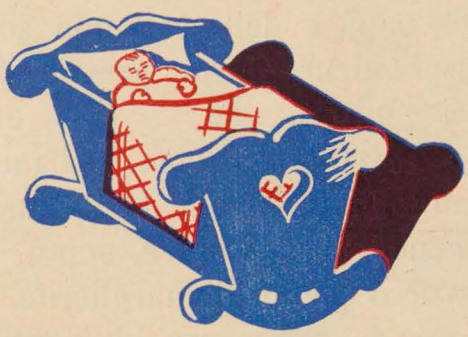
Zietta Liù

La culla

La nonna è arrivata a Spondafiorita.
È una bella cittadina che si specchia in un lago azzurro. Dalla stazione la nonna prende il tram per arrivare più presto a casa di suo figlio.
Sale le scale con il cuore che le batte più forte. Apre una porta. Ecco la culla, in una saletta piena di sole.
La culla è tutta azzurra come il lago e pare una barchetta. Dentro ci sta lui, il bambino appena nato, roseo e calmo come un bambolotto. Non sa nè muoversi, nè remare nella sua barca celeste. Non sa che strillare.
— Ciao, caro caro il mio bambino — dice la nonna — guardate come dorme. Com'è bello e che aspetto sano! Non guardi la tua nonna? —
Ma il piccino continua a dormire di un bel sonno leggero. Tiene i piccoli pugni chiusi come se dentro avesse chissà quali tesori.

La culla è una casina,
la culla è una barchetta,
essa, nella stanzina,
dondola senza fretta.

Dentro ci sta un piccino
e la sua nonna dice:
— Buon giorno, nipotino,
ti cresca, Iddio, felice! —



Mostra LOCARNO Didattica

Il risveglio

Quando il bambino si sveglia si fa sentire. Sicuro. Egli ha una vocetta acuta che riempie tutta la casa.
Alle volte la voce dei bambini piccoli è calma e dolce e si chiama vagito. Alle volte è forte e stizzosa e si chiama strillo.
I piccini strillano specialmente quando hanno fame.
— Grida, grida, bimbo mio, si vede che hai i polmoni sani — gli dice la mamma. E poi pensa:
— Chissà che cosa diventerà il mio bambino quando sarà grande. Chissà che cosa farà di bello. Già, al mondo c'è posto per tutti.
— « A ogni fioeu, 'l so cavagnoeu. » —
Non c'è nessuno al mondo che non abbia proprio nulla. Se un bimbo è povero, ha pur sempre l'amore e il cuore della sua mamma, che valgono un tesoro.
La casa intanto pare nuova con quel bambino nuovo. Anche l'aria pare più fresca e più serena. Anche il viso del papà e della mamma sono più belli. Quel piccolo essere tiene già un grande posto nella casa e nel cuore dei genitori.
La mamma avvolge il bambino nelle magliette e nei pannolini. Poi gli mette nella culla il materassino, le lenzuola, il cuscino e, sopra, le coperte ed un piumino azzurro pieno di margherite.
Forse la primavera ha pensato che bisognava far fiorire anche la culla e non solo prati e giardini...

La voce

Il bimbo strilla. La voce è il primo segno di vita. Essa è una delle cose più care e più preziose che abbiamo.

Con la voce possiamo parlare e cantare.

Possiamo dire parole buone e gentili, possiamo cantare canzoni belle e melodiose.

Gli uccelli ci somigliano per il canto.

Un poeta tanto grande e tanto sfortunato, ha fatto l'elogio degli uccelli dicendo appunto:

— Voi siete fortunati, uccelli, tra tutti gli animali, perchè voi soli avete il dono del canto, come gli uomini. —

Una bella voce è un dono prezioso. Ci sono voci acute e profonde, voci allegre e tristi, voci rauche ed armoniose. La voce è come gli occhi di una persona. Essa dice il colore della nostra anima. Se siamo in collera, la nostra voce diventa brutta e stizzosa. Se siamo allegri, abbiamo pure una voce serena. Se siamo malati o tristi, abbiamo una voce piana e velata.

Certe volte si fa la brutta voce grossa per far paura ai bambini piccoli, fingendo di essere o l'orco, o il mago, o il magnano, o l'uomo nero.

La voce più cara è quella della mamma.

Il maestro di canto degli uccelli è l'usignolo.

Tante voci che parlano e che cantano insieme fanno un coro. Ci sono i cori di chiesa, i cori militari, i cori dei bambini. A me piacciono i cori dei bambini. Essi hanno le voci limpide e fresche, come quelle di certe campanelle e di certe cascate chiare.

Conosci, bambino, la voce delle tue campane? Sai distinguere dalla voce il nome di qualche uccello?

C'è una fatina buona *canta, prega, ragiona*
che sta in una casetta *ed è la mia vocetta.*

La mamma canta

La mamma canta quando deve addormentare il suo bambino. Allora la sua canzone si chiama ninna nanna. Tutte le mamme, anche quelle negre che vivono nelle capanne di paglia, cantano una ninna nanna.
Certo anche la tua mamma, bambino, ti avrà cantato la sua bella canzone quando eri piccino. Peccato che ora tu non ricordi più nulla!
È bello sentire una mamma che canta presso la culla del suo piccolino. Non importa se la culla è d'oro, come quella dei re e dei principi, oppure di vimini come quella degli altri bambini. Non conta se la mamma è ricca o povera, regina od operaia. È sempre una madre che canta a suo figlio. Ogni paese ha le sue ninne nanne. Io ne so una che parla di un bimbo e di una mamma poveri. Il babbo è pescatore e sta fuori di notte sul grande mare a pescare. La madre ha tanta paura che il papà non ritorni, che il mare se lo porti via e, per far passare un po' la sua pena, canta.
Nel nostro bel Ticino si canta volentieri questo stornello della mamma. Lo conosci?

O bimbo che riposi nella zana,
chissà quando vorrai tu camminare,
e gira pure ogni terra lontana
solo una mamma al mondo puoi trovare.

E girerà la ruota,
e tu sei 'l fiore della vita mia,
quando ti serro fra le braccia, caro,
da me si parte la malinconia.

Ninna-nanna

Fa' la nanna, bambin,
fa' la nanna, bel bambin,
tra i braccetti della mamma,
fa' la ninna, fa' la nanna.

E la mamma l'è qua
e 'l papà ritornerà,
fa' la ninna, fa' la nanna,
tra i braccetti della mamma.

E se lui non tornerà,
la tua mamma piangerà,
ma il bambino non saprà,
perchè nanna lui farà.

Fa' la ninna, fa' la nanna,
tra i braccetti della mamma,
fa' la ninna, fa' la nanna,
bel bambino della mamma.

(Dalla famosa Ninna-nanna veneziana
cantata da Toti del Monte)

Il nome

Il nostro amico, come tutti i bambini del mondo, deve avere un nome.

Il papà dice:

— Scegli tu, mamma, il nome, perchè tu lo chiamerai più degli altri. —

E la mamma risponde:

— Va bene. Allora si chiamerà Franco, Mario, per ricordare la nonna Maria, ed Elvezio, come una volta si chiamava la Svizzera. —

Io penso che i nomi più cari siano quelli dei genitori e della patria.

Si usa dare il nome anche ad alcuni animali domestici, per esempio ai cani, ai cavalli, ai gatti, alle mucche, alle capre e perfino alle galline.

A me piacciono i nomi dei fiori e degli alberi.

Franco ha il padrino e la madrina: lo zio Gigi e la zia Bice, due padrini giovani, perchè anche il bambino è giovane, è nuovo, è nato in primavera, quando la terra ridiventa giovane e tutto si rinnova e rifiorisce.

La madrina regala a Franco un abitino di lana azzurra, color dei suoi occhi, della culla e del lago.

La nonna, mentre prepara la torta, ricorda le usanze vecchie del suo paese. Una volta, quando nasceva un bambino, si sonava la campana a festa. Allora tutti i fanciulli del villaggio correvano alla casa del neonato a

ricevere in dono biscotti, o noci, o castagne, secondo la stagione. Che allegria in tutto il paese!
Franco esce di casa per la prima volta e non si accorge neppure che va a vedere un pezzo di mondo.

Vela bianca

C'è stanotte in mezzo al mare
una vela tutta bianca.
— Vento, vento, sono stanca
fammi un poco riposare. —

Dice il vento: — O bianca vela,
io ti spingo alla fortuna
c'è laggiù una casa bruna
che t'aspetta, o bianca vela! —

Sulla barca il pescatore
par che ascolti i discorsetti
che i suoi bimbi fanno stretti
nella casa del suo cuore.

Luisa Nason

Il bambino cresce

Franco cresce bene. Ha sempre buon appetito e beve molto latte. È un vero goloso e, quando c'è il succo di arancia, pare voglia ingoiare anche il cucchiaio.
Apre la bocca rosea senza denti e sorride. Più tardi gli

spunteranno i denti, pronti a masticare ogni cibo. Saranno belli bianchi e lucidi come granelli di riso.
Per intanto bisogna contentarsi di latte e di pappe.
La terra, che è come la madre di tutti, regala tante buone cose per nutrire i bambini: orzo, riso, avena e frumento.
La mamma racconta poesie e filastrocche, mentre il piccino mangia.

« Bolli bolli, pentolino,
fa' la pappa al mio bambino,

la rimescola la mamma,
mentre il bimbo fa la nanna,

fa la nanna, gioia mia,
o la pappa scappa via. »

Franco sorride ed il sorriso è segno di salute.
Quando in casa i ragazzi sorridono fanno dimenticare ai genitori i crucci e le fatiche.
A me non piacciono i fanciulli che non sorridono e che fanno il broncio. Pare che abbiano sempre le nuvole sul viso.
Dove c'è un sorriso di mamma, c'è un giardino in fiore.
Dove sorride un bambino, fa sorridere anche il cielo, il prato e il giardino.
Con un sorriso certe volte si dà gioia a chi soffre, si fa un atto di bontà, di carità fiorita.

La pecorina

Il nostro amico è sempre vestito di lana, che è il dono delle pecore. Esse si lasciano tosare due volte all'anno per regalarci il loro caldo vestito che si chiama vello.

Il nonno di Franco ha un fratello contadino che possiede tante pecore. Abita su in montagna, in un bel paesino dal nome di Montesereno.

Quando Franco sarà cresciuto e camminerà da solo, salirà dal vecchio zio contadino a vedere le pecore e le capre. Vedrà anche gli agnellini appena nati. Essi sono molto graziosi con quel loro musetto rosa, gli oc-

chi dolci, il vello bianco e le zampe lunghe che sanno subito correre sul prato.

Vanno sempre dove va la loro mamma, la seguono ad ogni passo. E se per un momento la perdono di vista o non la trovano subito, belano da far pietà, poveri agnelli!

Anche i capretti sono carini e mi piace tenerli in braccio. Anche i vitellini, i cani, i gattini, i pulcini, i coniglietti, i cavallini sono molto graziosi.

Gli animali più carini di tutti sono però gli uccelli appena nati, visti nei loro nidi.

Franco, quando andrà a scuola, imparerà che con la lana delle pecore si fanno calze e berretti, maglie e vestiti, guanti e sciarpe, le buone cose insomma da scaldare grandi e piccini.

La gente dice:

— Dio manda il freddo secondo la lana delle pecore. —

Ti piace cantare?

« O pecorina dal candido vello,
ti toserò senza farti del male,
il mio bambino vuole un bel mantello,
e ti compenserà con pane e sale. »

Bambini puliti

La pecora ha la lana per ripararsi dal freddo. I bambini hanno in testa i capelli lisci o ricciuti, biondi o bruni. Ogni mattina la mamma pettina Franco e ogni sabato gli lava la testa, con grande cura ed attenzione, perchè la testa dei piccini è delicata. Il bimbo non è contento quando lo si lava, ora strilla, ora fa le smorfie o le boccacce. Ma è inutile piangere, tanto la mamma non bada alle sue lacrime, lava, strofina, insapona, risciacqua e pettina

Esposi... ...nente
MU... ...BIBLIOTECA
Locarno

senza paura di far male. Pettinarsi ogni giorno è dovere per la persona pulita.

Presentarsi pulito ed ordinato deve essere la gioia e l'ambizione di ogni fanciullo per bene.

La pulizia è una forma di rispetto che ognuno deve alla sua persona, alla sua dignità di piccolo uomo o di piccola donna.

Essere poveri non è certo una vergogna, nè una colpa. Ma essere sporchi è colpa e vergogna.

Chi è pulito nel viso, nella persona e nei vestiti piace sempre ed è sempre bello, anche se porta abiti semplici ed usati.

Conosci la canzoncina dell'acqua?

Benedetta l'acqua che mi lava,
che mi fa belli il viso e le manine,
che mi pulisce il corpo e le vestine,
benedetta tu acqua buona e brava.

Che deve dire o pensare l'acqua, creata nel mondo in così grande abbondanza, se i bambini non vogliono nemmeno adoperarla per farsi belli e sani?

Al sole

In casa c'è sempre tanto da fare per una donna ordinata.

Perciò la mamma non ha tempo di portare tutti i giorni il bambino a passeggio. Allora ella spinge la culla sul balcone e lascia il piccino al sole.

E' bello godere il sole, come fanno gli uccelli nel nido e le lucertole sui muri. Esso scalda e dà forza alla terra ed alla gente.

Gioca sul balcone con quel piccino roseo. Ed il piccino sorride, si muove, sgambetta, getta via le coperte, fa la calza coi piedini, è felice. I raggi dorati devono a poco a poco colorire il bimbo e dorarlo come fa il calore del forno con il pane.

Franco, alla fine dell'estate, sarà abbronzato come un moretto ed il babbo lo chiamerà il "brighella" nero nero, oppure il mirtillo.

Ogni tanto, a furia di sgambettare, il bambino finisce per mettersi un piedino in bocca.

A me piace molto il sole e sono triste ogni volta che esso si nasconde. I fiori, gli alberi ed i fanciulli sono i più cari amici del sole. Esso, di sera, al tramonto, accende le montagne di luce rossa.

Sul mare, invece, getta tutti i colori più belli e pare si tuffi nelle onde quando scompare.

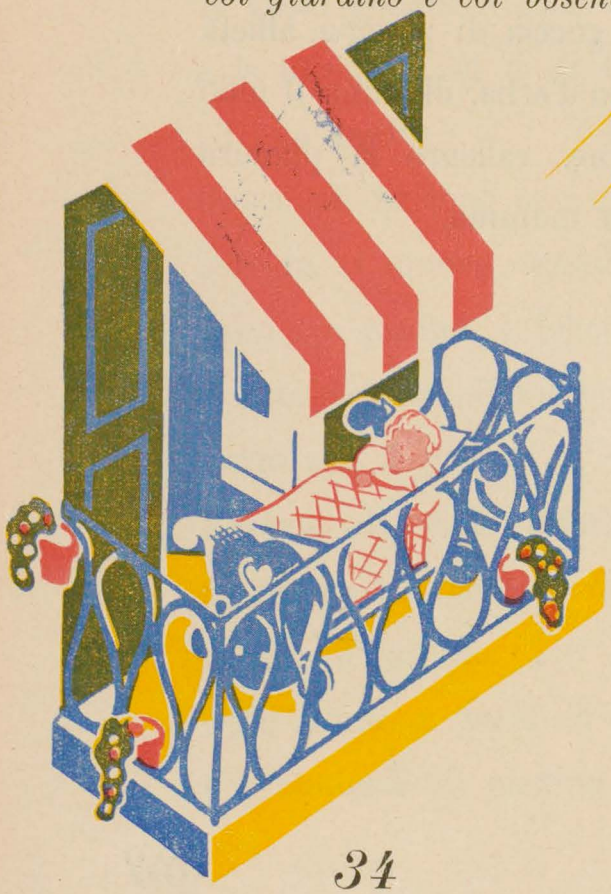
Il sole dà gioia a tutti, anche ai malati, ai poveri, ai prigionieri. Guai se un giorno si dimenticasse di brillare e si smorzasse!

Esso scalda il mare e gioca nella goccia di pioggia, allieta il grande albero ed il piccolo filo d'erba, illumina il nido dell'aquila e quello della rondine, rallegra la pianura immensa ed il piccolo orto della mamma.

Il sole

Io ti vedo, io ti conosco,
or ti fermi sopra il tetto,
or ti nascondi furbetto
dietro gli alberi del bosco.

Sole soletto,
vieni, vai, quando ti pare,
forse credi di giocare
col giardino e col boschetto.



Sole d'amore,
forse ridi col ruscello
che ti specchia nel suo cuore!

Il bel gioco del ruscello
imparar lo voglio anch'io,
sole, dolce fratello,
luce di Dio.

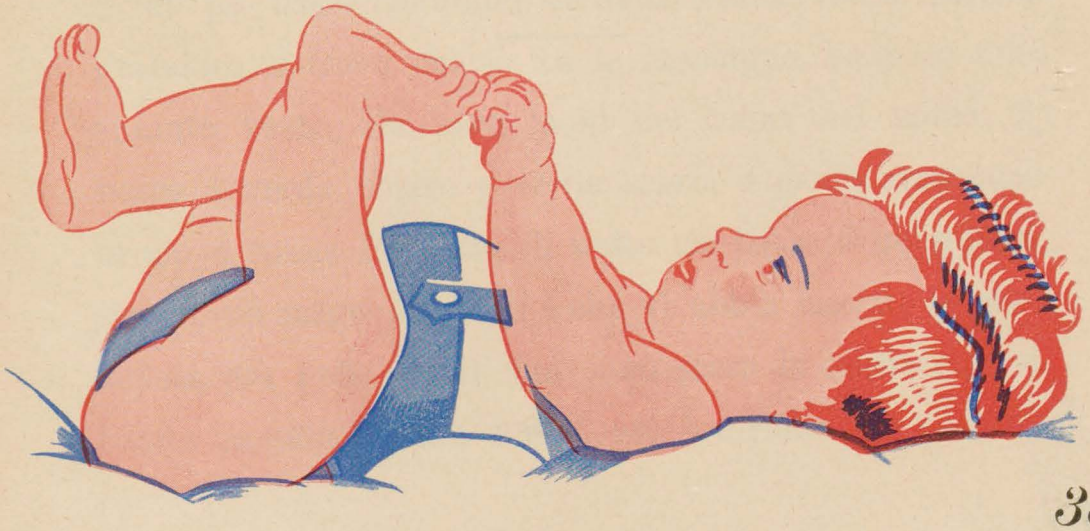
Luisa Nason

I piedini

I piedi di un bambino sono molto belli. Essi non hanno ancora camminato sulla terra povera e sporca. Essi non si sono ancora macchiati nè di fango nè di polvere. Non conoscono la fatica della strada, hanno camminato solo nel cielo, tra le stelle.

Un giorno, un poeta vede spuntare su dalla cuna che pare un uovo bianco, i piedi della sua bambina e dice:

— Si è fatta tanta poesia sugli occhi, la bocca, i capelli dei bimbi. Ma fra tante dolcezze, si sono dimenticati i piedi



dei bimbi. Che squisita cosa quei teneri piedini paffuti e rosei sbocciati da poco, carnosi e trasparenti come certi fiori. Sono del colore del corallo pallido, e un po' di freddo subito li vela di viola. I piedi dei bambini sono parenti delle soffici nuvole dell'estate.

Non si sono posati finora che sui fiori dei giardini eterni, non hanno calpestato che la tenera erbetta del paradiso. Non conoscono ancora il peso del corpo e la noia delle scarpe. Non sanno più camminare sull'aria e non sanno ancora camminare sulla terra. Per intanto sgambettano su dalla culla, dan calci all'aria, lietamente, celebrano freschi e rosei la vita. —

Autunno

Il tempo passa e, dopo una bella estate piena di sole, si entra nell'autunno. Certi dicono che è una brutta stagione, invece a me pare tanto bella e tanto ricca di doni. E' vero che i giorni diventano corti e che il sole è meno caldo. Ma in compenso quanti bei colori ci sono nei prati, nei boschi e sulle colline! E' vero che nei prati di montagna c'è la brina il mattino, ma in compenso quanta bella frutta nei frutteti e nei vigneti! E' vero che l'autunno porta l'aria fresca e il cielo rigato di nuvole bianche. Ma in compenso quante belle sere in casa, vicino al fuoco, a mangiare castagne!

E' un po' triste l'autunno su dalla nonna Maria, perchè Pratidoro si trova chiuso tra le montagne, ha poco sole e tanto vento. Ha però molti bei colori nel bosco. Il bosco è verde chiaro e verde scuro, è giallo aranciato, bruno e rosso. Pare che di notte sia passato un pittore strano, un mago dei colori e che vi abbia lasciato le pennellate più belle. Dagli alpi sono scese le bestie che vi hanno passata l'estate e il monte è tornato nel silenzio.

Ci sale ancora qualcuno in cerca di mirtilli o di more. La collina si tinge di giallo e di viola. Se trova vicino un lago, sia pure piccolo piccolo, essa si specchia dentro per vedere i suoi bei colori.

Nei paesi dove c'è la vigna, tutto è rosso e oro, in autunno. Si sente nell'aria odore di frutta matura. Si sente profumo di uva pronta per essere colta.

Nell'orto di nonna Maria ci sono le ultime verdure da raccogliere. Nel giardino della mamma di Franco, ci sono le dalie di tutti i colori, le rose tardive e i primi crisantemi.

Non è proprio vero che l'autunno sia una stagione triste. E' il tempo della frutta, dei raccolti, della vendemmia, delle castagne, del granoturco. E' tempo di gioia, è tempo di festa.

L'arcobaleno

Una volta il cielo era malcontento. Esso piangeva e si lamentava di essere o solo azzurro quando il tempo è sereno, o solo grigio quando il tempo è piovoso.
Allora il cielo mandò una piccola nuvola dal Padrone del mondo a dirgli: — Senti, non è giusto. Tu, alla terra laggiù, desti tanti colori belli e svariati: verde, giallo, rosso, aranciato. Al cielo, invece, desti due soli colori, il grigio e il blu. Perchè? —
Così disse la nuvoletta e sparì.
Subito vennero fuori sette angeli da una porta d'oro. Essi avevano sette pennelli e sette secchi d'argento pieni di colore stemperato. Il cielo continuava a piangere, ossia a piovere. Il sole, incuriosito, venne fuori a vedere. I sette angeli cominciarono il loro lavoro. Ognuno di essi disegnò una striscia di colore sul cielo, cantando una canzone speciale. Era nato così l'arcobaleno. L'hai visto? Esso pare un ponte nel cielo.
Vuoi che ti dica quale colore preferisco?
Tu, bambino, quale colore ami di più?

I bambini disegnano volontieri con i colori. Ci sono le matite colorate per i piccini. Poi ci sono i colori all'acquarello, ma sono difficili da usare. Il pittore deve conoscere bene tutte le sfumature dei colori. Come sono i tuoi occhi e i tuoi capelli, bambino?

Ci sono i colori allegri della gioia e quelli tristi del dolore. Ci sono le tinte vivaci e le tinte pallide. Ci sono le tinte che, messe vicine, stanno bene e vanno d'accordo. Altre invece, vicine, stanno male e bisticciano. Proprio come certi bambini.

I colori dell'inverno non sono che il bianco e il nero. La primavera e l'estate sono la festa del verde. La fiera dei colori è l'autunno, specialmente nei paesi del nostro Ticino dove c'è la vigna.

Quante belle tinte ci sono nel fuoco e nei petali dei fiori! Anche le coccinelle hanno bei colori. Anche le gocce di pioggia, rimaste sugli alberi, se vi gioca il sole.

A mangiare frutta

Un giorno la mamma di Franco riceve un invito. La sua amica Gina la invita fuori in campagna a fare la raccolta della frutta.

Che bella idea! La signora Lia è felice per questo invito e accetta ringraziando. Prepara la carrozzella e le cose per il bambino, lo veste di lana perchè l'aria è frizzante e via.

Il cielo e la giornata sono sereni. Nei prati dove fu tagliato il terzo fieno spuntano ancora molte margherite, le ultime, le più coraggiose.

Si vedono le ultime farfalle dai bei colori e le prime rondini che si chiamano per la partenza.

Dalla Gina ci sono tante cose belle da vedere, più belle che le solite cose e le solite vetrine di città. Ci sono l'orto, il pollaio, il porcile, la stalla, il giardino e il frutteto. Il marito della signora Gina è un bravo contadino che ama tanto la terra e le bestie.

Nel frutteto le due amiche Lia e Gina si trovano come in un vero paradiso.

La mamma di Franco mette la carrozzina sotto un pesco già spoglio di frutti e lì, sotto quel fresco tetto di verde, il bambino dorme come un angelo per ore e ore.

I bambini della signora Gina, che sono tre vispi monelli di cinque, sei e sette anni, fanno cento monellerie. Giocano a nascondersi, fanno le capriole sull'erba, aiutano il babbo a fare il raccolto, cantano, gridano e, per finire, si arrampicano sugli alberi come tre gattini.

Piero va sul melo vecchio e dice che è il suo cavallo. Paolo è sopra il prugno storto e lo chiama il suo aereoplano.

Gianni, il minore, è sopra il pero grande e dice che è quello il suo castello. I tre birichini vorrebbero portare anche Franco su in cima a un albero, ma come si fa? Ai bambini piace tanto salire sugli alberi. Forse perchè credono di andare in cielo? Forse perchè alberi e bimbi si vogliono bene? Io credo che se ogni fanciullo fosse padrone di un albero, ci sarebbe un po' più di gioia nel mondo.

La vendemmia

Io non credo ci sia al mondo un lavoro più bello di quello della vendemmia. Peccato che non tutti i paesi del nostro Ticino abbiano tale gioia. Perchè la vendemmia è una vera gioia ed una festa per tutto il villaggio.

Quando è tempo di vendemmiare, l'aria dorata è piena di profumo d'uva. La gente si alza presto, prepara cesti e cestini, brente e forbici, tini e bigonce. E via tra i vigneti, lungo i filari, sotto le pergole.

Piccoli e grandi, uomini e donne, tutti lavorano, tutti aiutano, tutti sono contenti di fare un lavoro così bello e così piacevole.

Io penso che un giorno il sole ed il campo si siano messi d'accordo per creare un frutto che fosse un capolavoro. E dopo tante prove e tante fatiche, nacque un grappolo d'uva.

L'uomo che coltiva la vite sa quale pazienza e quanto lavoro costi un grappolo d'uva. Che spavento per lui quando le nuvolacce gialle e nere gli portano la grandine!

Alla festa della vendemmia partecipano anche le api che nelle vigne fanno un ronzìo continuo.

Le donne, di solito, stanno sedute a scegliere l'uva perfetta da quella già un poco guasta. I grappoli migliori o vanno sulla tavola o si usano per fare il vino. I meno buoni si adoperano per fare la grappa. Ogni tanto, qualche canzone dice la gioia della vendemmia.

In alcuni paesi si ritarda il primo giorno di scuola per dare ai ragazzi il piacere di aiutare a far la vendemmia.

Le operaie delle fabbriche lasciano per qualche giorno il loro lavoro pesante e noioso e vanno fuori, al sole, a cogliere e a mangiare uva.

Una volta i contadini stavano fuori tutto il giorno senza rientrare. La massaia portava fuori nelle vigne la buona polenta. Si mangiava in allegria. Poi si beveva il vino dell'anno prima, tutti dalla stessa scodella.

Vendemmia

Con la sua festa gioconda
la vendemmia ride al sole,
uva bella... chi ne vuole?
È matura, è nera, è bionda.

Ha dei chicchi grossi grossi...
Vini bianchi, vini rossi.
Vini rossi, vini bianchi...
nei vigneti che tesori...

Non ci son vendemmiatori
che sian tristi, che sian stanchi.

Questa festa è un'allegria.
Benedetta ogni anno sia.

M. Califano

Il lago

Quasi ogni domenica Franco viene condotto a passeggio con la carrozzella in riva al lago. La strada che costeggia quello specchio azzurro si chiama appunto il lungolago. Da un lato della strada, c'è una bella ringhiera. Dall'altra parte, c'è una lunga fila di alberi che intrecciano i lunghi rami.

È tanto bello vivere in riva a un lago. Se esso è sereno, pare un pezzo di cielo caduto in terra.

Esposiz... permanente
MUS... GRAFICA
Locarno

Se invece è in burrasca, fa le onde grosse, la voce profonda e le spume bianche e verdi.

Se il sole e il vento giocano a rincorrersi, il lago si increspa, forma onde d'argento e tutta l'acqua brilla come un prato di perle.

Se di notte la luna sorride sul lago, l'acqua è un tremolìo di gocciole d'oro.

Se le nuvole vanno a spasso nel cielo, si guardano nel lago azzurro come uno specchio e paiono uccelli bianchi, o fiocchi rosa, o pecore ricciute.

Quando piove, in autunno specialmente, il lago è triste e fa malinconia. Se poi c'è la nebbia, essa pesa sulle sponde e pare che tutto pianga.

Il bambino in carrozzella, si diverte un mondo a seguire con gli occhi le barche e i battelli. Oooooh! Uuuuuh!

Più tardi, quando sarà un po' grande, si divertirà a leggere il nome di ogni imbarcazione, perchè ognuna ha un bel nome, come ogni bambino,

C'era una barca a vela,
la vela rossa e gialla
sembrava una farfalla
grande, sul lago.

E c'era in riva all'onda,
nell'azzurro mattino
attonito un bambino
solo a guardare.

D. Rebucci

Il primo dente

Una mattina Franco si sveglia e si trova padrone di un dente. La mamma, da alcuni giorni, si era accorta che la gengiva inferiore era più rossa del solito e che, a toccarla con un dito, si sentiva una cosina durə, il primo dente.

Infatti il dentino, che bussava per farsi vedere, una notte si decise a spuntare. Piccolo e bianco, pare un granello di riso.

La mamma compera un salvadenaro a forma di mela e dice che vi metterà un soldino per ogni dente che spunterà.

Molti fanciulli che io conosco non curano i denti, non li lavano, non li badano mai. Così, a poco a poco, essi si guastano e bisogna correre dal dentista, soffrire molto dolore, spendere tanti soldi.

Con acqua e spazzolino ogni giorno si evitano tutte queste noie. Se i denti sono sani e forti, il bambino mastica bene, gode buona salute, non è mai di cattivo umore. Se no, peggio per lui!

Il dentista guarda i denti con lo specchio, li pulisce, li ottura e, qualche volta, leva quelli troppo guasti.
A sei o sette anni i dentini di latte cadono e lasciano il posto agli altri, che non si rinnovano più.
La mamma di Franco scrive in un suo libro rosso la data del primo dente, come ha scritto il giorno del primo sorriso. Più tardi scriverà pure la data della prima parola.
Quante cure hanno le mamme!

Parlare

La prima parola arriva. Un bel giorno, senza che nessuno l'aspetti, salta fuori la prima parola: pa-pa-pa, papà.
La mamma è felice. Il babbo è contento anche lui, ma dice:
— Avrà chiamato me, oppure il suo pentolino pieno di pappa? —
In ogni modo Franco ha parlato. Dapprima cantava una vocale tenuta lunga così: aaaaaaa, ooooooo, oppure diceva lalalala, tatatata.

Ora comincia a parlare. Che gioia! Parlare è una cosa meravigliosa. È una specie di miracolo. I bambini, appena venuti al mondo, non hanno che il pianto per farsi capire. Poi viene il sorriso. Poi il girare degli occhi, il muoversi delle mani. E, finalmente, ecco la parola.

Le prime parole di un bambino sono una festa e una sorpresa per la gente di casa.

Le parole sono come le goccioline che formano il mare. Sono come le stelle che riempiono il cielo. Sono i fiori che stellano tutto il prato, in primavera.

Solo l'uomo ha la parola. Le bestie non parlano che nelle fiabe.

Un povero bambino che non può parlare si dice muto. Come deve essere triste non poter parlare! È come aver sempre chiusa una porta sul mondo. Ci sono i mutisordi, e i sordi parlanti.

Per fortuna c'è a Locarno una scuola speciale dove si insegna a capire e a farsi capire ai fanciulli così malati e tristi. Nella scuola per sordomuti a Locarno si fanno miracoli di pazienza, di amore, di bontà.

La voce degli animali

Ogni mattina mi viene incontro il vecchio micio di casa mia e mi saluta: miao, miao, miao.

Se vado nel mio orto, devo fare i conti con un brutto cane, legato al muro di una casa, che mi grida furente: bu, bu, bu, bu. Esso abbaia di rabbia. Ma se vede il suo padrone, abbaia di festa.

Se le campane suonano a lungo e tristi, il cane piange e si fa triste.

Andiamo a vedere che cosa racconta la mucca nella stalla. Essa vorrebbe uscire sul prato anche se piove e fa mu, mu, mu. Muggisce, povera mucca!

Vicino ad essa, una pecora bela.

Nel porcile, il maiale grugnisce, quando la padrona gli porta il secchio della rigovernatura.

Il cavallo è stanco di aspettare l'uomo che lo guidi a casa e, per chiamarlo, nitrisce.

L'asino buono e paziente raglia.

Il lupo urla, nei boschi pieni di neve.

Il leone rugge, nelle foreste bruciate dal sole.

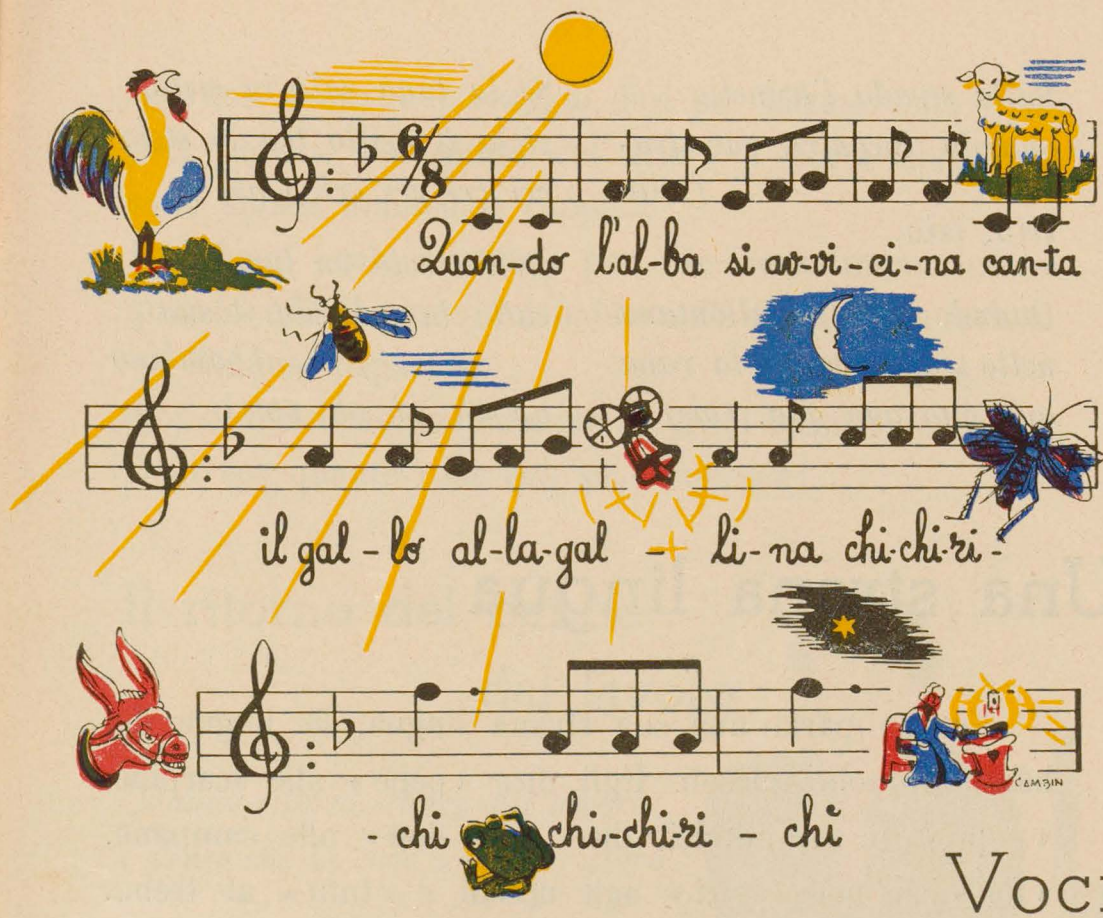
Il grosso elefante, in riva al fiume, barrisce.

Il pulcino pigola, chiamando la sua chioccia.

La mosca ronza, tanto per dare fastidio alla gente.

Il grillo zirla col suo cri-cri forte e gaio. Forse dice al sole di tornare, di tornare presto il giorno dopo.

Anche la rondine pare matta quando il sole tramonta, e grida intorno al campanile.



Voci della giornata

Quando l'alba s'avvicina
canta il gallo alla gallina
chicchirichi, chicchirichi.

Or che il sole è già levato
ronza l'ape sopra il prato
zu zu zu zu, zuz zuz zu zu.

Sulla balza l'agnellino
bruca e bela, poverino,
bè bè bè bè, bè bè bè bè.

Ecco l'ora meridiana
canta allegra la campana
din din don, din din don.

Sulla strada l'asinello
quando incontra suo fra-
[tello
iiio, iiio.

Quando il sole s'allontana
nello stagno canta la rana
qua qua qua qua, (bis)

Se la luna sale in cielo
zirla il grillo tra lo stelo
cri cri cri cri, (bis)

Brilla solo un lumicino
culla la mamma il suo
[bambino
ah oh, ah oh, (bis).

Una strana lingua

Franco parla una sua strana lingua, la lingua dei bambini molto piccoli. Egli dice « pèpè » alle scarpine, « popò » ai suoi amici, dice « din don » alle campane, « foli » ai fiori, « cicì » agli uccelli e « tutù » al treno. L'automobile è per lui il « lobi », il gatto è il « mao mao », il cavallo è « totò ». Le croste di pane, che la mamma gli dà da mordere per aiutare la crescita dei dentini, sono la « pappa » e le vere pappe sono tutte « bontà ». Il « bono », si sa, è il biscotto, la « lella » è la caramella, il « tato » è la cioccolata, il « magio » è il formaggio, di cui è goloso quanto della torta.
Se alle volte batte la testina contro qualche cosa, dice:
— Bua popò, mamma, adda bua popò. —

Se vuole uscire a passeggio dice per alcune volte « paci paci popò », poi indica col ditino il porta abiti dove sono appesi mantelli e cappelli.
Dice bene « cala mimina » per dire « cara mammina » e, quando ode il passo del babbo sulle scale, grida festoso:
— Mimina, papà. —
Noi diciamo che un bambino di pochi mesi non sa nulla. E invece quante cose egli sa e conosce!

Il ritorno del babbo dal lavoro

Quando ritorni stanco dal lavoro
e penso che la casa e il suo ristoro

e tutto che mi veste e mi nutrìca
io devo alla tua nobile fatica,

protetto dal tuo braccio
e dal tuo cuore,

sento di amarti
del più grande amore.

Zietta Liù

Le ore

Tan, tan, tan! Da un campanile battono le ore. Tan, tan, tan! Sono come colpi di martello, colpi forti e precisi. Si odono meglio quando soffia il vento. Se piove, i colpi e i rintocchi passano in mezzo alla pioggia senza bagnarsi e portano una briciola di festa nella noia dell'acqua che cade. Se nevica, il suono delle ore, come il suono delle campane, diventa più dolce e più gentile, perchè la neve smorza ogni rumore ed ogni passo. Quando ero bambina, credevo che un omino, anzi un nanetto delle storie, salisse dentro ogni campanile, a tutte le ore, e picchiasse con un martello d'argento sopra una campana per dirci l'ora.

A Berna c'è una torre, sulla quale esce un ometto di oro a battere le ore con un martello d'oro.

Franco, tra le cose imparate per prime, ripete il suono delle ore.

In quasi tutti i nostri paesi c'è l'orologio del campanile che batte le ore. Così le massaie, i contadini, gli operai e i fanciulli sanno regolarsi nei loro lavori e nei loro giuochi.

Le povere nonne che di notte non dormono odono il suono delle ore che fa loro compagnia.
Nella nostra Svizzera si fabbricano orologi anche per le torri e per i campanili.
Quando ero piccola, noi bambini non si guardava mai l'orologio. C'era una campana che ci chiamava a scuola. La sonava un vecchio che pareva il buon mago della montagna. E qualche volta, per farci un regalo, ci lasciava tirare la corda. Che gioia! Non si finiva più di scampanare. Ora il vecchio non c'è più e la campana per la scuola non suona più. Bisogna stare attenti al battere delle ore.

Le ore

Vengono l'ore tutte silenziose
nelle casette gaie dei bambini,
nel nido degli uccelli chiacchierini
vengono l'ore tutte silenziose.

Ma quando scocca il tempo di tornare
alla casetta di Mammina Sera,
ognuna ha qualche cosa da portare:
un fiore, un trillo, un canto, una preghiera.

Luisa Nason

Camminare

Oltre parlare, c'è un'altra cosa importante e difficile, camminare. È un lavoro lento e paziente.

Dapprima Franco andava a bup bup, come un gattino. Ora si attacca alle sedie, alle porte, alle panche e prova a reggersi in piedi. È divertente osservarlo quando, dal pavimento, fa grandi sforzi e diventa tutto rosso per drizzarsi ed allungarsi su come un alberetto. A dargli la mano cammina svelto svelto e per benino.

Non sa che anche l'uccellino deve fare tanta fatica prima di lasciare il nido, prima di spaziare libero nel cielo. La rondine sta un po' lontana dal nido e mostra un insetto ai suoi piccini per invitarli ad uscire, a fare i primi voli.

La mamma sta un po' lontana dal bambino e gli mostra un pezzo di pane o un biscotto per invitarlo a staccarsi dal muro, a fare i primi passi.

— Vieni, vieni, caro! Vieni, pupo, vieni dalla mamma! —

Le gambe sono le ali del bambino, ma come è difficile muoverle bene! E se il bambino cade, è peccato, perchè si spaventa e non vuol più saperne di provare.

È una festa in casa quando il bambino impara a camminare. Tutti gli sono vicini, tutti lo chiamano e vogliono assistere alle sue prime prove. Franco cade in cucina e si fa un bernoccolo sulla fronte. Per molti giorni non c'è più verso di farlo andare. Torna a camminare alla moda del micio, a quattro mani. Finalmente una bella domenica si ritenta la prova in giardino e, sull'erba, le cose vanno meglio. Bisogna andare a prendere una farfalla sopra un fiore. Uno, due, tre. Via ! La farfalla vola e il piccino cade nelle braccia della mamma. Stavolta ha vinto.

Primi passi

Mentre il mandorlo mette i primi fiori,
con la mamma il bambino vien di fuori,
sul prato verde i primi passi muove
tra stelle bianche e tra l'erbette nuove.

La mamma dice: — Piccoletto cuore,
vieni da me che ti darò un bel fiore. —
Il bimbo viene. Il fiorellino afferra
ed egli è il re più lieto della terra.

Luisa Nason

Piove

Da qualche giorno piove.
In principio pioveva fino fino, a goccioline gentili. Ma ora piove sul serio, a dirotto.
In città la pioggia non è triste e noiosa come in montagna. In città si accendono mille luci nelle vetrine, quando piove. A Pratidoro invece la pioggia annoia la gente per davvero. Lassù i monti e le nuvole si danno la mano per rendere l'aria buia e triste. La cascata diventa scura, color del caffelatte. Il fiume fa la voce grossa ed è tutto sporco.
Dai fianchi della montagna scendono ruscelli e torrenti. La gente cammina in fretta e cerca di scansare le pozze della strada. Le bestie devon stare al chiuso. Solo il gallo fa udire dal pollaio il suo solito grido.
I contadini della montagna sono contenti che piove, perchè l'acqua scioglie il concime appena sparso sui prati. Essi, intanto, si ritirano nelle stalle o sotto qualche tettoia a tagliare legna, o a preparare gerli e rastrelli per l'estate.
Franco ogni tanto va sul balcone, alza il viso e dice: — Buto pacio! —
Brutto tempaccio! Poi si asciuga il naso che la pioggia gli ha bagnato. Vorrebbe tutti gli ombrelli di casa.
La prima volta che vide un ombrello si spaventò, lo sciocchino, come la prima volta che vide la luna.
Ora però non ha più paura.

La mamma lo chiude in un recinto di legno e ve lo lascia per ore intere a giocare e a parlare da solo.
Ci sono tanti bei giochi per i ragazzi chiusi in casa dalla pioggia. Io ne conosco alcuni: le costruzioni di legno, i cubetti, il pitturare, il fare forbicicchio, l'infilare perline, oppure il giocare « alla casa », « alla scuola », « alla bambola ».

Crisantemi

Chissà se gli uccellini si annoiano quando piove! I pesci certamente no, perchè non si accorgono neppure della pioggia che cade.
I fiori sì che si annoiano e, dopo aver bevuto un po' di pioggia, chiudono i petali e dormono. Oppure chinano la testa e sognano.
Così fanno i crisantemi della nonna su a Pratidoro.
La nonna ha la passione dei fiori, sulle finestre ella coltiva i gerani ed è felice quando il nonno le dice che sono i più belli del paese. Infatti molta gente si ferma a guardare quelle finestre tutte accese di fiori rossi e rosa. Una volta si fermò anche un'automobile piena di forastieri e qualcuno fotografò quella casa tutta fiorita.
La nonna ha tanti fiori anche in giardino.
Ha le violette ed i narcisi, ha le rose, le dalie, le serenelle, le glicini, gli astri, i gladioli e, come ultimi, i crisantemi.
Sono rossi, bianchi, gialli, aranciati. Sono piccoli come

le margherite di prato, e grossi come le dalie. Sembrano fiocchi tagliati nei colori più belli.
Non è vero che essi siano solo i fiori dei morti. Sono i fiori di tutti e rallegrano le case e le scuole. Vengono da un paese lontano lontano che si chiama Giappone e si dice che furono portati qui in una barca.
Nella barca in riva al mare, c'era una bambina sola che giocava. Aveva con sè tanti crisantemi. Poi si addormentò nella barca, la piccina. E un marinaio che passava di là e che non voleva bene al papà della bambina, per fare una cattiveria, tagliò la corda che legava la barca alla riva. La barca andava andava sull'acqua, con dentro la bimba addormentata e i fiori, finchè giunse ad una isola dove c'era un faro, una lampada grande che illumina il mare. Il faro acceso svegliò la bambina che chiamò aiuto. Il guardiano del faro salvò la piccina e la portò indietro al suo papà ed alla sua mamma. La barca con i bei fiori strani continuò il suo viaggio da sola, spinta dal vento e piano piano arrivò fin qui da noi.

Foglie secche

In autunno le foglie giocano a rincorrersi, come fanno i bambini. Si staccano dall'albero, girano nell'aria, ballano un poco se c'è vento, poi cadono stanche.
In città esse vengono subito scopate e portate via.

In montagna, invece, anche le foglie secche sono un raccolto prezioso. Servono a fare il lettime alle bestie della stalla.
Le donne della montagna vanno nei boschi e lungo i sentieri con gerla e rastrello a raccogliere l'ultimo dono degli alberi.
Su a Pratidoro le foglie più comuni sono quelle di castagno, di noce e di robinia.
Quante! Tutto il bosco ne è pieno.
Sui sentieri, quando si va a spasso, si ode un fruscìo speciale: sc, sc, sc. A Montesereno il vecchio zio contadino va ogni giorno « a fare strame » e lo porta alle sue mucche, invece della segatura di legno che costa denari e non rende così buon servizio.
— Anche le foglie secche — dice — sono grazia di Dio, per i poveri contadini. —

Girotondo delle foglie

Girotondo girotondo,
con noi gira tutto il mondo,
gira il mondo sotto il sole
e fioriscon rose e viole.
E le stelle nella notte
van girando a frotte a frotte.
E le nuvole in fortuna
giran giran sulla luna.
Gira il vento disperato,
lesto lesto e scapigliato,
gira tu che giro anch'io
sotto gli occhi del buon Dio.

Zietta Liù

Scambio di doni

Un giorno la nonna Maria prepara una bella scatola piena di castagne e la manda a suo figlio Mario, in città. Il signor Mario è molto contento per il gentile pensiero di sua madre e per le belle castagne che gli ricordano il castagneto paterno. Egli telefona ai suoi genitori per ringraziarli, poi dice a sua moglie: — Stasera, Lia, preparami le bruciate, che voglio invitare a cena alcuni amici. —

Nella casa del signor Mario c'è un bel camino, alla moda antica. D'inverno è la cosa più cara di tutta la casa quel camino. Vi si accende un bel fuoco allegro e vi si cuoce la roba buona: o polenta o castagne.

Che festa quella sera in casa di Franco! Le bruciate mandano intorno un buon odore che riempie la casa intera. Che allegria!

I grandi mangiano castagne con il vino, il bambino mangia castagne con il latte.

Intanto la signora Lia pensa di ricambiare la gentilezza della nonna. Manda su a Pratidoro una cesta piena di uva e di pere.

La nonna Maria, per cena, prepara polenta e frutta.

Così le due famiglie si godono i doni scambiati, i cari doni della buona terra.

La polenta

Mamma, facciam polenta,
la buona polentina
di latte e di farina
che fiocca lenta lenta.

Nel bel paiuolo d'oro
cuoce sulla gran fiamma,
sorride allor la mamma
per quel frugal tesoro.

Prima neve

Nel paese dei nonni cade la prima neve. Sui monti intorno si era già fatta vedere da tempo.
Una bella mattina essa pensa di scendere anche a Pratidoro per far contenti i suoi amici, i bambini.
Infatti i bambini e la neve si vogliono bene. Chissà perchè!
Le mamme invece non sono contente quando nevica e il perchè lo so io. Il nonno, la sera prima della nevicata, aveva detto:
— Basta, ma domani arriva « la fiocca ». Sento i miei dolori nelle gambe. Il cielo è tutto bianco e si prepara. Guardate il gatto come si tira vicino al fuoco. Vedremo. —
Aveva ragione il nonno. Di notte, piano piano, si era messo a nevicare e, la mattina, il paese era già tutto spolverato di bianco.

— Che gioia! — dice la zietta di Franco. — Che peccato! — dice la nonna Maria — ho ancora qualche verdura nell'orto. Non vorrei che poi mi gelasse. Va bene che abbiamo fatto il tettuccio per ripararla, ma non si sa mai che scherzi fa il gelo. —

Nevica a fiocchi larghi e fitti, ora. Il villaggio è tutto bianco. Bianco il cielo e il bosco. Bianchi i monti, gli alberi, i tetti. Bianche le strade, le chiese, le campagne. I ragazzi si divertono a fare le palle di neve e a tirarle in alto, più in alto che si può. I rami sono carichi di neve e si piegano. Aspettano forse che qualcuno li liberi dal peso. I passeri ed i merli non dicono più nulla oggi che c'è la neve. I fanciulli preparano slitte e sci. Appena cessa di nevicare, i ragazzi mettono gli scarponi e via. Non li tiene più nessuno in casa. Devono fare la pista per slittare e quella per sciare. Sulle strade principali passa « la calla ». O tirata da un cavallo o spinta da un autocarro, essa rompe la neve e fa il passaggio. Davanti alle porte ed ai portoni, ognuno si apre la sua stradina, o con la scopa o con il badile. Se dopo la nevicata, il sole torna in un cielo azzurro, allora il paese brilla come se fosse d'argento.

Neve birichina

Dice la neve, quella birichina!
— Ho visto i monti nudi e poveretti!...
Avevano un po' freddo, stamattina,
ed ho cucito molti cappuccetti...

Ne volete, bambini, uno per voi?
Ma se fa freddo non piangete poi!...

Povera terra, povera piccina!
Come sei brutta senza i tuoi colori!
Io ti darò farfalle ed ali e fiori.
Dice la neve quella birichina!

— Li volete, bambini impazienti,
questi bei fiori? Senza complimenti! —

State tranquilli! Appena i monti sono
riparati dal freddo e incappucciati,
verrà la neve a farvi il bianco dono,
a ridere dei piccoli soldati

che han paura del freddo e una mattina
vi farà gran sorpresa... Oh, birichina!

Luisa Nason

Dai nonni

Per Natale Franco fa il suo primo viaggio in treno e va dai nonni.

— Vogliamo qui il bambino a fare Natale con noi. Così ci sembrerà più lieta la festa, — ha scritto la nonna Maria.

E il piccino viene portato dai nonni a Pratidoro.

Peccato! Non capisce ancora lui che cosa vuol dire andare in tram e in treno. Si guarda attorno incuriosito. E quando arrivano le prime gallerie, scoppia a piangere come un disperato.

Come è felice di ricevere il bambino, la famiglia dei nonni! La zia Bice va alla stazione. Il nonno accende il più bel fuoco nel camino e la nonna bada che in cucina tutto sia pronto.

In una camera ci sono tre sorprese, i tre doni per Franco. C'è il lettino bianco, nuovo nuovo, appena uscito dalla

fabbrica di mobili del nonno. C'è un costumino rosso di lana, il lavoro paziente di nonna Maria. E c'è uno scatolone misterioso con dentro tutte le più belle cose per fare il presepio.

Il piccino arriva fresco e vispo come un uccello e va subito in braccio ai suoi parenti che lo portano in giro a farlo vedere.

La sua mamma, la signora Lia, dice che è più bravo del solito e più allegro. Forse perchè sente che deve nascere il Bambino in quella notte?

Sa lui che il Bambino del cielo deve scendere dalla sua casa azzurra per portare i suoi doni a tutti i piccini del mondo?

Chi avrà detto a Franco che il Natale è vicino?

Forse le campane di tutta la valle che suonano di gioia? Esse si chiamano da un paese all'altro, si chiamano, si rispondono, si salutano con voci d'argento. Din don dan, din don dan!

O forse ha parlato quella stella lassù, più bella e più luminosa delle altre?

Franco, la sera, dal suo lettino, si guarda in giro con occhi più belli. Si direbbe che vede un volo di angeli tra il cielo e la terra, gli angeli bianchi e azzurri del Natale.

Vigilia

La vigilia di Natale
tutti i bimbi vanno a letto
senza fare un capriccetto.

Non appena addormentati,
viene un angelo piccino
a sedersi sul cuscino.

Bacia il bimbo sopra il cuore
e, se tiene chiusi gli occhi,
lo circonda di balocchi.

Poi la mamma, a mezzanotte,
al suo bimbo sopra il petto,
traccia un segno benedetto.

Zietta Liù

Presepio

C'era una volta una casa con tre bambini che avevano fatto il presepio. Era assai tardi quando i piccini finirono di preparare il presepio.
Essi lasciarono il lumino acceso, salutarono il loro lavoro (Ginetta gettò anche un bacio) e se ne andarono a letto. Tutta la casa era silenziosa e dalla strada non passava nessuno. Il lumino, con qualche guizzo, si alzava in

punta di piedi per veder meglio il Bambino. La paglia brillava come fosse d'oro e metteva come tanti raggi intorno a quel dolce viso di bimbo.

Maria, come sempre, stava inginocchiata da una parte e, a mani giunte, adorava. San Giuseppe, in faccia a lei, rimaneva in piedi appoggiato al suo bastone fiorito.

In fondo, il bue e l'asinello guardavano con occhi buoni. Il volo degli angeli era alto, nell'ombra, ad ali tese.

San Giuseppe disse: — Non ti sembra, Maria, che il Bambino non abbia il sorriso degli altri anni? —

La Madonna rispose: — Me ne ero accorta e non osavo dirlo. —

— Non ci si vede bene — disse San Giuseppe — ma mi pare che tutto il resto sia come sempre. —

Il lumino udì queste parole, e ne fu un po' turbato. Poi si fece forza e rimase fermo per dare tutta la sua luce; di più non poteva.

San Giuseppe si volse a guardar meglio. La Madonna no; ella vedeva soltanto il Bambino.

Sì, tutto era come sempre. I pastori primi arrivati, stavano in ginocchio, col cappello in mano. Altri uscivano dall'ombra, a corsa.

C'era la bambina che offriva il cesto delle uova. C'era il ragazzo delle colombe e c'era il vecchio pastore con le pecore.

— Perchè non sorride? — disse ancora San Giuseppe.

La mamma sospirò.

Allora si udì una voce lontana, un belare dolce e triste. San Giuseppe si volse e anche il lumino ebbe un po' di paura.

— Hai udito? — domandò San Giuseppe, piano.

— Sì — rispose la Madonna — è una pecora perduta e sola. —

— La dovrò cercare io? — pensava San Giuseppe. — Dove mai l'avranno lasciata i bambini? —

— Bèe, bèe, bèe — la voce si ripetè, più chiara e più triste.

La Madonna non si mosse dalla sua adorazione, ma San Giuseppe disse tra sè: — Andiamo — e uscì dalla capanna.

Il mondo è grande e nero. Quel belato chiama. Cammina e cammina... Ecco lo scatolone del presepio. Nella notte sembrava anche più grande.

Ma non è vuoto?

No, vi sono mucchi di paglia, carte d'argento, pezzi di vetro. E in fondo, la pecorina perduta, sola, dimenticata e piena di paura. Due mani pietose la tirano fuori dalla carta e dalla scatola che è una prigione e la conducono verso la luce.

La pecora non bela più, non piange più e, come sempre, si mette vicino al vecchio pastore.

Il lumino dava la sua luce più dorata.

— Vedi come sorride adesso il Bambino? — disse San Giuseppe.

— Lo vedo — rispose la Madonna. E baciò piano il suo piccino.

Il lumino si alzò più che poteva in punta di piedi per vedere quel sorriso di mamma, bello come i fiori e come le stelle.

Giuseppe Fanciulli

(Da "Allegria")

Natale

Signore che vieni nel mondo,
a tutti le grazie dispensa,
Tu rendi ogni cuore giocondo
ed ogni lavor ricompensa.

Sorridi alla nostra casetta,
perchè sia d'amore fiorita,
e fa che da Te benedetta
in essa sia dolce la vita.

Zietta Liù

La gallina bianca

C'era una volta la capanna di Betlemme. E vicino alla capanna, c'era la capanna della pastorella Sara. Ella non aveva più la sua mamma e voleva tanto bene alle bestie, specialmente alle galline.

Ne aveva una tutta bianca che le regalava un uovo ogni giorno.

Una mattina la gallina scappa via e arriva al presepio. Sara corre a cercare da per tutto la sua cara gallinetta bianca e la trova finalmente nella capanna, vicina al Bambino.

— Mi lasceresti questa bella gallina bianca per avere ogni giorno l'uovo da dare al mio bambino ? Siamo tanto poveri, sai ! — dice la mamma del bel piccino.

Anche Sara è povera, ma tra poveri è più facile aiutarsi. A lei rincresce privarsi della sua cara gallinetta, e d'altra parte, per fare un piacere a quel bambino e a quella dolce mamma...

Tornata a casa, Sara si accorge che, da quel giorno, con le solite quattro manciate di farina, il paiuolo diventa pieno di polenta. Per lei, per suo padre e per i suoi fratellini.

Anno novello

Anno novello che vieni,
portaci giorni sereni,
porta un sorriso di sole
in tutte le famigliole.

E nella casetta mia,
porta una bella allegria
senza il più piccolo affanno.
Oh! sii per tutti un buon anno.

Zietta Liù

Il micino

Sicuro. Non ve l'ho detto? Zia Bice, che certe volte è come una bambina un po' monella, un giorno arriva a Spondafiorita con un bel cestino che trema e che balla da solo.

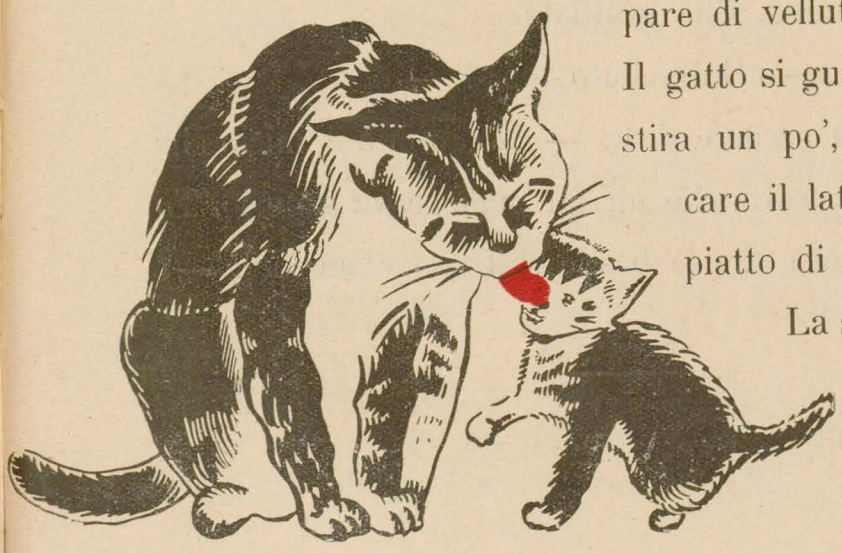
Dal cesto esce una voce che dice: miao, miao, mao, mao.

Franco spalanca gli occhi e batte le mani.

La zietta solleva piano piano il coperchio del cestino.

Ed ecco che ne esce un bel micio bianco e nero.

Il bambino fa trilli di gioia. Vorrebbe dire: — Brava zia, che mi porti un gattino. È proprio una bella bestiola. — È una cosa viva e calda che si muove da sola e che pare di velluto morbido.



Il gatto si guarda in giro, si stira un po', poi va a leccare il latte che è in un piatto di alluminio.

La signora Lia non è troppo contenta di te-

nersi in casa quella bestiola. Ha paura che le faccia solo disastri e sudicerie. Ma poi si rasserena subito, vedendo la grande gioia di suo figlio.

Quel micio diventerà l'amico di Franco. Finora il suo grande amico era Dodo, l'orso dal pelo bruno. Anche la palla rossa piace molto a Franco che la chiama come se fosse viva e pretende che esca da sola quando è andata sotto qualche armadio.

Ora i suoi giuocattoli sono tre: l'orso, la palla e il micio che si chiama « Pino ».

Un giorno succede che il bambino vuole ad ogni costo mettere a Pino una sciarpa ed un berretto suoi. Il gatto per un po' lascia fare. Poi diventa furente, inarca la schiena come un ponte, soffia e finisce per graffiare a Franco una manina. Che graffiata!

Il piccino grida: — Buto, buto mao! —

La mamma che accorre dice: — No, non è il micio che è brutto. Sei tu, caro, che gli fai male senza saperlo. Tu non capisci ancora che le bestie soffrono come noi. —

Noi e le bestie

Certo le bestie sentono il dolore fisico come noi.
L'uomo non fa buona cosa quando frusta il cavallo, nè quando bastona la mucca, nè quando batte il cane.
Il bambino che strappa le ali alla farfalla, le corna alla lumaca, la coda alla lucertola, è crudele e senza cuore.
Ci sono anche ragazzi che legano i maggiolini ad un filo o che bruciano i poveri grilli.
Franco, intanto, è troppo piccolo per capire che anche le bestie soffrono.
Quando sarà più grande, la sua mamma gli dirà che una persona gentile si conosce anche dal modo di trattare gli animali, specialmente gli animali piccoli, deboli, incapaci di difendersi.
Il bambino non porterà con sè il micio a letto, ma non lo dovrà neppure baciare e carezzare.
Le bestie vanno rispettate, così come le piante, le erbe ed i fiori.
La mamma dice che molti animali domestici sono di grande aiuto all'uomo ed anche per questo essi hanno diritto al nostro rispetto.
Una cosa veramente cattiva è far del male ai nidi degli uccelli.
Sai la storia del nido di pettirossi?
C'era una volta un ragazzo cattivo che si arrampicò sopra un albero per rubare un nido.

Nel nido c'erano tre uova piccine piccine che stavano per aprirsi.

Quel ragazzo crudele spezzò le uova e tornò a casa sua.

La mamma-uccello andò in cielo dal Signore e gli disse:

— Signore, un ragazzo senza cuore ha distrutto il mio nido con le uova. Sono disperata. Che fare? —

E Dio, che conosce il linguaggio degli uccelli, rispose:

— Devo punire il monello? —

— Sì, quel monello stasera non abbia più la sua casa. —

Poi l'uccello pensò un momento e aggiunse:

— Eppure no. Lascia stare, sarà meglio che faccia un altro nido e che al ragazzo resti la sua dimora. Poichè è troppo triste perdere la casa. —

Le mani

Una manina del bambino è dunque graffiata dal micio. La mamma lava la ferita, la disinfetta e la fascia con una benda di bucato.

Non vuole che entri terra o polvere. Le mani sono troppo preziose per non curarle bene.

Esse sono le nostre migliori operaie.

Il lavoro che le mani fanno in una sola giornata è meraviglioso. Quando il fanciullo si alza, le mani lo vestono, lo lavano, lo pettinano, gli danno colazione, gli portano libri e quaderni.

Quando si vede una cosa bella, o quadro o statua, si dice che sono usciti dalle mani di un artista. Se si arriva in una casa pulita e ordinata, si dice:

— Qui vi sono mani di brava massaia. —

Se una ragazza pittura, disegna, ricama, fa pizzi e vestiti, si dice:

— Che mani industriose! —

Se una mano carezza o difende od insegna a pregare e a lavorare, si esclama:

— Come sono care le mani della mamma! —
Sai quali sono le mani più fresche? Quelle dei piccini.
Una grande poetessa dal nome di Ada Negri dice che tenendo per mano la sua nipotina Donata, a passeggio, le pare di tenere un fiore con cinque petali, e di camminare meglio per le strade del mondo.
Sai quali sono le mani più abili che tengono il posto degli occhi?

La mano della mamma

Benedetta la mano della mamma,
che accende in casa la serena fiamma,
e il lume accende nella sera oscura
e allontana dei bimbi la paura.

Ella li segna piano sulla fronte
chiamando il dolce sonno da lontano,
prepara, spezza il pane quotidiano
e attinge l'acqua pura alla sua fonte.

Benedetta la mano che perdona
anche se stanca, anche se ferita,
benedetta la mano dolce e buona
per tutti i giorni, per tutta la vita.

Luisa Nason

SECONDA PARTE

La sorellina

In casa di Franco è nata una bambina che è la sua sorellina. La luna e le stelle l'hanno vista, perchè è nata di notte.

La luna deve aver pensato:

— Ci vuole davvero una bambina nella famiglia di Franco, se no il piccino diventa egoista e prepotente. —

Le stelle hanno detto:

— Ora che lui ha quasi tre anni, che fanno la culla, il seggiolone, il recinto ed i giocattoli? Certo devono servire ad un altro bambino. —

Così Franco non corre più il rischio di annoiarsi, ora che ha la compagnia della sorellina. Ella sarà la sua amica nei giochi, nelle passeggiate e nelle birichinate.

— Va' in saletta a vedere — gli dice il babbo una bella mattina.

Il bambino corre sulle gambette solide e sicure.

In saletta c'è la culla che gli servì da piccino. Franco accosta una sedia, vi sale e — Ooooh — un lungo grido di maraviglia.

— Vedi? Ti piace? È la tua sorellina — gli fa il babbo.

Ma lui, dopo la prima sorpresa, si è fatto scuro in viso e pensoso. Si direbbe che sul visino passi una nuvola nera.

Che è venuta a fare quella bambina? Certo a rubargli il cuore del babbo e della mamma.

Poi ella vorrà i suoi giocattoli, le cose sue, i suoi tesori: i dolci, la torta, le carezze, insomma tutte le gioie della casa.

Ed egli teme di non contare più nulla, teme di venir messo in un cantuccio, solo...

Corre dalla mamma e le dice:

— Perchè c'è quella bambina? Chi t'ha detto di comperarla? È troppo piccola, non sa giocare, non mi piace...—

La mamma capisce subito il brutto sentimento che prova il suo bambino. E: — Via, non dire così, la pupina crescerà come te. Sarà forte e cara. Saprà giocare e saltare.. Vedi? In una casa i fratelli e le sorelle sono come i pulcini dello stesso pollaio, i passeri dello stesso nido. Devono volersi bene e basta. —

Franco si rasserena e corre a vedere se la bimba è già cresciuta un poco.

In giardino

Per fortuna i capricci dei bambini passano presto. Fanno come le nuvole quando soffia il vento. Franco ha ormai fatto pace col suo cuore, a proposito della sorellina. E scende in giardino.

Il giardino è il paradiso dei bambini. Lo sanno anche le farfalle, i passeri, i merli ed i grilli che in giardino si sta bene. E, qualche volta, vi si danno convegno.

Sarebbe bello se ogni bambino avesse un po' di giardino, un pezzetto grande anche solo come lui. O se almeno ogni casa fosse circondata da un po' di terreno.

È fortunato, io penso, il giardiniere che vive sempre all'aperto. Egli conosce le piante e i fiori come le dita della sua mano e non può mai essere triste.

Per i bambini stare in giardino vuol dire fare un mondo di belle cose. Ci sono le formiche da guardare, c'è da aspettare il grillo nero e lucido quando esce dalla sua tana. Ci sono i voli delle farfalle e i giochi dei passeri da vedere. Se poi in una vasca girano i pesci rossi, c'è da portar loro le briciole di pane.

E poi, dimenticavo la cosa più cara per i bambini, in giardino: la terra.

Giocare con la terra, metterci l'acqua, preparare il pane, le torte, i biscotti. Oppure fare le gallerie, le montagne, i laghi, le strade, un paese intero di sabbia e di terra. Ci si sporca, è vero, ma è un gioco così bello!

E se in un angolo c'è il pollaio? Quante cose interessanti da vedere!

I pulcini color d'oro, la chioccia che li chiama e che li porta a spasso sulla schiena, i galli che fanno la lotta, le galline che beccano il pastone...

Ditemi se il giardino non è un piccolo mondo meraviglioso.

Giorno di festa

In casa, si fa festa alla piccina nuova. Le si dà il nome di Pia. Stavolta tocca alla mamma scegliere il nome, e quello di Pia piace a tutti. La bambina non sa che si fa festa per lei. Ella dorme nella culla, con i piccoli pugni chiusi e la faccina rossa.

Sulla tavola c'è una tovaglia bianca e azzurra. C'è un vassoio grande con i bicchieri per il vino bianco. E in mezzo, come un sole, c'è una bella torta dorata, che fa brillare gli occhi del piccolo goloso.

La madrina di Pia ha portato un mazzo di fiori comperati dal fiorista, perchè non è primavera ed i fiori sono rari. Quel mazzo di garofani bianchi e rosa pare un raggio di sole nella stanza da pranzo.

Salute! Salute! Si alzano i bicchieri in segno di festa. Come sono care le feste di casa! È un vero peccato che, la sera, tutto sia già finito.

In certe famiglie si fa festa per il compleanno di ognuno. In altre si festeggia l'onomastico.

Ci sono poi le feste della scuola e quelle del paese.

In paese si fa grande festa per la sagra, per il natale della patria e per la visita di qualche persona importante.

La festa della patria è molto bella, perchè si accendono fuochi sui monti e si suonano a lungo le campane.

Ai bambini piace tanto la festa del Natale. Forse per via dei doni, o del presepio, o dell'albero, o della neve. Non so.

Conosco un paese dove si fa la festa della primavera. Si brucia il brutto inverno tra gridi e rumori. Poi, quando gli alberi fioriti sembrano nuvole rosa e bianche, i fanciulli e le fanciulle in circolo vi girano intorno, cantando le più belle canzoni del mondo. Poi, i ragazzi baciano l'albero in fiore. Forse per ringraziarlo di tanta bellezza.

Malato

Il giorno seguente la festa di Pia, Franco è malato.
La mamma si accorge subito che il bambino ha gli occhi lucidi e le le mani calde. Anche la fronte scotta.
A tavola non vuole mangiare nulla.
— A letto ! A letto ! —
Si lascia mettere a letto quieto come un agnello.
Vuol dire che si sente male davvero.
Racconta che la sera prima ha preso una grossa fetta di torta senza il permesso di nessuno.
E — si sa — le monellerie si pagano.
Il giorno dopo arriva il dottore.
Il bambino non ha paura del dottore, anche se non l'ha mai visto. Sarebbe una paura sciocca, perchè il medico non viene a spaventare, ma a guarire.
Franco si è lasciato lavare e pettinare senza una parola.
Ha infilato una camicia da notte di bucato e attende il trillo del campanello.
— Buon giorno, signor dottore ! —
— Ciao, piccolo ! Come stai ? Mostrami la lingua ! —
La mamma dice che la febbre è un po' diminuita dalla sera prima, ma che il bambino ha passato una notte agitata.
Il medico visita il piccino, scrive la ricetta per la medicina e la consegna alla mamma, la quale andrà in farmacia.
Non c'è nulla di grave, per fortuna. Bisogna stare a letto, non pigliare freddo e mangiare solamente una pappa di mele cotte.
— Signor dottore, hai già visto la mia sorellina ? Va' a vederla ! —
— Me la dai ? Me la vendi ? La porto a casa mia. Vuoi ? —
Ma Franco, fiero e deciso, si mette a sedere sul lettino e dice:
— È mia e non te la dò. La tengo per me, perchè è mia. —

Per guarire

Una sera il signor Mario dice:

— Voglio telefonare su a casa mia, a Pratidoro, per domandare un piacere alla mia mamma. Sono certo che me lo farà. —

Il babbo va vicino al telefono, forma un numero con le dita e aspetta. Dopo un minuto, egli parla con i suoi genitori; prima con nonno Pietro, poi con nonna Maria.

La nonna vuol sapere molte cose.

— Come sta la piccola ? Cresce bene ? E come sta Franco ? —

Quando la nonna sente che il suo caro nipotino è stato malato, dice subito:

— Mandatelo qui da noi, per un po' di tempo. Certo. Vedrete che io ve lo farò guarire bene e in fretta. Qui l'aria, lo sai, è molto buona e gli farà bene. Mandatelo presto. Anzi tra qualche giorno il nonno deve venire costì per i suoi affari, per una compera di legname. E potrà prendere con sè il bambino. —

— Brava la mia mamma ! — dice il signor Mario. — Non ho neppure fatto in tempo a chiederle il favore, che ella aveva già capito tutto. Ah, le mamme ! —

La signora Lia è triste all'idea di separarsi dal suo piccino. Ma per il bene della sua salute, è pronta a lasciarlo partire. A lei resta Pia. Mentre il bambino dorme, la mamma gli prepara la valigia. Gli mette dentro biancheria ed abitini, calze e scarpe, grembiali e berretti.

Gli mette anche l'orso e la palla rossa.
Mentre la mamma prepara le cose per la partenza, quella curiosona d'una luna guarda nella stanza e ride.

La luna

La luna s'è fermata un momentino
e ascolta la canzone del mulino,
e, in un orecchio, la dice alle stelle
che sanno le più splendide novelle.

La luna è sempre un poco curiosetta,
non ha bambini a casa, non ha fretta,
e si porta a passeggio una stellina
senza la mamma, povera piccina.

L. Nason

Passeggiate

Nel paese dei nonni, Franco passa il tempo della convalescenza e si rimette in buona salute. Fa molte passeggiate, perchè a Pratidoro ce ne sono di magnifiche. Si può — a volere — cambiare gita ogni giorno, per trenta giorni di fila.

C'è la passeggiata alla Malpensata, una casa solitaria che si sporge a guardar giù da una roccia.

C'è la salita alla Madonna della Fontana, e quando Franco ci va, dice che va in montagna come un alpinista.

C'è la gita al Solario del Colle, al laghetto, alla stazione, lungo il fiume e alla cascata. Il tempo, a Pratidoro, è sereno e l'aria è chiara, senza nebbia e senza vento.

Si passeggia bene nei boschi, anche se c'è ancora un po' di neve. I larici, le quercie e le betulle perdono le foglie d'inverno, perciò il bosco diventa più chiaro e più allegro. Sui suoi sentieri si cammina piano, senza far rumore, come sopra un tappeto.

Il bambino, quando va a spasso, fa come i cagnolini: corre avanti e indietro senza stancarsi mai. Si arrampica su ogni piccolo pendìo e trilla tutto il giorno.

— Perchè cade la neve? Perchè le rondini non ci sono più? Perchè cadono le valanghe e le frane? Perchè, perchè...

Zia Bice lo chiama il bambino dei perchè. E gli promette la storia di Biancolino, l'uccellino dai tanti perchè.

Un giorno Franco trova alcune pine e le porta a casa, dicendo che sono le sue mucche. Un giorno, scopre, ben nascoste dalle foglie, tre coccinelle: una dorata e due rosse, con i puntini neri. Le vuol mettere in una scatola e tenere come le sue « gallinette », ma il nonno gli spiega che dormono e che bisogna rispettare il loro sonno. La nonna, che ama il tepore, lo conduce sempre sulle strade al sole. La zia lo porta in riva al lago che presto gelerà.

La stalla

Tra le passeggiate più care al bambino, c'è quella alla stalla di Pinoto. Pinoto non è il padrone, è solo il guardiano, il pastore delle mucche, è il « fant », come dicono su a Pratidoro.

È un vecchio un po' strano, dalla testa grigia e dalla barba arruffata come un cespuglio. Passa quasi tutta la giornata con le sue mucche e quindi la stalla è sempre aperta.

È una stalla ampia e chiara. Ha belle finestre moderne e possiede la luce elettrica ed il telefono. Quando il bambino vi entra, per un po' rimane a mano del nonno e si guarda in giro. Poi si fa coraggio, lascia il nonno e passeggia da solo, lungo il corridoio, tra le due file di mucche.

C'è un buon tepore nella stalla.

Qualche mucca si volta a guardare il piccino, lo fissa a lungo con i suoi occhi grandi e buoni, come per dirgli:

— Oramai ti conosco. Vienimi pure vicino che non ti farò nulla di male. —

Franco comincia con i suoi perchè:

— Nonno, perchè c'è il telefono? Chi è il veterinario? Nonno, perchè quella mucca continua a muggire? Guarda che bei vitellini, nonno! Come è piccolo quello là in fondo! —

Infatti c'è un vitello molto piccolo in un angolo della stalla.

Pinoto dice che ha solo due giorni. Franco si avvicina per carezzarlo. Ma la mucca muggisce e protesta.

— Non è contenta che lo tocco, vero nonno? —

Arriva l'ora di mungere. Prima però, Pinoto slega il vitellino bianco e lo porta presso la sua mamma che lo riconosce, lo lecca e gli dà il latte.

— Come si chiama questo vitello, Pinoto?

— Non lo so ancora, non ho ancora pensato il nome. —

— E le mucche? —

— Si chiamano Mirca, Pinin, Negra, Rossa, Lisa, Rumba e Biondin. —

La secchia pulitissima è piena di latte tepido e profumato.

Pinoto prende allora un bicchiere e offre il latte appena munto al bambino. Il nonno regala due sigari al vecchio contadino, poi conduce il nipotino a vedere il fienile.

Il pollaio della nonna

Il signor Mario dice spesso:

— Mi piacerebbe avere un bel pollaio e tenere un grande allevamento di galline, di pulcini, di oche, di tacchini e di anitre. E poi anche conigli e magari una capra per occupare il nostro monello fatto più alto. —

— Sarebbe un lavoro interessante — risponde la signora Lia — ma fin che siamo in città è una cosa impossibile. Più tardi, se Dio ci darà salute e lavoro, andremo fuori in campagna. Là si potrà affittare o fabbricare una casetta rustica di campagna e allora terrai un pollaio vasto quanto vorrai. —

Su a Pratidoro, invece, la nonna Maria ha un vero e bel pollaio con tante buone galline.

Franco si diverte un mondo con le galline della nonna. Ora porta loro il becchime, il pastone, l'acqua fresca e perfino le briciole di torta o i pezzi di scodella. Ora invece trova gusto a farle spaventare con gridi strani. Dice che fa l'aquila o il falco. E le povere galline, un po' stupide, si spaventano sul serio e vanno a nascondersi.

Se trova le uova appena fatte, nel nido, si mette a gridare:

— Nonna, nonna, guarda! I cocò, i cocò! —

Certe volte trova uova in mezzo all'erba, in terra. Una volta ne vide uno piccino piccino che pareva quello di una rondine. E un'altra volta ne trovò uno senza guscio.

La nonna, per farlo contento, gli regala un pulcino della prima covata. È giallo e rotondo che pare una pallina e fa pio pio pio.

Il nonno prepara una cassetta di legno che diventa la casa del pulcino giallo.

Ogni mattina Franco porta al suo pulcino un po' di pane e latte e una manciata di miglio. Ma non sta quasi mai nella sua casina il pulcino. Preferisce seguire la chioccia che lo porta a spasso e che gli fa vedere il mondo.

Nella casa piccina entrano allora i passeri ed i merli che d'inverno hanno tanta fame.

— Non conta — dice la nonna — basta che la casa serva e che qualcuno sia contento. —

L'uovo

C'è una casina bianca e fortunata
forse ci sta di casa una fatina,
che per timor del freddo s'è tappata,
ma si risveglierà questa mattina.

Questa mattina passa e non si desta
la mia fatina, forse non ha vesta:
gliela faremo di bambagia fine,
con gemme brune e con preziose trine,
le daremo le alucce per volare,
poi forse forse si potrà svegliare...

— Tic tic, tric, trac ! S'aprì una finestrina,
al balcone s'affaccia un testina.
È festa, è festa, udite il pigolìo,
è nata una creatura del buon Dio !...

L. Nason

Le bestie del bosco

Tornando quella sera dalla stalla di Pinoto, Franco trova nel bosco un merlo morto.

Egli lo raccoglie con molta cura, lo carezza, lo osserva attentamente.

Poi dice al nonno: — Guardiamo se ha qualche segno o qualche ferita. —

Ma le belle ali nere sono intatte e il corpo non presenta nessuna ferita.

— Sarà morto di freddo o di fame, nonno ? —

Forse è semplicemente caduto e non ha più potuto volare.

— Nonno, portiamolo a casa. E se provassimo a scaldarlo, chi sa? —

Sopra un albero corre uno scoiattolo. Agile, svelto, color, del tronco, quasi non si vede.

— Come è bello, nonno! Mi piacerebbe prenderlo per la coda. Dove avrà la sua casa? Tutte le bestie hanno una casa? —

Il nonno risponde che la casa delle bestie si dice tana o nido. Il lupo, l'orso, il leone, la tigre hanno una tana.

A Franco piacciono le storie del lupo. Le ascolta con piacere e con paura. Non l'ha mai visto vivo e neppure desidera vederlo, ma sa tante cose di lui. La sua mamma gli ha raccontato la storia del lupo di san Francesco. Era una bestiaccia che aveva gli occhi come i carboni e la bocca come un forno. Ogni tanto veniva in paese e sbranava tutti quelli che incontrava.

La gente non osava più uscire di casa. Un giorno, Francesco pensò di andare nel bosco incontro al famoso lupo.

Lo vide, gli parlò saviamente chiamandolo amico. Allora il lupo diventò buono e amorevole come un buon cane. Andava nelle case degli uomini e giocava con i bambini.

Storie vere di bestie

La storia del lupo di san Francesco interessa molto il bambino, ma quelle del nonno gli fanno battere il cuore ancora di più. Eccone una.

Una sera d'inverno il babbo del nonno, il bisnonno Giovanni, tornava verso casa.

La strada era deserta e piena di neve.

A un tratto, ad uno svolto dove il bosco finiva, gli si presenta davanti un orso. Era bruno, tozzo e soffiava forte. Per fortuna, il bisnonno aveva il bastone e l'orso non era nè troppo grosso, nè troppo affamato. Altrimenti, povero lui... Alzò il bastone, spaventò la bestia, che fuggì e venne uccisa due giorni dopo sopra una montagna chiamata Lucomagno.

Zia Bice ne sa un'altra. Eccola.

In un paese vicino a Pratidoro, un certo signore aveva comprato e allevato una piccola orsa. Diventata grande, un giorno l'orsa scappò dalla sua vasta gabbia insieme ai suoi tre orsacchiotti. Il padrone dopo lunghe ricerche riuscì a prendere ancora la mamma orsa e due orsetti, ma il terzo dove mai si era cacciato ? In quale angolo del grande bosco ? Franco pensa che lui da solo nel bosco non andrà più.

La zia gli dice che le bestie feroci non sono poi sempre cattive come pensiamo noi.

Quando ella fu a Basilea qualche mese prima, andò a visitare il

grande giardino zoologico di quella città. E, arrivata davanti alla gabbia dei leoni, quando già si preparava a sentire un certo brivido di paura, vide la scena più serena del mondo. La leonessa dava il latte a due suoi leoncini e a due cagnolini appena nati.

La zia domandò al guardiano il perchè di quel fatto e le venne risposto che la mamma dei cagnolini era morta e che la leonessa si prendeva cura dei piccoli orfani.

Nonna Maria regala al bambino un libro di figure.

Ci sono molti animali del bosco: la volpe, il cervo, il camoscio, lo scoiattolo, la lepre, la marmotta e il picchio verde. C'è anche un merlo. Che sia quello trovato sotto le piante del bosco ?

Abeti

Ci sono molti alberi intorno al paese di Pratidoro. Ma i più numerosi sono gli abeti. Essi formano grandi boschi di colore verde scuro e un poco tristi. Gli abeti in file serrate sui fianchi della montagna sembrano soldati in marcia verso il cielo.

L'abetaia è bella d'estate, quando il sole vi traccia i suoi bei disegni chiari e scuri.

Nei mattini d'estate, l'abetaia è tutta d'oro e, nei tramonti, diventa tutta azzurra. Allora sì che è un gusto matto correre sui sentieri pieni di luci e di ombre. Allora sì che è una vera festa arrampicarsi

Esposizione ... stica Permanente
MOSTRA DIDATTICA
Locarno

sui pendii in cerca di fragole e di lamponi, oppure sdraiarsi nel verde a mangiare mirtilli.

D'estate è piacevole anche fare legna, nella grande abetaia. Si raccolgono i rametti, le pine, il muschio, i fuscelli e si portano a casa nella gerla per accendere l'allegro fuoco.

Un giorno Franco incontra nel bosco tre abetini alti come lui e subito diventa loro amico.

Dà loro un nome come fossero bambini e spesso vuol andare a vederli. Vuole che il nonno li misuri, così vedrà quanto cresceranno.

Il nonno dice che in un paese che si chiama Olanda, quando nasce un piccolo principe o una principessa, si usa piantare un alberetto nel parco reale.

Così il bambino e l'albero cresceranno insieme e diventeranno amici.

Dei tre abetini Franco dice così: — Da grandi, con uno farò un tavolino, con l'altro una slitta e con il terzo farò l'albero di Natale. — Ma forse sarà meglio lasciarli crescere in pace. Così uno scoiattolo vi metterà la sua casa. I ragni vi faranno le loro altalene d'oro. E qualche pettirosso vi farà il suo nido. Sanno gli abetini la storia del pettirosso che volle beccare fuori i chiodi dalla croce e si macchiò la gola col sangue del Signore?

Una mattina Franco si sveglia e vede l'abetaia tutta bianca e scintillante. La spruzzatina di neve sugli alberi li aveva fatti diventare di un argento così brillante che non si potevano quasi guardare.

— Nonna, nonna! — grida dal letto il bambino — guarda fuori! Guarda che bellezza! Nonna, ti piace di più il bosco di neve o quello pieno di arance e di mandarini? Nonna, perchè la cascata non fa più rumore? —

La cascata

La cascata che c'è a Pratidoro, è gelata e quindi non fa più rumore. Sotto il ghiaccio ci sarà un filo d'acqua che scorre, ma la cascata non canta più. Alla zia, la cascata muta non piace. Il sole invece non la pensa così. I suoi raggi scherzano e giocano sul ghiaccio azzurro che diventa un blocco di perle e di diamanti. Ogni ghiacciolo diventa la casa dell'arcobaleno.

— Ha fatto bene a gelare la cascata — dice Franco — la nonna dorme meglio. —

La nonna, contenta per questo gentile pensiero del bambino, gli racconta la storia dei nanetti cattivi. Su a Pian dell'Alpe essi andavano di notte a mungere le capre, a rubare le patate nei campi, a voltare il corso dei ruscelli, a fare insomma cento dispetti ai poveri contadini.

I quali pregavano e soffrivano senza riuscire a liberare il paese da quei diavolini. Una volta, da Milano, venne su un santo uomo che visitava tutti i paesi. Andò anche a Pian dell'Alpe, disse ai contadini d'aver pazienza e si recò nei pressi della cascata che passava vicino al paesetto. I diavolini si erano riuniti sui rami di un vecchio abete. Il vescovo fece un segno di croce sulla pianta e quella si spezzò nel tronco e precipitò con tutti i nani cattivi nella cascata.

Il nonno ricorda l'anno della « buzza », quando ci furono a Prati-

doro otto giorni e otto notti di pioggia continua. La cascata era grossa da far paura. Il fiume color del caffelatte mugghiava come un leone. I torrenti uscivano dal letto e rovinavano campi e prati.

Una stalla intera con i maiali dentro venne travolta.

— Già, quando l'acqua si mette a far la matta, chi può fermarla? — dice il nonno.

— Diventa come una bestia furiosa. —

Zia Bice pensa che la cascata lei la vede d'estate, su in alto, vicino al ghiacciaio dove nasce. Lassù dove vanno gli alpinisti e dove si trovano le stelle alpine. Più in basso ci sono le rose alpine i fiori della vaniglia e le meravigliose genziane.

Il fiume

La passeggiata che costeggia il fiume si dice Lungoticino.

Il fiume viene anch'esso da lontano, come la cascata. Mentre esso scorre, diventa sempre più grosso. La sua acqua cammina cammina, senza fermarsi. Forse ha fretta di veder tante cose e di conoscere il lago.

Forse, mentre il fiume scorre tra i sassi e le rocce della montagna, sogna le acque azzurre del lago, solcate da barche e da battelli. Sui batelli c'è molta gente lieta di fare, la domenica, una bella gita. Ci sono tanti bambini in riva al lago, i quali giocano nelle barche ferme e fanno i palazzi di sabbia.

Franco va col nonno lungo il fiume Ticino. È la gita dei vecchi e dei piccini, perchè la strada non è faticosa. D'estate poi una lunga fila di alberi accompagna la gente e il fiume. Sono pioppi, platani e ippocastani.

— Nonno, che faranno i pesci ora che viene il freddo? Perchè il fiume non si ferma mai? —

Nonno Pietro dice che il fiume non ha tempo da perdere. Ci sono il lago e il mare che l'aspettano. Poi racconta la storia vera del suo compagno di scuola, il povero Paolo, che aveva voluto traversare il fiume sopra un ponte non finito ed era caduto nell'acqua.

Quando il nonno ha tempo, va a pescare le trote di fiume e perciò conosce i segreti del Ticino. Si alza presto il vecchietto, prende la sua lunga canna, i fili, gli ami, la scatola dei vermi e il cestino per i

pesci. Poi costeggia il fiume per ore e ore, con infinita pazienza. Alle volte la pesca è fortunata e allora, appena entrato in cucina, si sente dire:

— Bravo il nostro pescatore di Chiaravalle! Dal viso e dal passo si capisce che oggi sei contento. —

Ma quando il nonno arriva a casa col cestino vuoto e con la faccia scura, si sente dire:

— Pazienza, Pietro, hai preso almeno sole e aria buona. Una passeggiata mattutina ti fa sempre bene. I pesci stavolta son stati più furbi di te. —

Storia del pesciolino rosso

La zietta sa una storia così.

C'era una volta un pesce che era stanco di essere pesce e che voleva cambiare vita. Andò in una buca del fiume, dove sta di casa il padrone dell'acqua, il mago sapiente, e bussò con la coda d'argento.

— Che vuoi ? — disse il mago. —

— Sono stanco di fare il pesciolino rosso. Vorrei essere un uccello.

Così almeno volerò. —

— Va bene — disse il mago e diede al piccolo ribelle un paio di alette, le piume, il becco d'oro e la coda d'argento.

Il nuovo uccellino si alzò a volo sul fiume azzurro e cominciò un lungo viaggio. Vola e vola, vide paesi, valli, monti e città. Finalmente arrivò nel paradiso degli uccelli, dove c'era la loro scuola di canto. Là c'erano gli usignoli quali maestri di canto, i canarini quali direttori di orchestra. Poi c'erano i cantori di quel grande e strano teatro. Erano cince, fringuelli, pettirossi e allodole. Chi cantava da alto e chi da basso. Il concerto comincia, ma il povero Argentino non sa cantare. Prova e riprova, dal becco d'oro non esce nessun suono, mentre dalle gole degli altri uccelli esce un canto soave, una musica bellissima.

Argentino diventa rosso dalla vergogna, si fa piccino piccino e non sa più cosa fare, nè come scappare. Nessuno lo conosceva ed esso non sapeva cantare. Fuori allora, via, via, bisognava mandarlo fuori dal coro e fuori dal paradiso. Gli uccelli, anzi, lo volevano beccare e cacciare con modi sgarbati. Fu un passerino gentile a salvare il povero Argentino. Lo fece partire sano e salvo. Il pesce con le ali pensò che era meglio ritornare al suo fiume e al mago dell'acqua, per dirgli che valeva tornare pesciolino.

Ormai, a ognuno il proprio mestiere. Tornò nel fiume, nuotò a lungo, scappò fuori in un ruscello, poi in un laghetto in mezzo al bosco. Un giorno, nel bosco, ebbe la gioia di aiutare il suo passero amico. Esso cercava i chicchi d'oro per un suo passerino che non voleva nient'altro da mangiare. Il pesce rosso scese fino in fondo al lago, trovò i chicchi d'oro, li mise sopra la sua barchetta, che era una foglia verde, e li portò su al suo gentile compagno.

Il mare

— Nonno, e quando il fiume è stanco dove riposa ?

— Riposa nel mare, caro il mio bambino.

Sono fortunati i pesci e le rondini che fanno un lungo viaggio e arrivano al mare.

— Nonno, hai già visto il mare ?

Quando il nonno era giovane andava ogni anno, in Francia, con suo padre, a lavorare da muratore. Allora ogni anno rivedeva il mare, come si rivede un caro amico. Al nonno il mare piaceva molto, anche quando era in burrasca.

— Come è il mare, nonno ? —

Franco voleva sapere molte cose. La sua testina si chiedeva cento perchè ed i suoi occhi brillavano di gioia e di curiosità.

— È un lago così grande che tu non vedi dove finisce. Tu ne vedi una sponda, ma non l'altra. Se tu lo traversi con un bastimento a un certo punto non vedi che acqua e cielo. Due azzurri infiniti, se il tempo è bello. —

— E il bastimento non affonda mai ? E chi lo fa viaggiare ? E se fa cattivo tempo e le onde si alzano grosse grosse ? È vero, nonno, che le onde alte alte si chiamano cavalloni ? Saranno grandi come una casa, nonno ? —

Franco adesso sogna di traversare il mare. Sogna, sogna.

Per lui il mare è una cosa splendida e paurosa.

Gli piacerebbe avere una barca piccola piccola, solo per lui e, con quella, imparare a remare e a fare dei bei viaggetti.

Poi, più tardi, potrebbe far viaggi più lunghi con un piccolo motoscafo e poi magari diventare marinaio.

Poi, perchè no ? Comandante di una nave.

Ma il nonno gli ha detto che in caso di tempesta e di pericolo, la gente di una nave si salva sopra barchette speciali, dette barche di salvataggio. Il comandante però è l'ultimo a salvarsi. È il più coraggioso di tutti.

Il nonno gli spiega che i moderni bastimenti di lusso sono veri paesi che viaggiano. Essi hanno cabine di lusso e salotti, hanno il salone per il cinematografo e la biblioteca. Hanno pure la cappella.

Il nonno ricorda un suo viaggio sul mare e una musica che suonava a bordo, mentre il sole spuntava sopra un distesa tutta azzurra, in un cielo tutto rosso.

— Nonno, ti piace più il mare o la montagna ? Quando mi condurrai al mare ? Faremo i castelli di sabbia e i giardini di conchiglie, sulla riva. —

Storia di Belfiore

C'era una volta un bambino che si chiamava Belfiore e aveva una casetta in riva al mare.

Un giorno Belfiore giocava solo sugli scogli, non badò e cadde nel mare.

I pescatori e la madre lo cercarono a lungo da per tutto e non lo trovarono. Povero bambino! La sua mamma pianse e pianse giorni e notti.

Belfiore non era morto, era andato giù giù fino al castello della Regina del mare.

La regina gli diede perle e conchiglie preziose, gli fece vedere tutte le sue fate, gli mostrò i suoi tesori di alghe e di coralli.

Ma il bambino voleva tornare dalla mamma e ogni giorno diceva:

— Non so che fare delle perle e dei diamanti. Voglio la mia mamma.

Un giorno, la Regina del mare gli disse: — Senti, Belfiore. Puoi tornare dalla tua mamma, ma ad un patto e cioè che tu resti muto. —

— Non importa — rispose il piccino — pur che io riveda la mia mamma. —

La fata del silenzio toccò Belfiore sulla lingua e lo rese muto. La

Regina lo portò con la sua barca d'oro e di madreperla fin sulla riva del mare, vicino alla sua casetta. Là c'era la madre ad aspettare. La mamma era come pazza dalla gioia d'aver ritrovato il suo bambino, e non finiva più di baciarlo e carezzarlo. Ma che dolore quando si accorse che Belfiore era muto!

Andò da tutti i medici di una grande città e nessuno riusciva a guarirlo. La mamma ogni sera portava il suo piccino in riva al mare e lo faceva giocare con i sassi dorati, con la sabbia fina fina e con l'acqua dai bei colori. Oppure gli faceva vedere i tramonti e il sorgere della luna. Pareva che il sole andasse giù nell'acqua e che la luna, rossa e grande come un piatto di fuoco, venisse fuori piano, piano dalle onde scure.

Mentre Belfiore giocava in silenzio, la sua mamma piangeva in silenzio. « Potesse anche il mio bambino parlare come gli altri bambini! ».

Una sera finalmente venne fuori dalle acque la barca d'oro della Regina. Ella si avvicinò alla madre, la carezzò e le disse:

— Ora, basta piangere. Il tuo dolore e la tua fede hanno guarito Belfiore. Hai pianto sette mesi e sette giorni. Ora gioisci, povera mamma. —

In quel momento Belfiore gridò: — Mamma, mamma! —

Madre e figlio si misero a cantare, mentre la barca magica si allontanava e il mare si apriva per far scomparire la regina Marina.

Il faro

Il faro acceso nella notte scura
pare un cuore che vegli il grande mare
per tracciare una via chiara e sicura
quando una nave, da lontano, appare.

E quando il cielo è un'armonia di stelle
il faro parla con le paranzelle,
quando il mare s'infuria, mugghia, tuona
il faro tende la sua luce buona:
dice: — Fra poco tornerà l'aurora
fatevi cuore, resistete ancora.

In ogni casa ancor prega un bambino,
come luce s'innalza il cuor piccino.
Presto, fratelli, è più vicino il lido,
fatevi cuore che v'aspetta il nido.

Luisa Nason

La fiera di Pratidoro

Ogni tanto a Pratidoro c'è la fiera.

È un giorno di festa per i bambini e forse anche per i contadini. Fin dal mattino, c'è nell'aria il segnale della fiera: c'è la musica dei campani sulla strada. Din don, din don, din don.

Passano le mucche, le capre e le pecore. Den den, den den.

Le bestie vanno con i loro padroni sul piazzale della fiera.

È un bel piazzale in pendìo, chiuso da due mura e ombreggiato, d'estate, da grandi alberi.

A Franco piace molto andare alla fiera e dice alla nonna che gli metta l'abito della festa. Quando è pronto, scende nella segheria del nonno, lo prende per mano e gli dice:

— Andiamo alla fiera, nonno, è ora. —

Vanno prima di tutto alla fiera del bestiame, perchè quella è la cosa più interessante. Franco non ha paura delle mucche.

Gira tra una mucca e l'altra, si diverte a sentire il concerto dei campani e di muggiti. Dan dan dan. Mu, mu, mu... Ogni mucca è legata a un grosso anello di ferro, fisso in una sbarra. Le pecore e le capre sono pure legate lungo i muri laterali che chiudono il piazzale.

Guardano chi passa, cercano di scappare da quella corda noiosa e belano come per dire: venite a liberarci. Perchè ci avete legate?

— Nonno, comperiamo una capra. Perchè non comperiamo mai niente? Facciamo una sorpresa alla nonna. Ti piace di più la capra

bianca o quella nera? O vuoi quella bruna con le macchie bianche e con il suo caprettino? Chi sa che gioia per la nonna e per zia Bice! —

Il nonno sorride e dice:

— E poi chi la munge? Dove la mettiamo a dormire? Nel tuo lettino? E del latte che ne facciamo, visto che a noi non piace? —

Franco pensa che si potrebbe bene farle un posto in un angolo del pollaio. Chi sa perchè i grandi trovano tutto difficile, mentre per i bambini tutto è così facile! Poi si va a vedere i maialini lungo il muro alto alto che chiude un giardino.

Sono graziosi i maialini appena nati o di pochi mesi. Rosei e puliti, con un piccolo grugnetto liscio e gli occhietti celesti, essi sono proprio carini. Gru, gru, gru. Stanno in casse a liste di legno e protestano perchè sono in prigione.

Franco ne prende in braccio uno, il più piccino e vorrebbe portarlo a casa.

La montagna

I contadini della fiera scendono tutti dalla montagna. Perchè Pratidoro è sul fondo della valle e intorno ha le montagne.

Sono montagne alte e severe che certe volte fanno malinconia. Esse chiudono il cielo e non lasciano guardare lontano.

Al nonno piacciono le montagne perchè egli è nato e cresciuto in mezzo ad esse.

Ma alla nonna Maria, che è nata in pianura, le montagne piacciono poco.

Sui fianchi dei monti, tra boschi e prati, c'è un paesino, ogni tanto. È piccolo piccolo, con la sua chiesa bianca in mezzo e le sue case nere, di legno, intorno alla chiesa.

Le case fanno come i bambini quando giocano in circolo.

Franco domanda se le montagne toccano proprio il cielo e se si può andare fino lassù.

Il nonno, da giovane, era un alpinista molto bravo. Saliva sui monti con un suo vecchio zio cacciatore. Andava sui passi e sulle cime.

Una volta aveva visto per il primo una marmotta sopra un sasso. Un'altra volta, sopra la roccia, gli era apparso un bellissimo camoscio.

Ora il nonno dice:

— Il mio povero zio Rico era il più bravo cacciatore della valle. E che alpinista! Ma la montagna, diceva Rico, è come il cane. Bisogna conoscerla, per saperla prendere. È bella, ma ha i suoi pericoli. —

La nonna ricorda qualche sua gita in montagna, quando era giovane.

Le piaceva partire all'alba, con il bastone e con gli scarponi ferrati.

Una volta si era smarrita cercando mirtilli e non trovava più la strada per tornare.

Un'altra volta si era fatta prestare un gerlo per metterci le rose alpine colte durante una intera giornata.

Un giorno aveva portato su al villaggio degli antenati del nonno, un suo bambino molto malato, per vedere di salvarlo. Non c'era ancora la strada grande. E lassù, a Montesereno, il suo piccino le era volato via.

Preghiera agli angioletti

Il mio bimbo è addormentato,
angioletti me lo prendete
e con voi lo conducete
per il ciel tutto stellato.

Angioletti, il mio bambino,
lo sapete, è birichino.
e mi fa spesso inquietare,
ma con voi si può cambiare.

Tutta notte ve lo dono,
sarà in buona compagnia,
non perdetelo per via
e rendetelo più buono.

Luisa Nason

Montesereno

È un paesino di montagna e porta il bel nome di Montesereno. Ha sì e no cinquanta persone e una decina di case. È come fuori del mondo.

Tutte le case sono vecchie, di legno nero, col tetto di piode. Tutte guardano la chiesa bianca di sasso e le si stringono intorno.

C'è una sola campana nel piccolo campanile. E sopra uno spiazzo erboso, c'è una fontana che canta sempre la sua canzone.

Nessun rumore a Montesereno. Nè automobili, nè cinematografi. Mattina e sera si ode la voce della campana e il belare delle capre. D'estate si sente il toc toc del contadino che martella la falce per affilarla. A Montesereno non arriva la strada carrozzabile, ma solo un sentiero erboso. Le porte delle case sono divise per metà sulla larghezza. Così che accostando la mezza porta in basso, si è già chiusi in cucina. Nella cucina c'è il camino e nella stanza di soggiorno detta « stüa » c'è la grande stufa di sasso fatta a cubo.

D'inverno è simpatico sedersi sulla stufa a giocar le carte, a leggere, a cantare. Intorno alla « pigna » si siedono le donne a far calza, a cucire, a contare storie.

In mezzo al paesino c'è il forno comunale, dove le donne, per turno, due volte al mese, cuocciono il pane preparato da loro. Hanno la farina della loro segale. Perchè i campi intorno al paese sono tutti seminati a segale e a patate.

È giorno di grande lavoro quello del pane, ma è anche giorno di festa. Il forno si scalda bruciandovi dentro alcune fascine. E questo è lavoro degli uomini. I pani rotondi, bene impastati, vengono messi in fila sopra un asse e portati su una spalla fino al forno. Il momento più bello è quando si sfornano i pani rotondi dalla crosta crocchiante. Si può dire che il buon odore di pane fresco si spande in tutto il paese.

Per il giorno della sagra, ogni massaia cuoce nel forno comunale la famosa torta fatta di pane e latte, di burro e di uvetta.

Il latte è la sola ricchezza di Montesereno, che possiede mucche, capre e pecore.

C'è la casa del capraio, una povera casuccia di legno dove il ra-

gazzo vive solo. Ogni mattina egli chiama le capre con un suono di corno, poi segue le bestie su su per i boschi e per i pendii della montagna.

La sera, al tramonto, il capraio ritorna in paese e allora le donne escono dalle nere cucine e vanno incontro alle capre. Ognuna conosce le sue e le chiama per nome come per salutarle.

È tutto un coro di voci e di belati.

Bisogna condurle nella stalla, legarle e mungerle.

Una volta c'erano anche tanti ragazzi che andavano a scuola a Montesereno e facevano allegria con le loro voci fresche. Ora la scuola è chiusa, gli scolari sono pochi e vanno a far le classi in un altro paese. D'inverno ci vanno con la slitta o con gli sci.

L'unica cosa che lega Montesereno al resto del mondo è la radio. Essa c'è in una sola casa.

Le valanghe

A Montesereno c'è il fratello del nonno Pietro. È un caro vecchio contadino che si chiama Luigi. Lavora estate e inverno, malgrado i suoi settant'anni ed è sempre bianco e rosso come una mela.

D'estate attende al lavoro del fieno e del bestiame. Nel mese di luglio ha il coraggio di salire fino all'alpe a vedere come stanno le sue mucche.

D'inverno lavora a segar legna e a fabbricare attrezzi. Fa gerli,

gerle, cesti, rastrelli e conche di legno per fare il burro. Zio Luigi sa tante cose passate, tante storielle d'una volta, che a Franco piace molto ascoltare. Il bambino ama specialmente le storie delle valanghe. Sono storie vere e anche un po' paurose, ma al bambino piacciono molto.

— Racconta, zio Luigi, racconta! — E lui racconta:

— Tanti anni fa, quando io ero un giovanotto e facevo il soldato per la prima volta, cadde una valanga grande grande, tra i paesi di Varenzo e di Ambrì. Era così grossa la valanga che gli uomini dovettero scavare una lunga galleria nella valanga stessa per farvi passare il treno. Il treno era a vapore, faceva ancora ciuff ciuff. Pensa come doveva essere strano vedere il lungo treno nero scomparire dentro la galleria bianca di neve.

La valanga, cadendo sulla strada, aveva incontrato una slitta tirata da un cavallo e guidata da due uomini: il padre e il ragazzino. Tutto aveva travolto la cattiva valanga. —

Zio Luigi ricorda di aver visto lui con i suoi occhi rotolare dalla montagna una massa di neve. Allora era un ragazzotto di dieci anni e andava sul monte in compagnia di un suo amico a cercare una pecora smarrita. Che spavento quella volta! Avevano sentito un forte vento improvviso e poi la massa nevosa era passata vicino a loro due, spaventati e senza parola.

Il lago gelato

Lo zio Luigi sa anche la storia del lago gelato, il lago terribile che una volta si aprì come una bocca cattiva e mangiò sei persone. Era d'inverno e il lago, in cima alla montagna bianca, era gelato. I pesci, sotto il ghiaccio che pareva un tetto di vetro azzurro, non sapevano quanto facesse freddo.

In una stalla vicino al lago, c'era tanta legna pronta da portare nelle case.

Una mattina di dicembre, sei contadini di un paese vicino al lago, salirono sulla montagna, tirandosi dietro grandi slitte fatte da loro, per caricare la legna.

Quando le slitte furono cariche, i sei contadini vollero traversare il lago per fare la via più corta. Ma arrivati a metà, il ghiaccio si spezzò e il lago aprì una grande bocca che mangiò ogni cosa: gente, legna e slitte.

Che lago cattivo, più cattivo dell'Orco, pensa Franco.

Ma lo zio Luigi dice che non sempre il lago è cattivo. Anzi d'estate esso è tutto sereno e le nuvole bianche e quelle rosa vi si specchiano. Intorno alle acque azzurre e viola, ci sono abeti e larici, poi salgono pendii verdi dove le mucche pascolano a centinaia. C'è la cascina dell'alpe vicino al lago, dove si fabbrica un formaggio famoso che veniva portato, ai tempi, fino nei palazzi dei re e dei duchi.

Nella prossima estate, lo zio Luigi manderà alcune sue mucche all'alpe di Lago e allora il bambino potrà salire anche lui a vedere

tutte quelle meraviglie. Chissà ? Forse troverà tutti i più bei fiori della montagna: le rose alpine, le genziane, le arniche, i garofani selvatici, le vaniglie, le stelle alpine. Tutti i più bei colori del mondo, vedrà.

Ma la cosa che interessa e che spaurisce maggiormente il bambino è il pensiero di quel lago che mangiò la gente, proprio come il mago cattivo.

Un temporale

— Sarà meglio chiudere bene porte e finestre, perchè sento un temporale in aria — dice la nonna, appena finito il pranzo.

Infatti il cielo si mette a fare il broncio, l'aria diventa scura scura e su per la valle corre una nebbia brutta e minacciosa.

— Strano, un temporale in febbraio — dice il nonno — ho sempre visto che i temporali succedono d'estate, al tempo della grande calura.

Ma già, neppure le stagioni vanno per la loro strada, oggi. Sono diventate capricciose come certa gente... —

Il cielo si fa sempre più cupo, l'aria sempre più nera.

Zia Bice accende la luce elettrica in cucina. La nonna aggiunge legna al fuoco, perchè la fiamma faccia luce ed allegria.

— Muuu, muuu. — Anche le mucche in una stalla lì presso sentono il temporale che si avvicina.

Le galline della nonna si ritirano quiete quiete al coperto. Il gallo lancia il suo grido di allarme. Chicchirichì!

Dopo poco sccc un lampo rompe l'aria con la sua luce improvvisa. Il tuono gli risponde con il suo vocione da orco. Uhhh, buum, trac! Il vocione va a finire lontano, forse dietro i monti coperti di nebbia. Un altro lampo, un altro tuono. Zzzz la luce che fugge, tuuu, tutuuu il colpo tremendo che pare voglia spaccare le montagne e il mondo intero.

— Nonna, chi fa il lampo? Perchè c'è il tuono? Chi fa tanto baccano su in cielo? Dove va a finire quel rumore lontano? Guarda come piove, nonna! —

Franco ha vergogna a confessare la sua paura. Che diamine? Un piccolo uomo, un soldato svizzero che ha paura del temporale? Eppure...

In pochi momenti il fiume diventa grosso e la cascata si fa nera.

Il cielo è giallo e minaccioso, la pioggia cade fitta e terribile. Inutile anche l'ombrello. Tanto non ripara.

— Povero bambino pauroso! Scommetto che andresti volontieri a nanna, o magari sotto il letto per non udire il temporale. E chi lavora fuori? E lo zio Vanni che è uscito e sarà nel bosco a questa ora? Ed i soldati? E i contadini o i pastori che devono per forza recarsi alle stalle anche con questo tempo? Su via, fila all'asilo ugualmente e mostra il tuo coraggio! —

All'asilo

Franco va ogni giorno all'asilo di Pratidoro.
L'asilo è una bella casa bianca in mezzo a un giardino verde.
È una casa apposta per i piccoli e ha scritto sulla facciata in grande:
CASA DEI BAMBINI.

Ha la faccia contenta quella casa e ride in mezzo al bel giardino. È contenta, perchè il giardino con gli alberi pieni di foglie e di nidi le fa compagnia. Ma forse è più contenta ancora perchè ogni giorno vede venire tanti bambini e tante bambine sorridenti. Sono gli scolaretti dell'asilo. Arrivano sereni come pasque, salgono una scala, entrano in una bella stanza chiara dove li aspetta la loro giovane maestra, che è come la loro mammina.

— Buon giorno, signorina. —

— Buon giorno, bambini. Avete dormito bene? Siete contenti di essere qui nella vostra bella casa? —

Certo che sono contenti. Nella casa dei piccoli ci sono tante belle cose da fare, da vedere, da giocare. Ci sono i cubetti, le aste, i cartoni colorati, la tombola dei fiori, la plastilina per modellare oggetti e figure. Poi c'è da uscire in giardino. Escono in fila a uno a uno, come soldatini, cantando. I ragazzi corrono alle altalene o ai mucchi di sabbia. Alle bambine invece piace giocare in circolo. Si prendono tutte per mano poi cantano:

La bella lavanderina
che lava i fazzoletti
pei poveretti

oppure *O che bel castello*
gigo gigo gello

oppure *È arrivata la cavallina*
tintina tintella
è arrivata la cavallina
tintina cavalier.

Franco li conosce quasi tutti i suoi compagni e a casa ne parla sempre. Oggi lui con Sergio, Paolo, Aldo, Rolando, Tullio e Vanni hanno costruito un paese.

Il nonno sorride. Sicuro un paese con le montagne, le colline, il fiume, le case, il lago, le strade e i ponti. Mancavano solo le gallerie e il treno. Ogni tanto i bambini giocano ai soldati, e le bambine alla casa. Allora ci sono le signore e le cameriere, le mammine e le figlioline. Qundo c'è il sole, si gioca alla palla, a rincorrersi o ai pulcini. I pulcini sono i bambini: uno fa la volpe e una piccola fa la chioccia.

La chioccia sta in cima al giardino e dice: «Cocò cocò, venite, pulcini, venite a casa sveltini».

E i pulcini rispondono insieme:

— Non possiamo, c'è la volpe nel bosco. —

E la chioccia risponde: «Ma uno almeno venga».

E allora uno dei pulcini prende coraggio, si stacca dai compagni e corre verso la chioccia.

Ma la volpe, che stava in un angolo, salta fuori e cerca di prendere il pulcino che scappa. Se lo prende, lo porta nel bosco e diventa pulcino di bosco, oppure volpe.

Le storie dell'asilo

Quando i bambini sono bravi, ci sono due cose belle all'asilo: le passeggiate e le storie.

A Franco le storie piacciono molto, tanto quanto le gite e le caramelle. A casa vorrebbe ripetere le belle storie alla nonna. Comincia:

— C'era una volta una bambina che si chiamava Angela e dopo è andata nel bosco, ha visto il lupo e dopo... Dopo non mi ricordo più. —

Ieri mattina la maestra racconta questa cosa:

— C'era una volta un uomo che cercava legna nel bosco. Aveva un sacco sulle spalle e si lamentava di essere troppo povero.

Un giorno incontra una fata vestita di azzurro con una stellina d'oro in testa. La fata ferma quell'uomo e gli fa:

— Vado a casa, sono un povero boscaiolo. Cerco legna per il fuoco. —

— Dove vai? Che cerchi? —

— Ti piacerebbe diventare ricco ? Sono la Fata della Fortuna, ti posso aiutare, se vuoi. Vuoi che ti riempia il sacco di monete d'oro? —

— Certamente, Fata. Ma aspetta, perchè questo sacco è troppo piccolo. Corro a prenderne uno più grande. —

Quando l'uomo che non voleva mai contentarsi tornò nel bosco, la Fata non c'era più, era sparita in una nuvola rossa.

E questa storiella:

— Una volta c'era una mamma che curava il suo bambino malato. Ad un tratto la finestra si spalanca con un colpo di vento ed ecco entrare un vecchio dal lungo mantello nero.

Il vecchio, senza parlare, prende il bambino e se ne va, ancora dalla finestra.

La povera mamma disperata si mette a correre per raggiungerlo, ma ad un tratto non lo vede più e non conosce più le strade

Corre e corre piangendo e gridando:

— Fermati! Fermati! Cattivo! Perchè? Piccino, piccino mio! Dammi il mio bambino! —

Ma il vecchio correva come il vento e non si sapeva neppure da quale parte fosse andato.

Ad un certo punto la madre, stanca sfinita, si ferma e domanda ad un cespuglio sulla strada:

— Tu, dimmi, hai visto passare il mio bambino in braccio ad un vecchio? Da dove è passato il vecchio col mantello nero? Dimmelo, te ne prego! —

— Ma io non ricordo bene, mamma, perchè fa freddo ed il freddo mi fa perdere la memoria. Prova a scaldarmi e poi te lo dirò, mamma. —

La donna non stette a guardare se il cespuglio aveva tante spine sui rami. Allargò le braccia e strinse a sè il più grande fascio di rami che poteva. Allora il cespuglio ebbe caldo e parlò:

— È passato di qui, madre, una mezz'ora fa. Poi ha preso la stradina là. Corri che lo puoi ancora raggiungere, forse. —

La donna si mise a correre come se avesse le ali ai piedi.

E giunse proprio quando il vecchio stava per entrare in un suo giardino misterioso, dove i bambini diventavano fiori dallo stelo alto come quello dei gigli.
Quando la madre tornò con il suo bambino in braccio, vide che il cespuglio gentile era fiorito di fiori rossi.

La provvidenza

Per la notte bruna c'è la luna,
per qualunque agnello un bel mantello,

per ogni uccellino un insettino,
per ogni capretta un po' d'erbetta,

e per ogni cuore un po' di amore
con la fiamma della Mamma.

Zietta Liù

I primi fiori

Niente di più caro e di più bello dei primi fiori.

Forse appunto perchè sono i primi.

Forse perchè da tanto tempo la terra non ce ne regala.

Forse perchè essi sono piccoli e semplici e non hanno pretese.

Franco, una domenica di marzo, va a passeggio con i nonni e con la zia e trova i primi fiori.

Sono sbocciati sui pendii verdi, lungo la strada che sale a Montesereno, là dove il sole batte più forte.

Perchè i fiori sono come i bambini e come le lucertole, amano il sole.

La zia fa un mazzo di viole, la nonna ne fa uno di primole e Franco mette nel suo grembiale verde piegato a borsa, un po' di tutta quella grazia di Dio.

A casa — dice — li sceglierò e li metterò a posto. Forse ne farò tre mazzi, uno per la mia mamma e glielo mando per posta, uno per la maestra e uno per... indovinate. — Ma nessuno indovina. Chissà per chi sarà il terzo mazzo. Mah! Sarà per la fata. La fata per il bambino è la sua nonna, come la maestra dell'asilo è Biancaneve per lui. Arrivati a casa, i fiori sono un po' sciupati.

— Hanno molta sete, nonna ? —

La nonna gli dà tre vasi ed il bambino è felice di fare quel lavoro bello e nuovo: mettere a posto i fiori nei vasi, così come gli insegna la zia. Tutta la cucina è piena di profumo, perchè ognuno ha rovesciato la sua raccolta sul tavolo.

Ci sono i crocus, le viole, i bucaneve, le primole, le margherite e gli anemoni. Alcuni sono ancora in boccio. Si vede che avevano paura a fiorire, paura di quella neve là in alto, sulle cime.

Brutta nevaccia, va via che spaventi i fiori.

— Nonna, forse i fiori erano più contenti di restare nel grembiale verde che di andare nei vasi. Forse credevano di essere ancora nel prato — dice Franco ed è tanto contento di quel nuovo lavoro che dimentica perfino la merenda.

I soldati

Un bel giorno arrivano a Pratidoro tanti soldati. Sono giovani forti allegri. Sono venuti con il treno fino ad un paese vicino, poi hanno fatto una lunga marcia.

Franco ed i suoi compagni all'asilo odono subito il rumore dei passi, dei cavalli, dei carri. Corrono alle finestre.

— I soldati ! I soldati ! — gridano. — Arrivano i soldati ! Oh quanti ! —

I bambini scendono in giardino per salutarli. Sono una lunga fila, a quattro a quattro. Portano sacco fucile e casco. Hanno l'aspetto stanco, ma sorridono e cantano.

Quando vedono la schiera di bimbi dai grembiali rossi e azzurri si mettono a gridare:

— Oi, « brighella » ! Oi «bagai !». —

Forse alcuni di essi pensano ai loro bambini rimasti a casa.

Dopo scuola, Franco e gli amici invece di correre a casa, vanno in piazza grande a curiosare. I soldati sono là, seduti per terra, vicino ai sacchi e ai fucili e aspettano gli ordini dei loro capi.

I caporali parlano con gli ufficiali. A poco a poco uomini e cavalli sono ripartiti nei posti assegnati.

Un gruppo ha il suo accantonamento in casa comunale. Un altro nella stanza sopra l'asilo. Un altro nella palestra dove si fa ginnastica. I ragazzi non si ricordano neppure che è quasi mezzogiorno e, se non sonasse la campana, starebbero ancora sulla piazza ad osservare.

Franco, prima di tornare dai nonni, va a vedere la stalla del Bepo dove hanno messo il cavallo del capitano.

I soldati si fermano molti giorni a Pratidoro. Fanno esercizi di tiro, marce, salite in montagna. La sera, quando non sono troppo stanchi, cantano con i ragazzi in giro che li ascoltano a bocca aperta.

Mostra LOCARNO Didattica

Dal mago

Un giorno, nella casa dei bambini, Franco e i suoi compagni parlano del mago.

Gino dice che c'è il mago bravo che, con un colpo di bacchetta fa uscire dall'acqua le perle, e dalle conchiglie tira fuori i palazzi. Ma Renato dice che c'è anche il mago cattivo che sta di casa nel bosco. Lui non sa bene se è nella casetta con la porta di ferro rosso (il serbatoio dell'acqua) oppure nel tronco del vecchio castagno.

Bisogna andare a vedere. Dopo merenda quel giorno stesso Franco e Renato si trovano nel giardino dei nonni. Sono già d'accordo di fare il grande viaggio.

Se non per vedere il mago, almeno per guardare dove sta di casa.

— Chissà! Forse — dice Renato — ai bambini puliti come noi, non farà nulla di male, forse non può vedere i bambini sporchi. —

E i due piccoli monelli partono senza dire nulla a nessuno. Come si fa a chiedere il permesso alla nonna? Si può già pensare che il permesso non verrà e allora meglio andare piano piano, senza fiatare con nessuno.

Passano per una stradina dietro il paese, dove non s'incontra quasi mai nessuno. Arrivano nel bosco che è sempre un po' scuro e allora parlano a voce bassa. Sfido, il cuore batte più forte...

A un tratto, sss sss sss, si sente un piccolo rumore tra le foglie secche. Che spavento! Sarà una biscia? Oppure un serpente grosso di quelli che ci sono sul libro delle bestie?

— Fermati, Renato, torniamo a casa. —

— No, andiamo, avanti, andiamo, già che siamo arrivati fino qui... —

I due piccoli esploratori continuano il loro viaggio. E non vedono che un grosso ramarro, traversata la strada, era entrato in un muro e guardava incuriosito quei viaggiatori spaventati.

In paese, intanto, la nonna non aveva più trovato i bambini in giardino ed era andata a dare l'allarme alla zia. La zia con tutta la voce aveva chiamato;

— Franco, Franco, dove sei? Dove ti sei cacciato? —

— Basta che non sia sceso verso il fiume — dice la nonna che ha il terrore dell'acqua. — Mi diceva ieri che in un pozzo presso

il fiume c'erano i girini e le piccole rane da vedere. Corri, Bice, corri verso il fiume. Fa una volata. —

La nonna intanto va a guardare in tutti gli angoli della casa e del giardino.

Cerca in pollaio, scende in cantina, sale in solaio, va nella segheria, senza fiatare con il nonno per non spaventarlo.

Pensa al caso di quei due bambini del giornale, che, su in soffitta, si erano ficcati in un baule grande grande. Il baule si era chiuso da solo ed i piccini vi erano rimasti come topi in trappola. Per fortuna c'era con loro un gattino che diede l'allarme al momento giusto e così li salvò.

La nonna va in paese e domanda notizie del birichino a tutta la gente che incontra. Nessuno l'ha visto.

Il vecchio Pippo sì che ha visto, dall'alto di un albero. Ma egli è sordomuto.

Mentre la nonna arriva al limitare del bosco, eccoli arrivare i due soci, rossi e sudati come galletti, insieme al Carlin, il capraio di Montesereno.

— Dio sia lodato! —

La nonna non sa se battere il nipotino o baciarlo.

Una sculacciata gli starebbe bene, ma è tanta la gioia di averlo ritrovato sano e salvo che se lo stringe al cuore.

— Grazie, Carlin, grazie. Dove li hai trovati? Vieni a casa a bere un bicchiere in compagnia. E tu, monello, stasera sarai senza frutta. —

— Sono contento di averle fatto un piacere, signora Maria. Salivo alla mia bàita e li ho trovati a metà strada, nel bosco, presso il riale. —

La musica

Una mattina a Pratidoro c'è una festa.

Si benedice la bandiera nuova dei soldati.

La bandiera è in mezzo alla piazza piena di sole. C'è la banda del paese che suona canzoni militari e della patria.

Finita la festa, il maestro della banda ha un pensiero molto gentile: suonare una canzone davanti alla casa dei bambini. I bambini non sanno che c'è musica per loro, proprio sotto le finestre della loro casa. Ad un tratto si sente pepè, pepè, perepepè, perepepè. Tutti tacciono un attimo, poi gridano:

— La musica, la musica! Andiamo a vedere. —

La maestra li fa scendere in giardino ed i bambini sono felici.

Sono vestiti di rosso e di azzurro e formano una bandiera.

Il giardino è pieno di sole e gli strumenti di ottone brillano come oro.

Tito è felice perchè vede il suo papà che suona la cornetta. Renato trova suo zio che suona il tamburo. Piero incontra suo fratello che suona il clarino. Franco vede il nonno che suona il basso.

Gli uccelli del giardino si mettono a fare musica per conto loro: cici, cici, cici, ciricici, cici.

Anche i bambini si mettono a cantare alcune canzoni suonate dalla banda, ma le loro vocine si perdono nell'aria d'oro del mattino.

Quando salgono in casa, uno dice:

— Quando sono grande, io suono il tamburo. —

— Io no, suono la tromba. E tu ? —

Ma dove si è cacciato Paolo ? non si vede più. Eccolo che se ne va con la banda dei musicanti. La maestra lo chiama, lo va a prendere e lui, tutto serio, le dice:

— Andavo a imparare la musica. Il capo mi ha detto di fare io il maestro, quando sarà vecchio lui. —

La signorina ride di quel bamboccio tondo e allegro come la luna, che va ad imparare la musica.

— Sì, bravo, ma prima devi fare il bambino. —

Un viaggio

Una sera il nonno parla di un viaggio a Basilea.

Basilea è una grande e bella città svizzera piena di alberi e di giardini.

Il nonno ci va quasi ogni anno in primavera, perchè là si tiene una fiera grande e importante. Quest'anno il nonno invita ad accompagnarlo i suoi due figli Vanni e Bice. La nonna non va a Basilea, perchè soffre in treno e perchè ha le prime semine da fare nell'orto, già che il tempo si è messo al bello. La zia Bice salta su a dire:

— Se prendessimo anche il bambino ? Ormai ha cinque anni, non è più tanto piccolo e, se vuole, è giudizioso. —

Il giorno dopo la nonna telefona ai genitori del piccino per avere

il permesso di condurlo a Basilea. Il permesso viene e si prepara la valigia.

Franco è beato e, per la grande gioia, dimentica perfino di parlare, di mangiare, di fare i capricci. Gli mettono l'abito nuovo e il berretto alla marinara e un sabato dopo pranzo la nonna accompagna i suoi cari alla stazione.

Il treno diretto parte da Pratidoro alle quattro, l'ora della merenda. Franco è rosso dalla gioia.

— Ciao ciao nonna, non piangere che torno ancora presto. Ti porterò un bel regalo. —

Il treno passa in una galleria lunga lunga, poi in una valle stretta e poi corre in riva a un lago sereno. Si viaggia attraverso prati, campi, giardini e paesi tutti lindi e graziosi. È bello vedere i prati verdissimi e gli alberi in fiore. Sono meli, peri, ciliegi, prugni, e sembrano grandi mazzi di fiori, bianchi e rosa, messi lì sul prato per una festa. Lo zio Vanni vorrebbe far capire a Franco che attraversano quasi tutta la Svizzera. Ma è troppo difficile questo per il bambino. Egli sa solo che la Svizzera ha tanti monti e tanti laghi e che si chiama la sua patria.

A Basilea c'è tanta gente e un bel sole. La camera di Zia Bice e del bambino guarda sopra un largo fiume dai ponti grandiosi.

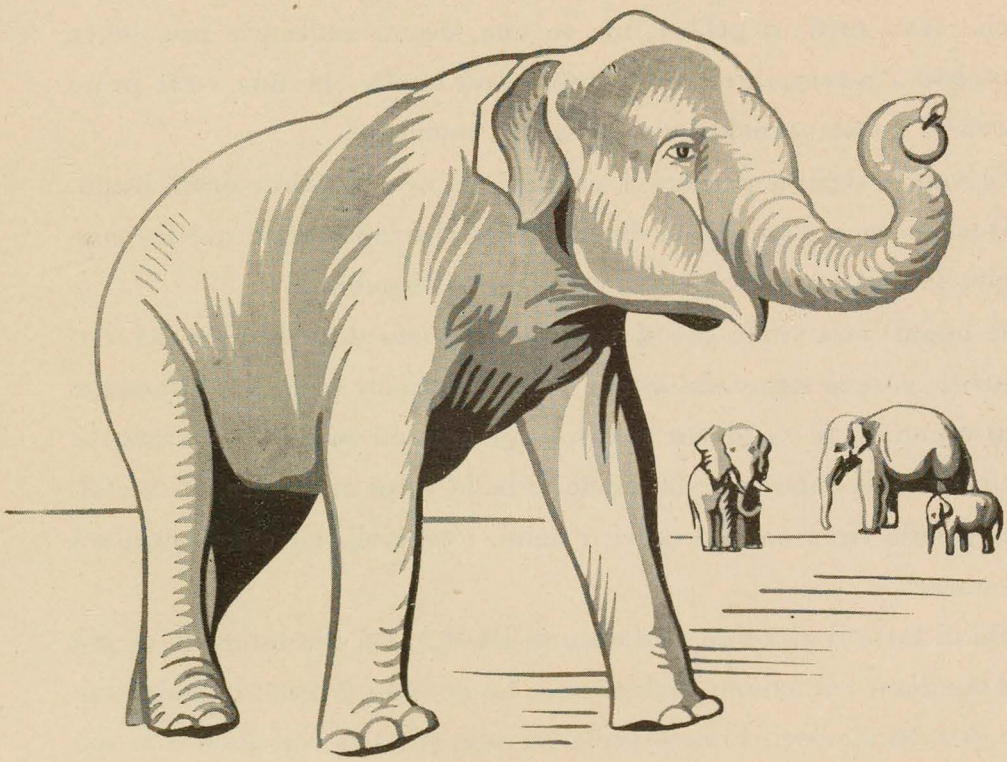
Il giardino zoologico

Il giorno dopo, si va tutti a visitare la fiera.

Al nonno piace più di tutto l'esposizione di mobili.

Alla zia Bice piace la fiera degli abiti e allo zio Vanni piacciono molto le macchine e gli orologi.

Franco in mezzo a tanta gente rimane un po' sperduto, ma nel suo cuore è felice perchè gli hanno promesso la visita al giardino zoologico. Egli non ne ha mai visti e non fa che sognare il momento



di poterci andare. Infatti il pomeriggio è tutto dedicato alla visita del giardino. Che meraviglia! Si cominciano a vedere gli uccelli grossi: struzzi, aironi, gru, cicogne. Poi si vedono i bufali, le zebre, i lama, i cammelli e i dromedari. Più in là ecco le giraffe. Il bambino che dapprima parlava e rideva ora è talmente incantato che tace. Non apre bocca se non per dire:

— Ooooh! — sopra uno spiazzo erboso incontra quattro elefanti, due vecchi e due piccoli. Un elefantino si avvicina con la proboscide e lo zio gli mette in bocca una mela. Il bambino vorrebbe fare altrettanto, ma ci vuole troppo coraggio.

Poi si passa nel reparto degli animali feroci. Là sì che fanno impressione gli urli dei lupi, i gridi delle iene e i ruggiti dei leoni. Va bene che sono tutti in gabbia, ma se una sbarra cadesse e una belva uscisse a passeggiare? La leonessa sarà quella che una volta prese con sè i due cagnolini rimasti senza mamma?

Ci sono le tigri, le pantere, i leopardi, gli orsi bianchi e quelli bruni. Quel burlone d'uno zio si diverte a stuzzicare le sbarre per far ruggire le belve e per vedere il coraggio del bambino.

Il nonno non vuole che si vada nel reparto delle bisce e dei serpenti, perchè teme che quelle bestie facciano troppa impressione al nipotino. Si va invece subito dagli animali selvatici, e Franco è contento di conoscere da vicino le belle volpi argentate, gli scoiattoli dalla ricca coda, i cervi, i daini, i caprioli, gli stambecchi e i camosci.

Ma di tutto il giardino zoologico di Basilea, ciò che interessa di più il bambino è il mondo degli uccelli. Ce ne sono di tutte le grandezze e di tutti i colori. Franco grida stavolta tutta la sua gioia e la sua

meraviglia. Ci sono i pappagalli, i pavoni, i cigni, le oche, e le anitre dai colori più strani e più belli. Ci sono famiglie intere di canarini verdi e gialli, vicini agli uccelli di paradiso, e a tutti quelli più bizzarri che vivono nei paesi caldi.

Franco tace di nuovo, spaventato, di fronte alle terribili aquile, ai falchi e alle brutte civette.

Prima di uscire dal giardino vanno a vedere le scimmie tanto buffe. Una scimmietta va in altalena, un'altra si sforza di viaggiare in bicicletta e Franco ride di gusto. In ultimo ci sono le foche, due ippopotami, una famiglia di canguri e un vecchio rinoceronte con un corno in fronte.

Storia delle stagioni

C'era una volta un re che si chiamava re Tempo.

La sua casa era il palazzo del cielo, il suo giardino era la terra.

La sua lampada era il sole e, di notte, aveva per candela la luna.

Il re aveva quattro figlie belle e gentili. Un giorno le chiamò e disse loro:

— Vi mando a fare un viaggio sulla terra. Il viaggio durerà un anno. Al vostro ritorno mi direte che cosa avete fatto. Chi di voi quattro avrà compiuto l'azione migliore riceverà la mia benedizione. Partite e buona fortuna. —

Le quattro principesse partirono. Una prese la carrozza color del cielo e la ornò di fiori.

Una prese la carrozza color della luna e la ornò di grano.

La terza prese la carrozza color dell'arcobaleno e la ornò di frutti.

L'ultima principessa prese la carrozza tutta bianca color di neve e la ornò di stelle e di rami d'abete.

Ognuna aveva due cavalli bianchi.

Dopo un anno le quattro fanciulle tornarono dal vecchio re a raccontare quello che avevano fatto sulla terra.

— Padre, io ho incontrato tanti operai che tornavano da officine scure e fumose. Ho dato loro tutto il pane del mio frumento e il calore dei miei raggi d'oro. —

— Brava ! — disse il padre.

— Io, padre, ho visto tanti contadini che tornavano stanchi e sudati

dai campi. Ho dato loro tutti i miei frutti deliziosi. Ho tolto loro la sete ed essi mi hanno benedetta. —

— Brava, figlia mia! —

— Io, disse la fanciulla dalla carrozza bianca ornata di stelle, ho incontrato alberi, piante, animali e terreni stanchi e ho detto loro: « Avete molto lvorato. Ora vi faccio riposare sotto la mia neve. Dormite e sognate ». Poi, per rompere la noia di quel sonno, ho levato dalla carrozza i rami di abete, ne ho fatto un albero e vi ho acceso tutte le stelle d'oro che portavo con me. Anche la neve, in tal modo, era scintillante. —

— Brava, figlia mia! E tu, mia figliola più giovane, che hai fatto? —

— Io, padre, non ho fatto grandi cose. Le mie sorelle hanno tolto al mondo la fame, la sete, la stanchezza. Io non ho fatto nulla di così importante. Mi sono accorta che un bambino, un bambino soltanto mi guardava dal balcone di una grande casa bianca.

Ho fermato i miei cavalli, sono salita su quel balcone, ho parlato al bambino dagli occhi dolci e dalla faccia pallida. Mi disse che era solo e malato, lontano dalla casa e dalla mamma.

Allora ho tolto alla mia carrozza tutti i fiori che avevo e ne ho riempito il balcone. Era felice il piccino. Aveva finalmente qualche cosa da fare. Doveva scegliere le viole, le primole, i bucaneve, le serenelle, le rose, le margherite e le glicine. Quel lavoro gli faceva dimenticare la malattia e lo rendeva sorridente. Mi disse tante volte:

— Torna, torna, piccola cara, torna presto, tu sei la mia amica. —

Il vecchio Re Tempo benedisse la Primavera.

Primavera

Infatti la primavera, fedele alla parola data al bambino sul balcone, torna ogni anno nel mondo.

E lo cambia. Da nero e brutto che era per colpa dell'inverno, lo rende verde e fiorito che è una bellezza.

La primavera è rimasta l'amica dei bambini. Io credo abbia incontrato altri bambini soli e tristi.

Allora ha chiamato le rondini, i ruscelli, l'aria tiepida ed i profumi della terra e dei fiori. Guai se, per una sola volta, la primavera dimenticasse di tornare!

Come sarebbe brutto il mondo e quanto malcontenti i bambini! Essi la sentono venire e l'aspettano impazienti.

Sanno che quando ella arriva nel mondo si aprono tutte le finestre per lasciarla entrare.

In casa non si accende più la stufa, a scuola si portano fiori su ogni banco. Sanno che intorno alla chiesa è tutto un volo pazzo di rondini, e che nei prati è un fiorire continuo di meli, di peri, di mandorli e di peschi.

È arrivata la primavera.

Essa entra dalla finestra spalancata, apre da sola le porte e dice: — Andate fuori, brava gente! Andate fuori, grandi e piccini! Non vedete che il sole è nuovo e l'aria è dolce? —

Poi, mentre grandi e piccoli si preparano ad uscire, la primavera corre a preparare i prati, a svegliare l'erba, l'acqua, gli insetti e gli animali che dormivano.

Dipinge il cielo, i monti, il mare con colori nuovi.

Spegne alcune stelle in cielo per accenderne mille sui rami nudi del biancospino.

Entra nelle stalle e vi porta i belati dei capretti e degli agnelli appena nati.

Va di corsa nel pollaio per mettervi uno sciame di pulcini gialli, neri, bianchi.

Guarda negli alveari e le api d'oro la salutano con un ronzìo festoso. Anche i cani ed i gatti fanno per un momento la pace ed escono insieme sull'uscio di casa, a godere il sole.

I bambini salutano la loro grande amica primavera con i giochi più belli : rincorrersi, nascondersi, il girotondo, saltare la corda, giocare le palline. La mamma prepara le sementi per l'orto.

La segheria del nonno

Il nonno Pietro ha una segheria grande, con alcune macchine moderne. Da giovane aveva cominciato solo con un piccola bottega da falegname. Poi, a poco, a poco, a furia di lavoro, è riuscito a comperare boschi, macchine e terreno. La bottega da falegname è rimasta e, insieme, ora c'è la segheria.

Gli operai che erano appena due, oltre il nonno, sono diventati dieci adesso. Anche la nonna ha sempre aiutato il nonno a scrivere, a tenere i conti, a fare la paga agli operai. Ora, per fare questo lavoro, c'è lo zio Vanni, il figlio Giovanni, un giovanotto robusto e allegro che canta e ride volontieri.

Alla segheria, arrivano le travi e i tronchi. Un operaio riceve il materiale e altri tre levano la corteccia dai tronchi.

Poi una grossa macchina importante sega i tronchi. Essa può avere fino a sette lame enormi e affilatissime. Il tronco da tagliare è disteso, in terra, e scorre sopra uno speciale carrello che lo porta sotto le lame. Poi c'è una macchina per piallare, una per fare i buchi e una per lucidare. A stare una giornata intera dal nonno, si può vedere da cima a fondo come nasce un mobile, come si fabbrica un tavolo, per esempio. A Franco piace veder fare i seggiolini. Il nonno ne fece già due per lui e ora ne sta preparando uno tutto rosso per la sorellina.

Chissà se il tronco della mattina è contento di essere la sera un bel tavolo! Chissà se gli piaceva di più stare nel bosco a veder fiori e fragole, a sentire uccelli e cascate. Oppure se gli piacerà stare in una casa di bambini e di genitori, a servir loro il pranzo e la cena.

Un giorno di pioggia, lo zio Vanni dà al nipotino chiodi e legnetti, un piccolo martello e un pezzo di asse.
— Fabbrica qualche cosa, via, impara, se vuoi fare come il nonno.— Franco si sente un piccolo uomo, e tutto il pomeriggio lavora e batte, batte e lavora. Finchè riesce a fare — a modo suo — un seggiolino per l'orso.

Il falegname

Sta sulla cima della collina,
in una bianca fresca casina,
lavora e canta fin che sul monte
splende la luce dentro la fonte.

Babbo Lorenzo, questo sgabello,
me lo fareste più nuovo e bello?
Babbo Lorenzo, la mia bambina
da tanto aspetta la seggiolina.

Un po' alla volta, donne, pazienza.
Quando aggiustate la mia credenza?
Ecco la culla da lucidare.
Ecco il girello da riparare.

Vuole il ragazzo zappa e rastrello
col legno nuovo lucido e bello.
Babbo Lorenzo, con mano attenta,
con poca spesa, tutti accontenta.

Stride la pialla, picchia il martello,
canta la sega, fischia il succhiello,
e finalmente canta il lavoro
che a tutti i bimbi porta un tesoro.

L. Nason

Sacrificio

— Nonna cosa vuol dire « sacrificio » ? Tu dici sempre che la mamma e il papà fanno sacrifici per i loro figli. Che vuol dire ? —
— È una parola difficile per te, adesso sei ancora piccolo e non la capisci bene. Vuol dire fare una cosa che costa tanta fatica. Ma te la spiegherò più tardi, quando sarai grande. —
Il bambino va a letto e non ci pensa più.
Il giorno dopo, di ritorno dall'asilo, incontra un carro tirato da due cavalli e guidato da un soldato.
Sul carro, avvolto in una bandiera, c'è qualcuno. Dietro seguono a piedi alcuni militari dal viso triste.
Franco che correva e gridava, quasi senza pensare si ferma e tace.
Il nonno a casa dice :
— Povero ragazzo ! E pensare che doveva andare in congedo domani... —
— Ma come gli sarà capitata ? — dice lo zio — Possibile che il treno non si riesca ad udirlo ? Povero Gino ! Ancora ieri sera stava con me a parlare qui davanti la casa. E, sere fa, contento felice suonava la sua fisarmonica. —
La nonna pensa alla mamma del povero soldato.
— Chissà la sua mamma ! Povera gente a chi tocca ! È inutile, quelle benedette gallerie sono piene di pericoli e di tranelli —
Franco tace e ascolta.
La zia commenta :
— Ecco anche lui, poveretto, ha servito la patria col sacrificio della vita. —
Forse il bambino comincia a capire che cosa vuol dire « sacrificio », che cosa è la patria e quanto costi servirla.

La Patria

Appena finito il pranzo, arriva Fabio, l'amico dell'asilo, per dire che la maestra invita i bambini a mettersi il grembiale azzurro, poichè nel pomeriggio si va alla stazione a ricevere i piccoli ospiti che vengono dai paesi della guerra.

Alle tre precise Franco ed i suoi compagni, con tutti gli allievi delle scuole, si trovano alla stazione.

La maestra dei grandi dice:

— Chissà quanto sono patiti e stanchi quei poveri ragazzi! Pensate come stiamo bene noi in loro confronto. Non si pensa mai abbastanza al nostro privilegio di vivere nella pace e nel lavoro, in una terra libera. I fanciulli che stanno per arrivare, invece, hanno vista invasa la loro patria. —

Il treno arriva tra l'ansia di chi aspetta e l'impazienza di chi sta per scendere. Eccoli i fanciulli pallidi e stanchi che si mettono in fila, con il loro povero bagaglio in mano, pronti ad essere distribuiti tra le famiglie che li ospitano.

La patria; hanno lasciato la patria quei ragazzi, l'hanno avuta invasa. Che cosa è la patria?

Il mattino dopo Franco lo domanda alla maestra.

Ella lo chiama alla finestra, lo invita a guardare i monti, il cielo, i bei boschi, i prati, i campi, le case, la chiesa, la strada.

— Questa è la patria, bambini, è il paese dove uno nasce e cresce. —

—Allora la mia patria è Pratidoro oppure è laggiù Spondafiorita?—

— È tutta la terra sacra racchiusa dentro i nostri confini e si chiama Svizzera. Per difenderla i nostri bravi soldati sono sempre pronti. La patria è una sola, come la mamma. È una cosa benedetta e tanti, per servirla, danno anche la vita. —
La sera Franco aggiunge alle sue preghiere una parola anche per la patria.

La Patria

Tutto di fiori e di stelle ha il sorriso
occhi d'argento le brillano in viso,

Sopra le rive del fiume passeggia
segue i pastori, difende la greggia.

Veglia sui monti terribile e fiera,
piange d'un bimbo alla dolce preghiera.

Uno spavento

Un giovedì, per fare vacanza sul serio, Franco vuol andare a giocare da solo, lontano dagli occhi dei nonni.
Pensa di essere grande, ormai, perchè ha quasi sei anni, si lava e si veste da solo, quindi può anche girare il mondo da solo.
Per la strada incontra Fabio, Tullio e Rolando, i suoi tre amiconi, i quali vanno in cerca di lumache.

— Vieni anche tu, ne troveremo tante, stanotte ha piovuto ed il bosco sarà pieno. Vieni! —

— Ma la nonna non lo sa. Come faccio? E se le domando il permesso, non me lo dà. —

— Vieni così, senza permesso. Stiamo via poco tempo. Vieni, hai paura? —

Il birichino si unisce ai compagni e va.

Per fortuna non è possibile passare il ponte sulla cascata, dato che la grande pioggia l'aveva portato via, nella notte. Un gruppo di soldati sta appunto fabbricando un altro ponte più solido.

— Che si fa allora? Torniamo indietro, andiamo là nel Parco a giocare le palline. Guarda. Io ne ho una tasca piena. Me le ha comperate la madrina. —

I quattro amici tornano sui loro passi e giungono in breve nel Parco, un bel posto ombroso, piano, dove si fanno corse e giochi.

Anche là ci sono però soldati a pulire abiti, fucili e cavalli.

Quanti bei cavalli! Neri, rossi, bruni, grigi e bianchi!

I bambini si fermano a lungo a guardare.

Poi si mettono a giocare le « boccette » sul terreno pulito, appena lavato dalla pioggia.

Ad un tratto un cavallo, chissà come e perchè, strappa la fune che lo legava ad un palo e si mette a fuggire come un matto.

Uno, due, tre soldati lo inseguono. Ma la bestia, non so se furiosa o allegra, corre come se avesse le ali alle zampe.

— Scappa, scappa, via Franco, viene da questa parte, via! —

Il bambino volta la schiena a quanto succede e, chino come è sulle palline, intento alla partita per vincerla, non si accorge del peri-

colo. Fin che il cavallo al galoppo gli arriva vicino e lo salta via con un salto magnifico, come se facesse la corsa agli ostacoli.

Il bambino è salvo, ma che spavento!

Passato il pericolo, dopo le grida della gente che vedeva la scena, Franco torna a casa con gli amici. Ma è tanto pallido che la nonna si accorge e vuol sapere.

A cena, per far ridere un poco, ella racconta che da bambina un cavallo in corsa le saltò una bella sera in sala da pranzo, passando per la finestra aperta, a pianterreno.

La ninna nanna dei fiori

Fate la nanna, fiorellini,
preparate gli occhietti belli
a conoscer la terra, il sole
e mille soavi fratelli.

Fate la nanna nelle aiuole,
dentro le culle dei giardini,
quieti in grembo della mamma,
fiorellini, fate la nanna.

Fate la nanna, piccolini,
preparate le alucce fini,
la testina sullo stelo
per guardare tutto il cielo.

Fate la nanna piano piano,
perchè il vento ha la voce grossa
e la sera il mantello bruno
e la notte il mantello di stelle,

ma non dite a nessuno, a nessuno
quel che dice la nuvola rossa
ai fiori, ai ruscelli, alle stelle,
al sole che vien da lontano.

Luisa Nason

Pasqua è vicina

Una bella mattina di marzo, la maestra dice all'asilo:

— Bambini, alzi la mano chi vuole un regalo!

I bambini credono quasi tutti che si tratti di un giocattolo, o di un libro da pitturare, o di un dolce. Ogni tanto, si sa, all'asilo fiocca qualche caramella. Nessuno indovina il nome del regalo.

Solo il piccolo Alberto, che è il più tranquillo ed il più pensoso, salta su a dire:

— Il regalo è andare a spasso. —

Certo, stamattina si va a passeggio. Fuori, all'aria, al sole, fuori tutti incontro alla primavera.

— Si trova per la strada la primavera? S'incontra davvero? — domanda la piccola Silvia.

Ad un tratto, Gino ferma la fila dei suoi compagni, perchè ha visto una cosa bella bella: un nido con tre ovini, dentro il buco di un muro. Sarà il nido di Biancolino?

— Fate piano, bambini, per non spaventare la mamma uccello che arriva adesso. —

— Signorina, perchè sulle piante ci sono pure gli ovini? — chiede Franco.

— Non si dicono ovini, ma gemme. —

Alcune si aprono già e lasciano vedere il verde tenero delle foglie e il rosa dei fiori. Foglie e fiori erano stanchi di stare chiusi nella loro stanzina, al caldo della ovatta. Hanno voglia di vedere il sole.

Il cielo non si ricorda più di fare i capricci, come certi bambini, e ride, ride, ride. C'è una arietta fresca che va a spasso anche essa e corre dai fiori, dalle piante, dalle erbe a dire:

— Avete quasi finito di dormire ! Su, su, svegliatevi, e fatevi vedere. I bambini vi aspettano. —

Poi va anche dalle farfalle, dai grilli, dalle formiche e sveglia tutti. Le rondini si sente che sono in viaggio per tornare da noi. Brave ! Davanti la casa di Marietta, c'è un pollaio pieno di pulcini appena nati. I bambini passano il ponte sulla cascata e sono contenti di farsi lavare il viso dagli spruzzi freschi dell'acqua. Nel bosco trovano viole, anemoni e margherite ed ognuno fa il suo mazzo. Tornando a casa, essi vedono due piccole rane verdi che saltano e giocano, poi alcune lucertole sui muri. Incontrano la mamma del Remo, che porta a spasso una capra bianca e due capretti.

TERZA PARTE

Pasqua

Un odor di viole
l'aria ci porta in dono,
lassù fiorisce il sole
per tutti, oh com'è buono!

Il mandorlo è guernito,
il pesco non decide
di farsi un bel vestito,
aspetta e intanto ride...

Un bambino già muove
sul prato il primo passo,
il sole scherza e piove
nel ruscello più in basso...

Una bambina bionda
si guarda le scarpine,
una cincia gioconda
prova le canzoncine.

La chioccia già ammaestra
la sua piccola schiera,
spalanca una finestra
in ciel la primavera.

E un angelo si sporge
e guarda e si compiace,
dice: — Viene la Pasqua
e porta la sua pace. —

Luisa Nason

A scuola

Franco ha ormai otto anni e fa la seconda classe.

È sempre un birichino, anche se si è fatto alto e robusto come un ometto.

Va in una scuola della sua città, a Spondafiorita, ed è molto contento di andare ad imparare. La scuola si trova in un palazzo grande, pieno di finestre, non molto lontano da casa sua. Il bambino esce di casa ogni mattina col suo papà che va a lavorare, ed è tutto fiero di andare con il babbo al suo piccolo lavoro.

A casa restano la mamma e i tre fratellini: Pia, Paolo e Fiorella. Pia ha cinque anni, Paolo ne ha due e la piccina è ancora in culla.

— Ciao, mamma. Ciao, bambini! — dice il piccolo scolaro con grande importanza. — Vado a scuola. Che ore sono? Non sarò in ritardo, mamma? —

Ha sempre paura di arrivare tardi a scuola. In una mano la cartella dei libri, l'altra mano in quella del babbo e via.

Il papà va nel suo studio a disegnare case, chiese, ponti e strade. Franco va, contento e vispo come un passero, alla sua scuola.

— Ciao, papà. —

Infila il portone del palazzo scolastico, sale due scale e arriva nella sua aula chiara e fiorita.

— Buon giorno, signor maestro! —

Il vicino di banco si chiama Fabio ed è un bravo ragazzino allegro. Tanto allegro che ride per poco e certe volte fa ridere Franco proprio quando è il momento di stare serio.

Suona un campanello e le lezioni cominciano. Drin drin drin ininin... A Franco piace molto fare ginnastica. Gli piace anche scendere in cortile alle dieci, per la ricreazione. A Fabio piace molto il disegno

e farebbe disegno tutto il giorno. A tutti quei bambini piace il canto, e bisogna sentire come cantano bene. Sono trenta voci chiare e limpide che fanno ogni giorno un bel coro. Se talora cantano troppo forte, il maestro li fa tacere e canta lui piano piano, sottovoce.
Ma il giorno più bello, è quello della storia. È una festa e un premio quando il maestro legge o racconta ai ragazzi una storia.

Girotondo

Pigliamoci per mano,
facciamo un girotondo,
corriamo via lontano,
questo giardino è il mondo.

Un giorno pur nel mondo,
correrem via lontano,
come in un girotondo,
tenendoci per mano.

D. Dini

Gli alberi

Una volta il maestro diede ai bambini il tema « Il mio amico ». Ognuno scrisse qualche cosa. Per uno l'amico era il suo compagno di banco, per uno era il fratellino, per uno era il suo bel cane, per un altro il micio bianco e nero, per altri il giocattolo preferito. Solo Tullio, che è un bambino un po' strano e «nelle nuvole», disse che il suo amico è l'albero davanti alla sua casa.

— Bravo — gli disse il maestro — leggi forte i tuoi pensierini. — «Il mio amico è l'albero davanti alla mia casa. Si chiama pino, è sempre verde e non perde mai le foglie. Ogni anno diventa un po' alto, proprio come me. Mi fa compagnia. Se cade la neve, pare un albero di Natale. Se fa caldo, mi regala il fresco. E poi, tra i suoi rami, ha un nido di merli ».

Il maestro dice:

— A Tullio, per il suo bel lavoro, daremo il libro del poeta Renzo Pezzani. Il libro si chiama «Angeli verdi». E gli angeli verdi sono appunto gli alberi. Per intanto il libro è difficile, ma più tardi, vedrai come ti piacerà. Ve ne leggerò alcune righe:

«L'albero è un fratello minore da curare, da amare, da difendere, perchè, come tutte le creature di Dio, soffre e muore.

Dove sono alberi, la vita trova cento gioie: fiori, frutti, ombre, profumi, canti, colori, ricchezza, salute ». —

In paesi dove ci fu la guerra, hanno dato ad ogni albero il nome di un soldato caduto in battaglia.

Quale è il mio albero preferito ? Indovinate ? La betulla, il pino, la quercia, il castagno, l'ulivo, il pioppo, il salice, il melo, il pesco, il mandorlo, il cipresso, il tiglio o il piccolo abete ?

L'albero

L'albero grande in mezzo ad un giardino
ha perso la parola da piccino
e non sa più donare e domandare,
ma le foglie lo vogliono aiutare.

Come mani bambine ed innocenti,
si tendono alla pioggia, al sole, ai venti
e per la voce piccola e fiorita
l'albero grande ha sempre forza e vita.

L. Nason

Storia di Carluccio

— Carluccio, va sul tettuccio, a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Bastone, bastona Carluccio che non vuole andare sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Fuoco, brucia il bastone che non vuole bastonare Carluccio che non vuole andare sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Acqua, spegni il fuoco che non vuole bruciare il bastone, che non vuol bastonare Carluccio, che non vuole andare sul tettuccio a

prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Bue, bevi l'acqua che non vuol spegnere il fuoco, che non vuol bruciare il bastone, che non vuol bastonare Carluccio, che non vuol andare sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Corda, lega il bue che non vuol bere l'acqua, che non vuole spegnere il fuoco, che non vuole bruciare il bastone, che non vuole bastonare Carluccio, che non vuol andare sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Topo, rodi la corda, che non vuole legare il bue, che non vuole bere l'acqua, che non vuole spegnere il fuoco, che non vuole bruciare il bastone, che non vuol bastonare Carluccio, che non vuol andare sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — No. —

— Gatto, mangia il topo, che non vuol rodere la corda, che non vuol legare il bue, che non vuole bere l'acqua, che non vuole spegnere il fuoco, che non vuol bruciare il bastone, che non vuol bastonare Carluccio, che non vuol andare sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male. — Sì. —

Il topo che si sente mangiare rode la corda, la corda lega il bue, il bue beve l'acqua, l'acqua spegne il fuoco, il fuoco brucia il bastone, il bastone che si sente bruciare, bastona Carluccio. E Carluccio, sentendosi bastonare, corre sul tettuccio a prendere il cavolo cappuccio per il papà che sta male.

E così il papà guarisce...

(Da «I passatempi del giovedì» della Scala d'oro.)

Il vento

Il vento era tanto forte che pareva dovesse portar via le case intere. Tante barche erano in mare e le donne tremavano per la sorte dei loro cari. L'aria si era fatta nera e le onde terribili.

In casa di Gaetano Scali avevano acceso il lumino davanti alla Madonna delle Grazie e tutti tacevano e si guardavano.

La famiglia era composta di sei ragazzi e la maggiore aveva tredici anni.

— Ah, questo terribile vento! —

Una bimba di sette anni, Ninì, magra e bruna come un'oliva, era seduta vicino al fuoco e ripeteva:

— Vento, vento! È lui quel vecchio che ha colpa di tutto. Deve aver mandato fuori i suoi servi a fare la tempesta. —

Quei servi, veramente, nessuno li aveva mai veduti. Ma tutti nel paese conoscevano il vecchio chiamato vento. I ragazzi ne avevano paura. Mentre tutti erano alla finestra, Ninì si alzò ed uscì fuori. Voleva andare a trovare il Vento.

Appena sulla strada, un soffio d'aria la investì e quasi la portò via come una foglia.

La casa del Vento era lontana, fuori di paese. Tutto era buio e silenzio. Solo qualche finestra accesa guardava la bimba coraggiosa.

Ecco la casa del Vento. Quando la porta si aprì, Ninì cadde in mezzo alla stanza come una foglia secca.

— Che cosa vuoi? — Era proprio la sua voce tremenda. Ninì vide la gran barba e i due occhi di fuoco.

— Chi sei e che cosa cerchi? —

— Vento — disse la bimba ancora inginocchiata — chiama i tuoi servi e fa cessare la tempesta. Se no, il mio babbo morirà. —

Il vecchio rideva dentro la sua barbaccia bianca.

— Sarebbe bene — disse — se io potessi fermare la tempesta. —

Ninì si mise a piangere, disperata. Anche in quella stanza brillava un lumino. — Guarda — disse il vecchio — chi può aiutarti. Preghiamo insieme. —

Il vecchio e la bimba rimasero in ginocchio davanti all'immagine della Madonna del mare. Ora Ninì non aveva più paura. Le sue lacrime si asciugavano. Il Vento le pareva il nonno.

Passò il tempo: tanto, poco, non so.

Infine venne il silenzio. Il vento non soffiava più. Il vecchio e la bimba uscirono fuori, in silenzio, tenendosi per mano. L'aria era quieta, il mare dolce e calmo dormiva e nel cielo in pace brillavano le stelle.

(Dal volume «Allegria» di Renzo Pezzani)

Il vento

L'orco è il vento che nel bosco
sta provando il suo vocione,
con un viso fosco fosco
e con tanto di barbone.

— Mangerò tutte le foglie,
mangerò tutta la terra,
mangerò tutte le nubi
che lassù fanno la guerra.

Lo si sente, apre le porte
e le sbatte forte forte,
con un passo, chi non sa?
corre tutta la città.

— Mangerò tutti i bambini
che han rubato i miei stivali,
per volar come uccellini.
Per pigliarli ho messo l'ali.

Corre il vento... come il vento,
senza stare un poco attento,
ad un albero dorato,
il barbone s'è impigliato.

Luisa Nason

La festa della mamma

Non si sa chi l'ha inventata la festa della mamma. Certo un animo fine e gentile.

È sempre in maggio, nella seconda domenica e si ricorda in tutti i paesi della nostra patria.

Era giusto dare un giorno speciale alle mamme, a tutte le madri, anche a quelle povere e sole che non hanno più nessuno vicino.

Nella scuola di Franco, i bambini preparano un piccolo dono, con il loro lavoro: chi un cestino, chi un quadretto, chi un porta-chiavi e chi un semplice disegno. Poi tutti studiano una poesia e pensano di dare un fiore alla loro mamma.

Le cose belle e buone

(Filastrocca)

Buono il pane saporito
che di sole s'è nutrito,
bella l'acqua della fonte
che discende giù dal monte,

buono il latte dolce e bianco
per il bimbo e il vecchio stanco.
Bello il sole tutto d'oro
che dà ai campi il suo tesoro.

Buono il vento che non pare
quando passa a seminare,
bello il nido al suo uccello
ed il tetto al poverello.

Buono il candido lettino
per il sonno del bambino.
Ma più bello, chi indovina?
È il sorriso di mammina.

Zietta Liù

I grilli e le lucciole

Sono più cari i grilli o le lucciole? Non so. So che sono la musica e la luce dei giorni d'estate. So che i grilli e le lucciole amano il sole, il caldo, il verde.

Ai bambini piacciono molto questi due insetti. Forse perchè tutte e due fanno compagnia. Uno con il suo cri cri festoso, l'altro con il rosso-verde della sua piccola luce.

È peccato che qualche ragazzo si diverta a prenderli e a farli prigionieri. Il grillo allora non canta più e non fa — io credo — che sognare la sua tana nera e calda. La lucciola si spegne, a chiuderla in una mano che è una prigione, perchè non può stare senza il bosco, la strada o il fiume.

Sono insetti che amano il tramonto e la sera. Infatti, come i poeti e come l'usignolo, i grilli cantano di più, la sera. Fanno un vero concerto nei prati e lungo i sentieri erbosi. Forse salutano il giorno, forse ringraziano il sole, forse chiamano le lucciole.

Esse vengono come stelline che volano. Sanno che di notte non bisogna più cantare, perchè la gente riposa e allora si accontentano di accendere tanti lumi.

Vanno a vedere se i fiori dormono, se i grilli tacciono, se i bambini sono a letto.

Care luccioline! Chissà chi le accende. La prima volta, lo so, si sono accese per far vedere la strada ad un povero bambino che si era smarrito nel bosco. Cercava una buona erba per far guarire la sua

mamma e, a furia di cercare, aveva perduto tutto il giorno e anche la strada. Tutte le lucciole andarono dalle stelle e dissero:

— Voi brillate, ma non volate. Perchè? C'è un bambino che ha perso la via e che piange. Continuate a brillare, e noi andremo da lui, in fila, e lo aiuteremo. —

Da quel giorno, le lucciole sono sempre venute ad illuminare la strada a chi cammina, nelle calde sere, lungo le vie del mondo.

Il lume

Questa notte la stanza è nera nera,
nè ancora arriva quella poca luna
che viene inargentar la primavera.

Questa notte la stanza è scura scura.
Non c'è lume che brilli a confortare
il bimbo insonne che ha tanta paura.

Viene allora una lucciola, cammina,
vola, e, di luce palpitando, posa
nella toppa dell'uscio di cucina.

E il bimbo crede che quello sia il lume
della sua mamma, di là dalla porta,
e trova pace sul guancial di piume.

Renzo Pezzani
(da «Sole solicello»)

Non so e non saprei

C'era una volta un boscaiolo che aveva due bambini gemelli: buoni, graziosi e chiacchierini. La mamma diceva spesso.

— Nessuno sa parlare come loro: farebbero invidia a un fringuello e a un avvocato. —

Un giorno un diavoletto passava per la foresta. Il boscaiolo riconobbe chi fosse dai cornetti e dalla lunga coda, e lì per lì ne ebbe una grande paura. Ma poi domandò:

— Dove vai? —

— Vado a vedere una donna che vanta sempre la bravura dei suoi figliuoli — rispose il diavoletto — e tu, anzi, dovresti insegnarmi la strada. — Volontieri — disse il boscaiolo — ma prima ti riposerai un poco. Appoggiati a quest'albero. —

L'albero era spaccato, diviso in due parti; il boscaiolo fece saltar via il cuneo, e la coda del diavolo rimase nello spacco.

— Ahi! Ahi! — Il boscaiolo già fuggiva; e il diavolo, se volle andarsene, dovette perdere mezza coda. — Ahi! Ahi! Me la pagherai! —

Il boscaiolo non udì, perchè era già in casa.

— Che cosa hai fatto, bambina? — Non so. — E tu? — Non saprei Hai fame? — Non so. — Hai sonno? — Non saprei. –

I due chiacchierini, ormai, non dicevano che queste sole parole. I genitori erano disperati.

Passò un anno, e i due gemelli non dissero di più: tutti oramai li chiamavano Non so e Non saprei. Quella povera mamma, finalmente, prese una risoluzione, e andò a trovare il mago.

Cammina, cammina, arrivò al castello.

La sala da pranzo era sempre apparecchiata per dodici e il mago, sedendosi via via a quei dodici posti, mangiava tutto. — Che cosa vuoi? — domandò.

— Cerco un rimedio per i miei bambini che non parlano più. —

— Queste cose le sa la fata — disse il mago; e cambiò di posto.

Cammina, cammina, la mamma arrivò a un palazzo in mezzo ai prati. La fata era in una sala di diamanti. Aveva gli occhi di smeraldo. E i suoi capelli d'oro erano così lunghi, che quando camminava se li pestava: ma appena strappati, ne nascevano degli altri, con uno di più.

— So che cosa vuoi — disse dolcemente — devi cercare il giglio che parla. —

— E dove lo troverò ? —

— In una notte di luna, sotto l'ombra dell'angelo. —

E la fata sparì in mezzo ai capelli d'oro.

La mamma sedeva sull'orlo del prato. Per una settimana la luna non comparve, e la mamma si sentiva sfinire perchè non aveva più pane. Ecco finalmente la luna. La mamma prese a camminare per il prato. Angeli non se ne vedevano. Però, all'improvviso, si disegnò una mobile ombra. Sì, in alto vi era un angelo e sulla terra un giglio. La mano della mamma afferrò il gambo.

— Non farmi del male!... — disse il giglio. — Basta che tu prenda un po' della mia polverina gialla, per guarire la lingua dei tuoi figliuoli. —

La mamma prese la polverina: ma non poteva camminare da quanto era stanca. Allora comparve un cavallo che la invitò a salire in groppa; e corse via rapidissimo, perchè aveva otto gambe, e prima le buttava tutte in avanti, poi tutte in dietro.

Per quanto corresse, ci volevano tre giorni.

Il cavallo si fermò a riprender fiato. «Morirò di fame», pensava quella povera mamma.

Invece, comparve subito un immenso vassoio che camminava perchè aveva due gambe, e offriva ogni delizia perchè aveva due braccia. La mamma mangiò quanto volle, e riempì anche un sacco.

A casa, Non so, che era sull'uscio, vedendo il cavallo con otto gambe, aprì la bocca dalla meraviglia, e la mamma subito gli mise sulla lingua un pizzico della polverina presa al giglio che parla.

— Oh, mamma! — gridò il bambino — finalmente sei tornata! —

A sentir parlare il fratello, Non saprei rimase a bocca aperta...

Giù, un altro pizzico di polverina!

Il babbo venne fuori; e tutti erano così contenti, che quasi piangevano; ma invece si misero a ridere.

L'amor di mamma può far questo e altro.

G. Fanciulli

(Dal libro «Allegria»)

Storia di pallottolino

C'era una volta un bimbo che si chiamava Pallottolino, perchè era rotondo e roseo come una palla di gomma colorata.

Tutti gli volevano bene, ma Pallottolino aveva un difetto molto brutto, quello di dire bugie. Un giorno a scuola ne inventò una proprio grossa.

In quel mentre passava di lì la fata Verità, la quale a sentire quella bugia, prese la bacchetta magica e la fece girare tre volte. E quando le fate toccano la bacchetta magica, succede sempre una cosa speciale.

Infatti Pallottolino diventò per incanto leggero leggero come una piuma o come un palloncino, si alzò dal banco, si dondolò in aria un momento e poi uscì dalla finestra aperta, portato via da un forte vento. A vederlo volar via dalla finestra, la maestra ed i bambini si misero a gridare:

— Pallottolino, Pallottolino, vieni! Dove vai? Che fai? —

E piangevano.

Intanto Pallottolino, spinto dal vento, volava e volava. Era leggero come le bugie che sono vuote e si sperdono subito nell'aria, se fata Verità si diverte a soffiarci dentro.

Vola e vola, Pallottolino arrivò ad un grande castello e vi entrò dalla finestra aperta.

Si trovò in una bella sala grande, piena di cose d'oro e d'argento. Statue, cestini, letti, vestiti.

Pallottolino cominciò a toccare quelle cose preziose, ma si accorse che erano tutte false. Sopra avevano una polvere dorata o argentata, sotto non erano che di legno o di pietra. I brillanti non erano che pezzi di vetro. I vestiti erano di sacco, con sopra ricami così belli che andavano in polvere appena toccati.

Era il castello di fata Bugia.

Pallottolino aveva voglia di piangere. Pensava alla sua casetta pulita e vera, dove tutti gli oggetti avevano il loro giusto viso e il loro valore. Poi sentì la fame.

Andò in un'altra sala e vi trovò una tavola pronta. Fece per mangiare, ma la minestra era acqua sudicia, la carne era suola di scarpa e non si lasciava masticare, la frutta era amara come il limone e il dolce, così bello di fuori, non era fatto che di sabbia in mezzo.

Pallottolino si mise a piangere disperato.

— Mamma, mamma! —

Invece della sua mamma, arrivò una brutta fata, vecchia e cattiva. Aveva il vestito rotto e sporco, il viso pieno di rughe, le gambe corte corte ed era magra e lunga da far spavento.

Con occhi cattivi, gridò:

— Perchè piangi? Che vuoi? —

Pallottolino rispose:

— Non so chi sei e voglio la mia mamma. —

La fata si mise a ridere così forte e male che il castello tremò come se volesse cadere.

— Siamo amici e non mi conosci. Sono la fata Bugia e la mia nemica è la Verità. Tutto qui dentro è falso e bugiardo e tu resterai qui finchè dirai le bugie, caro Pallottolino. —

Il poveretto non aveva più nessuna voglia di dire bugie e sentiva di amare tanto la buona fata Verità che è chiara e calda come il sole. Si fece coraggio e gridò:

— Brutta fata, ora che ti ho conosciuta non voglio più dire bugie. Sono cattive le bugie e non mi piacciono più. Voglio dir sempre la verità e tornare a casa mia, perchè in questo castello non si sta bene. —

Aveva appena finito di dire queste parole, che dalla finestra entrò un bellissimo uccello bianco e azzurro dalle ali grandi. Esso prese il povero Pallottolino per il colletto e lo portò via.

Vola e vola, l'uccello gentile lo portò fino a scuola e lo depose ai piedi della mamma e della maestra che piangevano.

La mamma prese il bambino tra le braccia, lo baciò e se lo strinse al cuore.

— Mammina, perdonami! Io ho detto tante bugie. Ma ora ti prometto di non dirne più e di essere molto buono. La Verità, mamma, è una delle più belle fate del mondo. —

Il mago Merlino

C'era una volta una vecchietta così povera che stava in una capanna in riva al mare ed aveva per cibo tre piccoli pesci ogni giorno. Il suo unico divertimento era veder il sole che sorgeva e che tramontava.

— Povera me — diceva — non riesco nè a vivere, nè a morire. —

Un giorno chiamò il mago Merlino che abitava in un bosco vicino.

— Mago Merlino, vieni un po' qua che devo parlarti. –

Il mago si muove e tutti gli alberi si tirano da parte per lasciarlo passare.

— Che vuoi, buona vecchietta ? —

— Mago Merlino, vorrei un letto bello e morbido, perchè il mio è fatto di foglie secche e di paglia. —

— Va bene — disse il mago — se vuoi solo questo... —

E con la sua bacchetta magica battè un sasso e dal sasso venne fuori un rotolo di carta. Il mago svolse il rotolo e ne uscì un letto nuovo fiammante, con le coperte di seta.

— Grazie, mago! —

Ma di notte la vecchietta non poteva dormire, perchè il letto era troppo bello ed aveva paura di rovinarlo. E poi come si faceva a tenere un letto così bello in una casuccia tanto brutta?

Chiamò: — Mago Merlino! —

E il mago gentile venne a vedere che cosa c'era.

— Non sei contenta del letto nuovo? —

— Sì, ma vedi? in una casa tanto brutta il letto bello stona. Vorrei la casa un po' migliore. —

Mago Merlino prese una conchiglia, l'aprì ed ecco saltar fuori una bella casa con dodici stanze e tutti i mobili di lusso.

— Grazie, mago! —

Venne la sera e la vecchietta pensò:

— Come farò a tenere da sola una casa di lusso, piena di belle stanze e di ricchi mobili? —

E chiamò il mago ancora. — Vieni! —

Gli alberi si tiravano da parte per lasciare passare il famoso mago Merlino che andava dalla vecchietta strana.

— Sai? La casa è molto bella e cara. Ma da sola non riesco a tenerla in ordine. Mi ci vorrebbe qualcuno. —

Il mago prese dieci noci da un sacchetto, le spezzò e ne uscirono dieci domestiche che subito presero a lavorare.

Chi lavava, chi scopava, chi lucidava. Era un gran baccano.

— Sei contenta ora, finalmente ? —

Ma come si faceva a dar da mangiare a tutta quella gente ?

Ed il buon mago regalò alla vecchietta un sacco di monete d'oro. Così c'era da pagare le domestiche e da mantenerle.

Ma tutte quelle persone erano pensieri per la padrona. E se qualcuno rubava ? E dove mettere le chiavi di tutto durante la notte ?

— Mago Merlino ! —

— Che vuoi ? Non sei contenta ancora ? —

— No, sai, non sono contenta. Ho troppi pensieri e troppi fastidi, mago. Prendi di ritorno le tue monete d'oro. È più quel che mi rubano che quello che spendo. —

E il buon Merlino riprese il suo denaro.

— Prenditi anche le domestiche, mi fanno disperare. —

E il mago chiuse le dieci domestiche nei gusci di noce.

— Prenditi anche la casa. Per me sola è troppo bella e troppo grande. —

Egli prese la casa, la chiuse in una conchiglia e la gettò nel mare.

— Quasi quasi, mago, vorrei darti anche il letto di lusso. Non posso dormirci come vorrei. Mi pare sempre di sciuparlo. —

Il letto sparì nel rotolo di carta, sotto il sasso.

E la vecchietta finalmente era contenta beata di trovarsi povera come prima.

(Da un giornalino)

Il gigante cattivo

C'era una volta un gigante chiamato Giorgione. Aveva un giardino bello e grande intorno alla sua casa. Era pieno di erba e di fiori e sugli alberi c'erano tanti nidi.

Il gigante era partito per un lungo viaggio e, intanto, i ragazzi entravano dal cancello aperto nel bel giardino e se lo godevano dopo scuola.

Fanciulli ed uccelli cantavano sugli alberi fioriti.

— Come siamo felici ! — dicevano quei ragazzi.

Ma una sera, dopo sette anni di assenza, il gigante tornò.

Vide i fanciulli che giocavano lieti e col suo duro vocione gridò:

— Che fate voi qui ? Questo giardino è mio e basta. Via di qua ! Tutto il mondo deve sapere che il giardino è mio e che non lascerò entrare più nessuno. —

Fece costruire un muro alto alto tutto intorno al giardino, e in cima al muro mise un cartello « Proibito entrare ».

I poveri fanciulli non sapevano più dove andare. Sulla strada non si poteva giocare bene, per causa della polvere. Dopo scuola, essi passeggiavano tristi e muti lungo il muro alto alto che chiudeva quel piccolo mondo maraviglioso.

Venne la primavera, ma quando vide il cartello sul muro non volle entrare nel giardino. In tutto il paese c'erano fiori ed uccelli, ma nel famoso giardino no. Là dentro non c'erano che neve, brina e gelo.

— La primavera ha dimenticato questo cantuccio — diceva la neve.

— Peggio per lei ! Così ci staremo sempre noi. —

Infatti il ghiaccio e la neve non sparivano mai dal giardino del gigante.

Venne anche la grandine col suo vestito duro ed il suo fiato gelato. Giorgione non sapeva spiegarsi il ritardo della bella stagione nel suo giardino e aspettava sempre la primavera. Essa non venne e neppure l'estate venne e neppure l'autunno.

Una mattina il gigante alla finestra sentì una musica dolce e cara. Era un semplice passero che cantava sul davanzale. L'uomo egoista aprì la finestra e vide una cosa nuova e maravigliosa. I ragazzi avevano fatto un buco nel muro di cinta ed erano entrati nel giardino. Sopra ogni albero c'era un bambino. E gli alberi erano tanto con-

tenti del ritorno dei bimbi che subito si erano messi a fiorire di bianco e di rosa. Gli uccelli cantavano festosi e le margherite alzavano finalmente la testina e sorridevano.

* * *

In un angolo del giardino stava un bambino piccolo piccolo che non riusciva a salire sul suo albero. I rami gli venivano incontro con tanto buon cuore, ma il povero piccino non sapeva arrampicare.

Il cuore del gigante, che non era poi tanto cattivo in fondo in fondo, ebbe compassione di quel bambino e disse:

— Come sono stato cattivo! Adesso capisco perchè la primavera non veniva più nel mio giardino. Ho mandato fuori i ragazzi che sono i suoi più cari amici. Ma ora farò salire il piccino sull'albero e farò demolire il muro di cinta.

Così il mio giardino sarà il posto del gioco per tutti i fanciulli. —

Discese la scala e volle attraversare il giardino. Ma quando i ragazzi lo videro, scapparono spaventati. E nel giardino tornò ad essere inverno.

Solo quel bimbo che non sapeva salire sulla pianta, restò. Piangeva.

* * *

Il gigante gli andò vicino, lo prese in braccio dolcemente e lo mise a sedere sul ramo più bello, tenendolo con una sola mano.

E subito l'albero spoglio si mise a fiorire e gli uccelli a cantare.

Gli altri ragazzi che stavano fuori dal muro alto alto, pieni di paura, nel sentire quel canto si fecero coraggio ed entrarono di nuovo

nel giardino. Videro il piccino che dava un bacio al gigante e capirono che Giorgione non era più cattivo.
Insieme ai fanciulli entrò la primavera.
Il gigante disse: — Questo giardino è di voi tutti. Venite pure a giocare. Mi farete piacere e compagnia. —
Poi prese un piccone e abbattè il muro di cinta.
La gente che passava era sorpresa di vedere il gigante che lasciava giocare i bambini, anzi giocava con loro.
Giunta la sera non ci fu verso di trovare il piccolo che aveva dato il bacio a Giorgione. Dove si era cacciato?
— Dove è il bimbo che io ho messo sull'albero? —
— Non sappiamo, sarà già partito — rispondevano gli altri.
— Cercatelo e ditegli che venga, che venga pure sempre, fin che vuole, cercatelo. —
Ma nessuno lo conosceva e nessuno sapeva dove stava di casa quel bel bambino biondo.

* * *

Intanto gli anni passavano ed il gigante era diventato vecchio e stanco. Non poteva nemmeno più giocare con i suoi cari ragazzi. Essi gli portavano una poltrona grande in mezzo al giardino per lasciarlo riposare e guardare i loro giochi.
Il gigante diceva:
— Ho molti fiori belli, ma i bambini sono i fiori più belli. Chissà dove sarà andato quel piccino così caro! —
Una mattina d'inverno, Giorgione se ne stava alla finestra a sognare le rondini, quando vide una novità. In un angolo del giardino c'era

un albero fiorito. E tra i fiori bianchi si vedevano i frutti d'oro e d'argento. Ai piedi dell'albero stava quel tale bambino che una volta gli aveva dato un bacio.

— Caro piccino, sei tornato ? Dove sei stato ? Perchè sei così solo e triste, dimmi — fece il gigante che era sceso di corsa presso il suo amico.

— Ho sofferto tanto, ho patito tanto, ma tutto per amore, gigante caro. Tu una volta mi hai lasciato giocare nel tuo bel giardino. Io un giorno ti lascerò passeggiare per sempre nel mio giardino che sta lassù. —

(Da una novella di Oscar Wilde)

Il cavallo delle fate

Dopo che l'ultima delle tre vecchine fu morta, tutto quanto conteneva la casa del bosco, venne messo in vendita. Per pochi franchi la gente del paese vicino si portò via mobili antichi, vestiti che si usavano chissà quando, stoviglie scompagnate e biancheria ingiallita. Alla fine rimase da vendere un cavallo bianco, grande, con due occhi malinconici; i più vecchi del paese si ricordavano di quando tirava una carrozza con le ruote dorate, e le tre vecchine dentro. Pareva impossibile che fosse ancora vivo. Aspetta, aspetta, per cinque franchi lo comprò Maso, l'ortolano, ma volle anche la cavezza; e adagio adagio se lo portò a casa. Quando lo videro arrivare, i tre ragazzi gli andarono incontro. La moglie rimase sull'uscio a scuotere la testa; non era mai contenta di nulla, e figurarsi come accolse quel cavallo decrepito. «Cinque franchi per una rovina!» gridava. Il cavallo non si curò di lei, e andò diritto alla stalla come se conoscesse la strada. I ragazzi, dietro. Gli empirono la mangiatoia, lo accarezzarono, gli dissero: «bello mio». Il cavallo si voltava a guardarli con gli occhi malinconici, e si sbatteva sui fianchi la lunga coda di seta bianca. La mattina dopo, Maso caricò sul barroccino le sue verdure e attaccò il cavallo per andare al mercato.

— Arriverai a mezzogiorno, quando non ci sarà più nessuno — gli disse la moglie.

Invece, il cavallo trottava bene: con passo lungo e eguale. Maso fu il primo ad arrivare al mercato, e non poteva credere all'orologio di piazza. Gli avventori comprarono tutto senza discutere il prezzo

e, invece di buttar giù la merce come facevano sempre, non finivano di lodare la insalatina, i cavoli e i peperoni. Tutti i giorni fu così. E Maso dovette accorgersi che le verdure erano molto più belle quando le scaricava dal barroccio di quando le coglieva nel suo orto. Non lo disse a nessuno, per non farsi dare del matto. Ma in cuor suo pensava che tutto dipendesse dal cavallo.

Intanto la moglie brontolava perchè i ragazzi non le davano pace. — Vi caccerò nella stalla — diceva. E davvero ve li mandò a fare i compiti di scuola.

Dorina non sapeva mai fare gli esercizi di aritmetica. Diceva forte: «Tre per sei... tre per sei...», e non andava avanti. Allora il cavallo si voltò a guardarla e con lo zoccolo battè diciotto colpi sul pavimento.

— È vero, è vero — gridò Tonino — tre per sei fa diciotto. Il cavallo è più bravo di te. —

Da allora in poi il cavallo fece tutti gli esercizi di aritmetica, e Dorina diventò la prima della classe. A furia di bontolare, la moglie si ammalò. Il medico disse:

— Ci vuole un'operazione. —

— Quando? — domandò il povero Maso.

— Fra cinque minuti — disse il medico. L'ospedale era lontano dieci ore. Pure Masò attaccò il cavallo e mise la malata sul carro. Schioccò la frusta e il rumore della frusta era ancora per aria che il barroccio si fermò davanti all'ospedale. La donna scese giù per la prima: era bell'e guarita. Allora tornarono indietro adagio adagio. Il cavallo ogni tanto si fermava a guardarli.

Pensava di aver fatto onore alle sue care vecchie padrone, le tre fate del bosco.

Il brutto anitroccolo

C'era una volta un castello. E lì vicino c'era un bosco dove stava una bella anitra selvatica a covare le sue uova.

Poche anitre l'andavano a trovare, là sotto le foglie grandi e verdi e la povera anitra si annoiava un po'.

Finalmente un uovo si aprì, e poi un altro, e poi un altro ancora.

— Pip, pip, pip — fecero gli anitrini vispi e felici.

— Qua, qua, qua — fece la mamma.

— Com'è grande il mondo ! — dissero gli anitroccoli che fino allora erano stati nell'uovo.

— Credete che il mondo sia tutto qui ? Esso è molto più grande.

Arriva fino là all'orto del sindaco. Vedrete. Ma come mai un uovo non si è ancora aperto? Perchè ? —

Ed una vecchia anitra che passava di là disse: — Sai ? Sarà un uovo di tacchino. —

Finalmente anche l'ultimo uovo si aprì e venne fuori un uccello strano. Era grosso grosso e molto brutto.

L'anitra pensò:

— Che davvero sia un tacchino ? Ma deve andare nell'acqua e come ! Se no, ce lo butto dentro. —

Il giorno dopo mamma Anitra provò ad entrare nell'acqua con tutti i suoi figlioli ed anche quello brutto e grosso sapeva nuotare.

— Non è un tacchino, è un anitroccolo anch'esso, poveretto. —

Ma quando si andò nel cortile a far visita alle altre anitre, ci fu una lite.

— Perchè quello è tanto brutto ? Non possiamo vedere una cosa così brutta. — E qualcuno cominciò a beccare quel poverino.

La mamma aveva un bel difenderlo e dire che non era brutto, che sapeva nuotare come gli altri, che si sarebbe poi cambiato.

Tutti furono cattivi col brutto anitroccolo. Perfino il vecchio tacchino si gonfiò come la vela di un bastimento e gli diede tante beccate. Il poverino non sapeva più che fare. Si sentiva avvilito e triste d'essere tanto brutto e di venir scherzato da tutti quei crudeli.

Anche i suoi fratelli gli dicevano: — O se almeno il gatto ti mangiasse una buona volta, brutto che sei ! —

Le anitre lo beccavano, i polli lo battevano e la ragazza che portava il becchime gli dava pedate. Egli allora scappò sul serio, una volta. Spiccò il volo al di là della siepe e via. Gli uccellini spaventati scappavano al solo vederlo. Ma il povero anitroccolo continuava a volare, finchè giunse ad un grande stagno o palude piena di anitre selvatiche.

— Mi date un angolo per dormire ? —

Ma ad un tratto pim pum, pim pum ! Due uccelli caddero feriti nello stagno e l'acqua si colorò di rosso. C'erano i cacciatori in giro. Il brutto anitroccolo si era nascosto dentro le foglie del canneto, quando si vide davanti un grosso cane. Il cane lo guardò, lo fiutò e poi lo lasciò in pace.

— Sono così brutto che neppure il cane mi vuol mangiare. —

Verso sera arrivò ad una povera capanna dove stava una vecchia con il gattino Figlietto e la gallina Gambacorta. Per sfuggire al temporale, l'anitroccolo entrò nella capanna.

Ma il gatto e la gallina non lo volevano tenere perchè — dicevano — non sa fare le fusa, non sa mandare scintille, nè deporre l'uovo. Via ! E il brutto anitroccolo nuotò nuotò finchè giunse in riva ad un lago dove c'erano uccelli bianchi così belli che proprio non ne aveva mai veduti.

Erano cigni. Restò incantato a guardarli, senza rabbia, nè invidia. A lui bastava essere lasciato in pace, poverino ! Non desiderava certo di essere bello come i cigni che erano volati via in un bel volo bianco, quasi come angeli.

* * *

Poi venne l'inverno freddo. L'anitroccolo doveva sempre nuotare per non gelare. Il lago cominciò a fare una crosta di ghiaccio. Poveretto me ! Una sera, stanco morto, si lasciò cadere sul ghiaccio e rimase lì mezzo gelato.

La mattina dopo un contadino lo vide, lo prese e lo portò a casa, a sua moglie. A casa l'anitroccolo rinvenne, ed i ragazzi del contadino provarono a giocare con lui.

Ma egli per la gran paura volò nella secchia del latte, prima, poi dentro l'armadio in un vaso di farina e poi finalmente all'aria aperta, dalla porta spalancata.

Fuori, sulla neve appena caduta, il povero anitroccolo si riposò un poco e poi... Se vi dovessi dire tutta la miseria e il freddo che patì sarebbe troppo triste.

Si nascose tra le canne della palude fin che il sole ridivenne caldo e splendente. Tornò una magnifica primavera.

Il brutto anitroccolo potè volare di nuovo, meglio di prima, perchè le sue ali si erano fatte forti. Volò in un bel giardino dagli alberi in fiore e dai lillà profumati. Che bellezza quel giardino!

E proprio davanti a lui, dove il giardino finiva, ecco spuntare sul lago tre cigni bianchi bellissimi.

— Voglio andar vicino a loro — pensò — mi beccheranno, ma non importa. Meglio essere ucciso da loro che beccato dalle anitre e dai polli cattivi. —

Andò difatti presso i cigni e gridò: — Uccidetemi! -

Poi chinò il capo e attese.

Ma che vide? Nell'acqua era riflessa la sua immagine. Non l'immagine di un brutto anitroccolo bigio e tozzo, ma quella di un bellissimo cigno.

Che importa essere nato nel cortile delle anitre, quando si esce da uovo di cigno?

Adesso sì che si sentiva veramente felice, dopo le miserie sofferte e le disgrazie passate. I grandi cigni lo lisciavano col becco in segno di festa.

Vennero nel giardino alcuni bambini ed il più piccolo si mise a gridare:

— Uno nuovo! Ce n'è uno di nuovo! —

E batterono le manine e gettarono il pane ai cigni e corsero a chiamare il babbo e la mamma e tutti dicevano:

— Il nuovo è il più bello di tutti, così giovane, così bianco. —
I vecchi cigni s'inchinavano davanti a lui.
Allora la timidezza lo prese e si nascose il capo sotto l'ala.
Era fin troppo felice, ma nient'affatto superbo, perchè il cuore buono non è mai superbo.
I rami di lillà lo carezzavano ed egli pensò:
— Non avrei mai sognato una gioia simile quand'ero ancora un brutto anitroccolo! —

(Dalle 40 novelle di Hans Christian Andersen)

Vacanze

Un bel giorno la scuola finisce e cominciano le vacanze. Vacanze. Che bella parola! I bambini sono lieti di fare gli esami e sono anche un po' tristi di lasciare il maestro e la scuola.
Il signor Ispettore il giorno degli esami diede due temi per i pensierini scritti: uno era «La mia mamma» e l'altro «Il mio paese».
Poi, dopo i calcoli scritti e mentali, si dissero le poesie e si cantarono belle canzoni. Franco recitò la poesia intitolata

MAGGIO

Maggio risveglia i nidi,
maggio risveglia i cuori,
porta le ortiche e i fiori,
i serpi e l'usignol.

Tra colli prati e monti
di fior tutto è una trama,
canta, germoglia ed ama
l'acqua, la terra e il ciel.

Non ricordava più che l'aveva scritta il poeta Giosuè Carducci, ma la recitò così bene che il maestro gli disse «bravo».

Salutati i compagni e gli amici, il maestro e la scuola, Franco parte per le vacanze a Pratidoro, dai nonni.

Ormai è il bambino dei nonni. Per un mese ci sta solo con la sorellina Pia, poi verrà il resto della famiglia, il babbo, la mamma e i due piccini.

Nella valigia, Franco trova un quaderno per i compiti delle vacanze.

Ma i primi giorni non fa che correre e saltare come un capretto.

— Uccello di bosco, eh ? — gli dice la nonna e la zia lo deve curare, perchè non combini birichinate. Una mattina va in pineta con la sorellina. E torna a casa con una scarpa sola. L'altra l'ha portata via il fiume. È sceso in riva all'acqua a bagnarsi i piedi ed una scarpa ha preso il volo.

— Non si va più, sai, in riva al fiume. E se invece della scarpa, l'onda porta via te ? Per oggi sei senza frutta e poi ti manderemo a Montesereno. Lassù, di fiumi non ce ne sono. —

Franco piange un momento, poi si consola pensando che lassù ci sono in cambio le capre, le pecore, le mucche e la campana da suonare nel campanile.

L'orto della zia

Zia Bice somiglia alla nonna: ha la passione per l'orto.

Infatti l'orto migliore di Pratidoro è il suo.

È un terreno vasto e fertile, vicinissimo alla casa. Così ci si va ogni momento libero.

La zia dice che vuol diventare la migliore ortolana del paese.

— Di', le mandi presto all'esposizione le verdure del tuo orto famoso ? — Ogni tanto zio Vanni ama celiare con sua sorella.

— Scherza pure, Vanni, vedrai quest'anno che razza di cavoli e di carote darà il mio orto ! —

— Va bene, mi avviserai se ci vorrà l'autocarro per il trasporto. — Ride lo zio, ma quando è marzo va nell'orto a vangare di lena.

Poi vi porta il concime, divide le aiuole, traccia i piccoli sentieri, dopo aver pulito il terreno dai sassi e dagli sterpi. Il lavoro migliore è quello di bruciare le cose vecchie inutili, le foglie secche e tutti gli avanzi del brutto inverno. Si alza allora in un angolo dell'orto la grande fiamma azzurra che pare un saluto alla primavera.

La semina è invece lavoro delle donne. La nonna spiega e la zia obbedisce.

Se ci sono Franco e Pia è una gioia e una disperazione.

Una gioia per loro, perchè vorrebbero aiutare. Una disperazione per la zia, perchè l'aiutare dei bambini finisce in disastro.

— Lasciali fare — dice la nonna — avanti, prendete una zappetta ciascuno e zappate qui. —

In mezzo all'orto c'è una grande aiuola rotonda che Pia chiama la casa dei fiori. Ci sono viole del pensiero, garofani, tulipani. In giro c'è qualche pianta di dalia e qualche rosaio.

Il nonno ha il suo cantuccio coltivato a fragole e guai a chi lo tocca!

I bambini ricevono il loro pezzetto di terra da coltivare come vogliono. Franco vi mette l'insalata. Pia semina prezzemolo e fiori i quali crescono insieme e fanno un bel «pasticcio» verde e rosso.

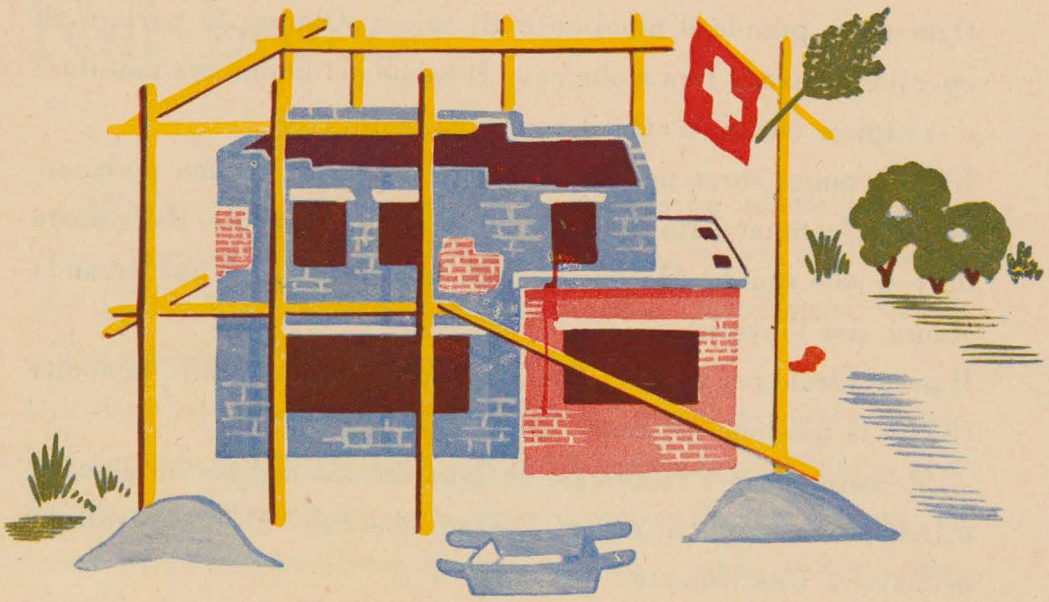
Il seme

O granellino che cadi nel mondo,
e t'addormenti di un sonno profondo,
mamma riposa e si veste da sposa,
sogna il grillo e la prima rosa.

Tu ti svegli a poco a poco,
vedi il sole ch'è di fuoco,
vedi il cielo ch'è di perla,
l'aria quella non puoi vederla.

ma ti fa dire le prime parole:
— Sì sì, no no — com'essa vuole,
ma ti sussurra: — Ci penso io,
e, più di tutti, ci pensa Iddio. —

Luisa Nason
(da «Invito al sole»)



Una casa nuova

A Pratidoro si fabbrica una casa nuova, la casa del dottore. Prima il medico abitava nella casa comunale dove ci sono le scuole. Ma ora egli fabbrica e nella casa comunale si prepara il posto per nuovi soldati che arrivano.

È sempre bello veder sorgere una nuova casa. È una cosa interessante che fa piacere. Il nonno va spesso a veder i lavori, durante le sue passeggiate giornaliere.

Ogni tanto prende il nipotino e gli spiega. Oppure fa parlare gli operai e domanda loro molte cose. Il babbo del nonno era muratore e si capisce che anch'egli, il nonno, sa molte cose.

La casa nuova sorge nel più bel prato del paese, in una posizione buona e fortunata. Ha le camere tutte volte a levante, dalla parte dove il sole spunta. Ha due balconi, una terrazza ed una veranda chiusa, per l'inverno.

Il posto ideale per tenere i fiori quando fa freddo — dice la nonna che ha la passione dei fiori.

— Peccato che per fabbricare abbiano dovuto tagliare un giovane mandorlo, in mezzo al prato! Povero alberetto! Era tutto rosa in primavera. Una bellezza! —

La casa sarà rosa o gialla o aranciata o azzurra? Intanto non ha colore, nè tetto. Ci sono ponti e pontili, assi e pali, scale e scalette, porte e finestre non ancora finite. Ci sono anche alcune macchine che lavorano con gli operai. Ma la cosa più bella è veder quegli uomini che vanno e vengono, su e giù, dentro e fuori, senza posa. Uno canta, uno ride, uno fischia, uno brontola, uno grida. Il capo operaio sorveglia e il capo dei lavori, l'impresario, dà gli ordini e misura. Quando ci sarà il tetto rosso fiammante, gli operai faranno festa.

— Una giornata di riposo ed una bicchierata, festa grande! — dice Tonio.

Il nonno sorride.

— Andiamo anche noi, nonno, alla festa? —

— Noi non abbiamo fatto nulla finora, caro, sono loro che meritano, quella brava gente che suda e che fatica. —

Nel bosco

All'asilo c'era la canzone: « Nel bosco c'è un ometto gentile e bel, di porpora il farsetto ed il mantel, chi sa dir chi sia l'ometto, che nel bosco sta soletto, con quel grazioso mantelletto». Era la canzone preferita dai bambini.

Ora che è estate e vacanza, Franco va ogni giorno nel bosco grande che circonda Pratidoro: ci va mattina e pomeriggio, perchè la nonna non vuole che stia in piazza, dove ci sono pericoli e polvere. Nel bosco tutto è bello e buono, si corre, si salta, si grida, si canta come si vuole. È un paradiso.

Ha un regalo per tutti il bosco.

È proprio come un nonno bravo o come il mago della storia bella. Fiori, frutti, fresco, legna, pace ed aria buona. Con i suoi amici, Franco fa grandi partite a rincorrersi, a nascondersi, ai soldati che fanno finta battaglia, a «gendarme e ladro», ai cacciatori di bestie feroci. Pia invece, con le sue amiche, gioca a fare la casa: le panchine sono le sale e le stanze, due pietre vicine con una pentola sopra ad un piccolo fuoco nel mezzo, formano la cucina. Oggi le bambine fanno la conserva di frutti selvatici e partono in cerca di fragole, di lamponi e di mirtilli.

Alle quattro, quando arriva la zia Bice a portar la merenda (pane e cioccolata) le piccole massaie le danno un piattino di marmellata da provare.

— Senti come è buona, zia. Assaggia. —

La zia racconta che una volta, quando era piccola, giocava così anche lei. E un giorno, un suo compagno si era offerto di salire su per una roccia in cerca di frutti selvatici. Su e su, a metà salita l'erba cedette (si attaccava all'erba) ed il bambino fece un salto pauroso nel vuoto. Povero piccino!

Prima di tornare a casa, le massaie spengono il fuoco con la terra, perchè guai se bruciasse il bosco che è tutta la ricchezza del paese! Poi, per farsi perdonare dalla mamma il ritardo e le vestine sporche di mirtilli, cercano una fascina di legna e se la portano sotto il braccio. Intanto il sole fa giochi belli di luce e di ombra. Le cascatine cantano una canzone d'oro e d'argento e i pochi uccelli vanno a dormire. Da piccolo, Franco credeva che nel bosco grande ci fossero davvero i nani ed il mago. I nani erano in quella specie di caverna fresca fresca e il mago stava dentro il tronco del vecchio castagno.

Fragole e mirtilli

Uno dei regali più belli del bosco è la frutta. Certo la terra sa che al mondo ci sono i poveri e, apposta per loro, prepara i suoi frutti in dono. Le fragole di bosco hanno un profumo speciale ed un gusto squisito. Sono molto più dolci e migliori di quelle di giardino. Mi piace incontrare in maggio i loro fiori bianchi fatti a stellina e, un mese dopo, i frutti rossi nascosti molte volte, i birichini, dalle foglie verdi.

Le fragolette sono spuntate la prima volta per la bambina cara che aveva scopato la neve davanti alla casa di una vecchietta sola. La sai la storia? Ad ogni colpo di scopa, la stradina si apriva, la neve spariva ed al suo

posto sbocciavano fiori bianchi che divennero poi frutti rossi. Un giorno Franco e Pia con la zia Bice partono con tre secchielli vuoti e tornano con una vera raccolta di fragole. La nonna le prepara con vino e zucchero, poi invita alcuni piccoli amici dei suoi nipotini per dividere quella merenda preziosa. Ne rimane un piatto e quello lo porta Pia alla Rina, la vicina di casa, che ha appena lasciato l'ospedale.

Il giorno dopo si va di nuovo in cerca di fragole. Ma Pia resta a casa.

— Sei troppo piccola tu per venire con noi — le dice il fratellino — andiamo fino in cima alla montagna noi. —

E parte con grande importanza, come se il bosco ed i mirtilli li avesse inventati lui. Lo zio Vanni ed il nipotino partono felici, con il pranzo nel sacco e due secchi vuoti. Che gioia arrivare a casa la sera carichi di tanta roba buona! Vanni ha trovato anche molti funghi, i primi della stagione.

Franco ha le mani, le braccia, il viso e perfino le gambe di color viola:

— Sei diventato un mirtillo anche tu. Vieni che ti getto nel bagno — dice la nonna.

Gioie dell'estate

— Per me l'estate è una festa — dice la zia. È la festa del sole e della natura contenta. Vorrei che durasse a lungo.

Ha ragione la zietta. L'estate porta gioie che le altre stagioni non hanno.

Lo zio Vanni, che è ingegnoso e gentile, ha preparato, in un angolo del giardino, una vasca grande e bassa, fatta di cemento, per il bagno.

L'acqua si scalda al sole del mattino e diventa tiepida per il pomeriggio. Franco e Pia mettono il costume rosso, di lana, e vi si tuffano come due pesciolini.

— Due diavolini rossi — dice la zia.

— No, due nanetti di Biancaneve — dice la bambina che ama quella storia e se la fa raccontare ogni sera prima di dormire.

— Io sono Eolo e tu sei Gongolo. —

Bagni di acqua e di sole, lunghi giochi con la sabbia e con la terra, pazze corse sull'erba, come fanno le rondini nell'aria: acqua, sole, erba, aria libera.

E nel bosco, fragole, mirtilli e funghi ad ogni passo.

Non sono forse le gioie belle e sane che solo l'estate sa dare?

Nei giardini ci sono le rose, le regine dei fiori.

Nei prati c'è il fieno maturo da tagliare. Nei campi c'è da far la raccolta del grano color d'oro. Nell'aria ci sono i profumi migliori di terra e di sole. Nel cielo nascono le più belle nuvole bianche del mondo. E nel mare ridono i colori più sereni.

Lode del pane

Amate il pane, cuore della casa,
profumo della mensa, gioia del focolare.

Rispettate il pane, sudore della fronte,
orgoglio del lavoro, poema del sacrificio.

Onorate il pane, gloria dei campi,
profumo della terra, festa della vita.

Non sciupate il pane, il più soave dono di Dio,
il più santo premio alla fatica umana.

A far fieno

I due lavori più belli e più interessati dell'estate, sono per Franco far fieno e battere la segale. Per la fienagione il bambino resta a Pratidoro, perchè è amico della signora Rosa, la padrona dei prati più belli del paese.

— Signora Rosa, è già ora di far il fieno? Mi chiami poi quando lei va fuori a lavorare. —

— Domani si comincia e alle sette verrò a prenderti. —

Franco è sveglio fin dalle sei e continua a domandare se è già tempo di alzarsi. Alle sette parte da casa col suo rastrello sulle spalle e con un secchio pieno d'acqua e vino.

— Non suderà troppo quel ragazzo — dice il nonno.

— Lascialo fare. I ragazzi devono sempre far qualche lavoro, se no diventano monelli e non pensano che birichinate. —

A mezzogiorno sonato, il piccolo operaio del fieno arriva. Rosso come una ciliegia, sudato come un cavallino e felice come un re. —

— Nonna, sai ? Ho aiutato a spandere il fieno. I «bergom» lo fal-

ciavano ed io lo spandevo sul prato. Dopo pranzo si rastrella quello secco e si porta nella stalla. Com'è bello, nonna! Mi lasci andare ancora dopo? —

Nel pomeriggio vuol andare anche Pia, insieme alla zietta ed allo zio Vanni. Ma la piccina non aiuta, non fa che salti e capriole dentro i mucchi d'erba falciata.

Il prato della signora Rosa è molto grande e c'è da fare per tutti. Ci sono tre falciatori, tre uomini robusti e forti come leoni, che portano anche un mazzo di cento chili.

Uno di essi, Carlone, insegna al bambino a fare il mazzo. Mette in terra una grossa corda doppia: sulla corda ammucchia fasci e fasci di fieno così da formare un enorme mazzo. Lo lega stretto stretto, lo assicura con un nodo speciale. Poi si rovescia indietro supino sul mazzo di fieno se lo tira sulla schiena e sulla testa, cade in ginocchio sul prato e pian piano si rialza con quel gran peso addosso. Non si vede più nulla, se non due gambe sotto un fascio di fieno che cammina.

Che buon odore di fieno maturo! Ad un tratto si sente Pia che piange.

— Che hai? Perchè piangi? —

— Quell'uomo taglia i bei fiori per le mucche. Le mucche non devono mangiare i fiori, non devono, non voglio! —

Il fieno

Addio terra sorellina,
io ti lascio stamattina,
or che sono tutto in fiore
ho un gran pianto nel mio cuore.

Ma di te, se morirò,
io mai più mi scorderò.
A te lascio i miei piccini
che son buoni fratellini,
per un nido di rondinella
per la gioia dell'agnella,
per la mucca e il suo vitello,
per il povero asinello,

per il passero di buon cuore,
tu rinnova questo fiore,
la mia vita piccolina,
buona terra sorellina.

Luisa Nason

Rondini

Anche su a Montesereno sono arrivate le rondini in primavera. C'è un nido sotto la gronda della stalla più vecchia, la stalla di zio Luigi.

Bel nido fatto di erba, di fango, di terra e di fieno. Ci deve essere anche qualche piuma per renderlo più morbido e più caldo. Così i rondinini stanno come in una culla che vale un tesoro e che non costa quasi nulla. Franco vorrebbe salire con una scala a vedere il nido e quanti piccini contiene. Ma è meglio di no, è meglio non disturbare la famiglia felice. Vorrebbe anche chiedere alla mamma rondine se le piace di più il mare o la montagna, se ha visto cose belle nei paesi caldi, se i bastimenti non le hanno fatto paura, se è contenta di essere tornata da mesi in mezzo ai monti.

Ma forse la mamma rondine non ha tempo di rispondere a tutte queste domande. Essa deve imbeccare i rondinini, deve dare loro scuola di volo e, la sera, con le sue amiche, deve fare pazzi voli di gioia nell'aria serena, o lunghi girotondi festosi intorno al campanile. Come per salutare il sole, per dirgli di tornare presto, per raccontare alla gente una bella storia del mare, del cielo, delle nuvole rosse.

Mamma rondine

Oh, sì, mammina rondine,
son buoni i tuoi piccini,
non urlano, non scappano
non fanno i birichini.

La pappa tutta mangiano,
non sanno litigare
e lasciano al più piccolo
la parte da beccare.

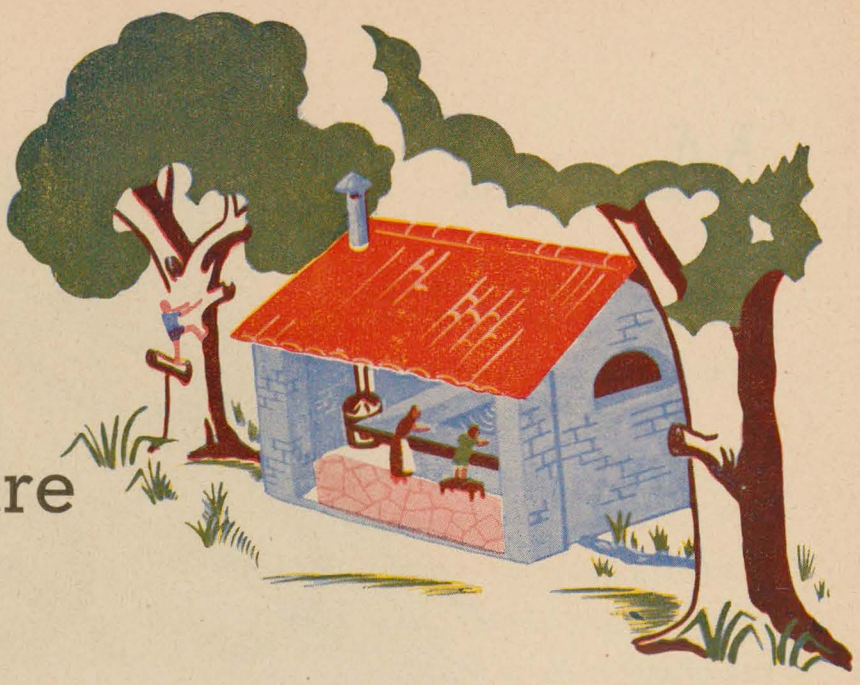
Oh, sì, mammina rondine,
quando li chiami a sera,
con gioia e senza strepito
bisbiglian la preghiera.

E in pace s'addormentano
per svegliarsi all'aurora,
mentre i poltroni dormono
nell'aria che s'indora,

felici come re...
Oh, sì, mammina rondine,
non c'è una mamma al mondo
più felice di te.

L. Nason

A lavare



A Montesereno, oltre la fontana per la gente e per le bestie che hanno sete, c' è il lavatoio per fare il bucato.

È una grande vasca di sasso, divisa in due parti: in una si lava e nell'altra si risciacqua.

Le donne del paesino vanno al lavatoio a turno, una mezza giornata per ciascuna.

Se piove, non importa, perchè la fontana è coperta da un tetto e intorno ci sono tre muri che formano una specie di casina.

Presso la vasca, c'è una grande caldaia per far bollire i panni.

Ogni massaia deve portare la sua parte di legna.

Per fortuna Montesereno si trova a due passi dal bosco, il quale si sa quanto è generoso.

Certe donne usano ancora la cenere per sbiancare i panni.

Franco si diverte a recarsi al lavatoio quando è giorno di bucato per la vecchia zia Nina. Allora il bambino le prepara un gerletto di pine, di fuscelli e di legna, poi le accende il fuoco sotto la caldaia. Ma da quando arrischiò di bruciarsi i capelli, zia Nina non gli permette più di fare quel lavoro.

Il ragazzo sale allora sopra una bella pianta di sambuco vicino alla fontana e fa la raccolta dei buoni frutti per la conserva o per lo sciroppo.

Se c'è Pia, ella vuol lavare come fa la vecchia zia.

Con un gembialino di sacco ed uno sgabello sotto i piedi, la piccina lava i fazzoletti suoi e le cosine della bambola, proprio come la « bella lavanderina ». Oppure con terra ed acqua prepara le torte, i dolci, i tortelli e li vende. A chi ? ai grilli ?

Nei paesi in riva al lago le donne lavano nelle onde serene, stando in ginocchio sulla riva. Hanno un asse davanti e lì battono la biancheria e spesso cantano con la musica dell'acqua.

Anche in riva al fiume si lava, mentre esso continua la sua canzone selvaggia.

Mammina benedetta

— Che cosa fai, mammina dolce e gaia? —
— Risciacquo tutti i panni al mio bambino,
fra poco poi li stenderò sull'aia,
dove si ferma il sole birichino...

E gli dirò: Fa presto, asciuga in fretta,
sole dorato, il mio bambino aspetta!

— È tanto bello, o mamma, il tuo bambino? —
— È bello come il fior della tua sponda
quando lo bacia l'oro del mattino,
quando lo coglie una fanciulla bionda! —

— Felice te, mammina dolce e gaia,
che sciacqui, canti e stendi i panni all'aia! —

Ma il ruscello, che bacia ogni bel fiore,
un po' stupito arresta l'allegria:
una lacrima cade nel suo cuore
e zitto zitto se la porta via!

L. Nason

La fontana

Un poverello presso una fontana
mangia il suo pane e ascolta una campana.

Beve l'acqua che canta e dà vigore
a tutti i poverelli del Signore.

Guarda dal ramo alto un usignolo
il povero che mangia pane solo,
e una canzone tutta d'oro fino,
canta per l'uomo che non ha un soldino.

E il ramo che ha un bel ciuffo bianco e rosa,
trema nell'acqua e dice qualche cosa.

Zietta Liù

La fontana di Montesereno

Tra la chiesa bianca e la nera casa di legno dello zio Luigi, c'è una bella fontana. Scavata nel tronco di un vecchio abete, essa canta e parla e ride tutto il giorno.

Non ha paura nè del freddo, nè della notte. Le capre e le pecore vanno a bere la sua acqua sempre fredda come il ghiaccio. Di giorno fa compagnia alle case e alla gente.

Di notte, la fontana parla con le stelle o con le nuvole. Ed è sempre contenta, come chi sa che la sua vita non è inutile, come chi sa che fa del bene a tutti.

Rose alpine

Una mattina il portalettere reca una lettera azzurra da Spondafiorita, scritta da bambini.

Sono gli amici di Franco, i suoi più cari compagni di scuola che gli scrivono « Caro amico, grazie del tuo invito. Domani, se sarà bel tempo, verremo a trovarti e faremo con te una passeggiata in montagna. Ci saranno anche le nostre sorelle Lucia e Nella. Ciao. Tanti saluti e arrivederci. Fabio e Renzo ».

Infatti il giorno dopo, con il primo treno e con un tempo splendido, arrivano a Pratidoro quattro vispi ragazzi in tenuta di alpinisti. Franco va a riceverli alla stazione e, poco dopo, parte con loro verso il paesino di Montesereno dove ci sono i nonni ad aspettarlo. A guidare i cinque ragazzi c'è quella buona zia Bice che è come la mammina di tutti.

Nei sacchi di montagna ci sono le provviste: pane, frutta, verdura, carne, biscotti, perchè lassù a Montesereno non si trovano che latte, burro e uova.

Non c' è neppure un'osteria in quel paese fortunato.

E su parlando e ridendo. Scarponi ferrati e bastoni picchiano sui sassi della strada: tac tic toc tac. Fabio vede una vipera e tutti si fermano per ucciderla con un pietrone.

Dopo la salita di un'ora con la sosta alla cappella delle more, eccoli arrivati. I nonni e la piccola Pia, appena li vedono dall'uscio della cascina, vanno loro incontro.

— Bravi ! Siete arrivati bene ? Siete stanchi ? Volete acqua e vino ? —

I tre fanciulli si divertono ad andare nelle stalle ed a suonare il mezzogiorno nel piccolo campanile.

Nel pomeriggio, mentre i ragazzi vanno in cerca di mirtilli, le bambine vanno nella cascina del capraio che è via tutto il giorno con le capre. La cascina sempre aperta è povera e scura. Si capisce che il ragazzo vive solo soletto, lontano dalla sua mamma e dalla sua patria. Si alza alle quattro ogni giorno e va. Torna la sera e mangia pane e latte. Le bambine, con la zia Bice in testa, pensano una cosa bella. Con scope e stracci gli puliscono le due povere stanze, gli rifanno il letto con lenzuola pulite, lavano le poche stoviglie alla fontana e gli mettono perfino sul tavolo di cucina un mazzo di fiori dei prati. Quando il capraio ritorna, resta sorpreso e contento. Vede anche un pezzo di torta profumata, dono della nonna. Vede la sua casa piena di sole e di ordine, che pare un'altra casa. E non sapendo come ringraziare le mani gentili, offre loro un mazzo di rose alpine.

Vita sull'alpe

Il giorno dopo tutta la compagnia va sull'alpe. Il capraio ci deve salire con le bestie, lo zio Luigi deve andare a trovare una mucca malata e Franco con i suoi due amici vi fa una bella gita.

Partenza alle cinque del mattino, mentre la vecchia sagrestana di Montesereno sta sonando l'avemaria ed i galli svegliano il paesino.

La strada in principio è larga e comoda, sebbene sempre in salita: poi si fa sassosa e molto stretta in certi punti. C'è da sudare e come !

Ogni tanto s'incontra un torrente che canta

la sua canzone selvaggia tra i sassi e sotto i ponticelli di legno. Dopo un'ora di salita, ecco il sole, un bel sole giovane e caro che invita a cantare.

Davanti c'è il capraio con il gregge nero e bruno che sale e insegna la strada. Se una capra si allontana un po', il ragazzo la chiama per nome (le conosce tutte lui) e in cima, per annunciare l'arrivo, suona il corno che porta a tracolla.

Il suono va per l'aria serena ed ogni vetta lo raccoglie e lo rimanda. Pèpè, pèpè, pèpè. Don don din dan din den dan. I campani delle mucche salutano chi arriva.

— Che musica, ragazzi ! Sentite ? Altro che il concerto della banda . . . — dice lo zio sempre di buon umore.

Musica dell'alpe, musica di cose semplici e buone.

I pastori lassù hanno appena finito di mungere ed il casaro sta lavorando. Con la panna del giorno prima fa il burro, col latte fa il formaggio grasso. Con il latte scremato prepara il pasto dei maiali che grugniscono fuori, davanti alla cascina, al sole.

— Bravi ragazzi, avete fatto bene a venire. Volete un po' di latte ? Avanti in questa tazza di legno. Bevete ! Qui tutto è alla buona, ma di pulizia ce n'è, sapete. E oggi per pranzo vi faremo la polenta « storna » ci state ? — Franco fa un salto di gioia e spiega ai suoi amici che la polenta « storna » è il cibo migliore del mondo, è polenta cotta nella panna, anzichè nell'acqua.

Poi vanno fuori con le bestie a vedere, a curarle, a giocare, a cercare i fiori della montagna, a godere insomma le gioie che si godono solo sull'alpe.

Chiarastella

C'era una volta un bambino, figlio di re e di regina, un piccolo principe, tanto bello e tanto cattivo, perchè tutti non facevano che obbedire a lui e viziarlo.

Si chiamava Raggio di Sole, ma era invece la disperazione della sua casa e della sua mamma.

Era villano e prepotente e non trattava bene nessuno. Anche le bestie sapevano la sua crudeltà.

Alle farfalle strappava le ali, alle lumache tagliava le corna, ai poveri uccelli bucava gli occhi. Era proprio un ragazzo cattivo. La mamma aveva provato a chiuderlo in cantina, ma era peggio. Ne usciva come un piccolo leone.

Un giorno la povera mamma si toglie gli abiti belli da regina, si veste da poveretta e va a trovare il famoso Savio del bosco, una specie di mago buono e sapiente che sapeva il nome di tutti i fiori, il viaggio delle stelle e le meraviglie degli insetti.

Cammina e cammina, la regina camminò sette giorni e sette ore, bevve l'acqua di sette fontane, mangiò sette pani e giunse finalmente alla casa del mago, che era un vecchio tronco di castagno.

— Chi c'è ? — chiese il mago. —

— Sono una mamma, una povera mamma che ha bisogno di aiuto e di consiglio, perchè ha un figlio cattivo. —

E raccontò al Sapiente la sua storia.

Il mago lasciò dire sempre attento, poi fece: — Il tuo bambino può ancora guarire dalla sua malattia che si chiama cattiveria. Ci vuole la medicina della bontà, l'unica cosa adatta per il suo male.

Prendi questo uccellino dalle penne azzurre, tienilo caro e ricordati che esso canterà solo davanti ad una persona buona, molto buona. In questo caso, davanti ad una bambina buona. Cerca quella bambina e vedrai che ella, con la sua bontà, farà guarire tuo figlio meglio che non i tuoi castighi e le tue sgridate. Va', mamma che soffri come tutte le madri, va' ed abbi fede nel tuo amore e nella bontà che salva.

* * *

La regina, giunta al suo palazzo, riprese gli abiti di seta e d'oro e chiamò molte bambine del paese per trovare quella più buona, ossia migliore.

Il primo giorno ne arrivano cento. Tutte carine, belle, ben vestite e sorridenti. La regina le fa parlare, tutte si lodano, tutte dicono di esser buone brave gentili. Una sa cucire coi fili d'oro, una sa ricamare le ali alle farfalle, una sa cucinare torte, creme, bodini.

Ma l'uccello fatato non canta. Silenzio. Chissà perchè ?

Il giorno dopo succede la stessa storia. E il giorno dopo ancora. La povera mamma era triste e senza coraggio.

Prende allora il piccolo uccello azzurro che non canta mai e si avvia per andare dal mago a parlare, a dirgli che tutto è inutile, che il suo Raggio di Sole resta cattivo e crudele come un lupo.

Cammina e cammina, dopo sei giorni di viaggio, una sera nel bosco arriva un temporale tremendo. Lampi, tuoni, fulmini, uno spavento.

La regina, bagnata e spaventata, non sa più che fare. Vede un lumino poco lontano, va verso la piccola luce e trova una casina bianca dalle gelosie rosse come fragole. È notte alta alta. La regina bussa forte alla porta ed ecco le viene ad aprire una bambina povera e semplice come un fiore di prato.

— Ti ho svegliata, piccina ? Scusami, sai ! Ho tanto freddo e sono sola nel bosco. —

— Non dirmi scusa, hai fatto bene a venire. Entra, entra, povera donna, sono felice di essermi alzata per riceverti — dice la bambina con il più bel sorriso del mondo.

E fa entrare la regina nella sua casetta pulita e lustra come lo specchio. La fa sedere vicino al camino, le accende un gran fuoco allegro, le prepara una tazza di brodo caldo, sempre sorridendo. Poi, con la sua voce fine e gentile, le dice: — Riposati nel mio letto, io dormo in cucina. Domani prima di partire, ti scalderò il latte e ti darò i vestiti della mia mamma, se i tuoi non saranno asciutti. Buona notte. — E condusse la regina in una stanza piccola piccola. Il mattino, finito il temporale, la regina si alzò ed andò in cucina. Là c'era la madre della bambina.

— La mia piccina è andata a mungere la capretta che abbiamo. È lei, la mia Chiarastella che fa tutto. Io sono malata e non posso lavorare. Il babbo è morto sotto un albero che gli è caduto sopra, faceva il boscaiolo. Mia figlia pensa a tutto. Fa legna, cerca frutta di bosco, coltiva l'orto, tiene la casa e la capra. Vende fragole, funghi, insalata e formaggini. E col suo lavoro noi due si vive in pace, serene. —

— Che cara bambina ! — pensò la regina — e strano che a me non disse nulla di tutto questo. —

— Buon giorno, mamma ! Buon giorno, signora ! Ecco il latte di capra ! Ha dormito bene, signora ? —

In quel momento l'uccellino azzurro cantò: cici, cici, ciricio, cici, ci . . . Quella era la bambina buona e modesta che non si lodava mai.

— Vuoi venire con me ? Io sono una regina e ti farò ricca. —

— Non posso lasciare la mia mamma, povera mamma ! —

— Verrà anche lei con te e starete sempre insieme. —

* * *

La regina corse a ringraziare il mago, a riportargli l'uccello fatato. Poi andò a chiamare due domestici con la carrozza più bella

ed i cavalli migliori del re: due bianchi e due neri. Fece portare abiti di velluto e d'argento per la bambina e per la madre e le condusse al palazzo.

Chiarastella non volle mai far lusso. Volle una casetta nel giardino reale, un piccolo prato, un orto ed una stalla per la sua capretta e insegnò al ragazzo cattivo come si lavora e come si canta.

Raggio di Sole a poco a poco diventò buono, così buono che più nessuno lo conosceva. Chiarastella era la sua compagna di gioco, di canto, di lavoro. E un giorno diventò la sua sposa, la buona regina amica dei bambini, dei poveri e dei fiori.

Essere re

Ti piacerebbe essere re,
con un bel cavallo bianco
una spada d'oro al fianco
un castello tutto per te?

Avere dietro scudieri armati
così bene allineati
che uno ne vedi, ma cento ce n'è.
Ti piacerebbe essere re?

Avere in tasca fiorini e fiorini
che tutto il mondo si può comperare
quanta è la terra e quanto il mare,
e montagne, città, giardini.

Ma non avere la mamma con te
che dentro gli occhi ti cerca il cuore.
Avere tutto, meno l'amore.
Ti piacerebbe essere re?

Renzo Pezzani

La segale

Oltre quello del fieno, c'è un altro bel lavoro in montagna: tagliar la segale, batterla sull'aia e portarla al vecchio mulino comunale per macinarla. Quando la scura farina di segale sarà pronta, la donna di casa scenderà al piano a comprar farina bianca da mescolare alla nera e così si farà il pane di casa, il buon pane bigio che dura due settimane ed ha il sapore migliore.

A Montesereno si coltiva molta segale ed anche lo zio Luigi ne ha tre grandi campi. Segale e patate, patate e segale, un campo verde ed uno giallo fanno tanti dadi colorati, così che la campagna sembra il gioco di dama, a quadretti verdi e gialli.

A tagliare la segale va lui lo zio con i suoi due figli robusti e abbronzati. La falciano, poi la legano a mazzetti o covoni, detti lassù « i mènn » e, per far meglio maturare i chicchi, la espongono al sole d'agosto sulle « rascann ». Chi è stato in montagna le conosce quelle specie di scale, a picco, sui prati.

Un uomo sale in cima alla « rascanna » a prendere i mazzi che gli altri gli porgono con un lungo bastone di legno.

Il contadino su in alto riceve i « mènn » e li mette sulle stanghe di legno che sono i gradini della scala. I gambi in alto, le spighe rivolte in basso, il covone diviso per metà lungo gli steli, vien messo fuori al sole.

La segale rimane sulla « rascanna » fin che è ben matura.

Franco è contento di portare uno, due, tre e fino a cinque covoni per volta dal campo alla « rascanna », sulla sua piccola « cadola ».

Porta solo i calzoni e gli zoccoli come un vero contadino, un vero figlio della montagna. Quando la segale è ben matura, l'uomo che era salito a « rascannè », torna su a togliere i covoni dalle stanghe. Le donne allora battono le spighe sull'aia, sull'« éira » come dicono loro.

Fabio e Renzo si fermano a Montesereno a veder battere la segale. È una cosa nuova del tutto, per loro. E invitano l'amico ai loro paesi a veder la raccolta del granoturco, che è pure una novità per Franco.

Ciò che basta

Oggi una scintilla,
domani una stilla,
un altro giorno un grano...
Tutto fa piena la mano.

Il nulla non sazia un uccello,
una legna fa un focherello.
Basta una stella a far sera:
una rondine primavera.

Basta un fiore sul melo
per far ridere il cielo.
Basta un canto da nulla
per dondolare un culla.

Basta un poco di pioggia
per far cantare una roggia.
Basta questo libro piccino
per fare saggio un bambino.

Renzo Pezzani

(da «Sole solicello»)

INDICE

PRIMA PARTE

	Pag.
Il bambino (poesia)	11
È nato	12
I nonni	14
In treno	16
Il bimbo (poesia)	18
La culla	19
Il risveglio	20
La voce	21
La mamma canta	23
Ninna-nanna	24
Il nome	25
Vela bianca (poesia)	26
Il bambino cresce	26
La pecorina	28
Bambini puliti	30
Al sole	32
Il sole (poesia)	34
I piedini	35
Autunno	37
L'arcobaleno	39
A mangiare frutta	41
La vendemmia	43
Vendemmia (poesia)	45
Il lago	47
Il primo dente	48
Parlare	49
La voce degli animali	51
Voci della giornata	53
Una strana lingua	54
Il ritorno del babbo dal lavoro (poesia)	55
Le ore	56
Le ore (poesia)	57
Camminare	58
Primi passi (poesia)	59
Piove	60
Crisantemi	61
Foglie secche	62
Girotondo delle foglie (poesia)	63
Scambio di doni	64
La polenta (poesia)	65
Prima neve	65
Neve birichina (poesia)	67
Dai nonni	68
Vigilia (poesia)	70
Presepio	71
Natale (poesia)	73
La gallina bianca	73
Anno novello (poesia)	74
Il micino	75
Noi e le bestie	77
Le mani	79
La mano della mamma (poesia)	80

SECONDA PARTE

	Pag.
La sorellina	81
In giardino	83
Giorno di festa	85
Malato	86
Per guarire	87
La luna (poesia)	88
Passeggiate	89
La stalla	90
Il pollaio della nonna	92
L'uovo (poesia)	94
Le bestie del bosco	95
Storie vere di bestie	97
Abeti	98
La cascata	100
Il fiume	102
Storia del pesce rosso	104
Il mare	106
Storia di Belfiore	108
Il faro (poesia)	110
La fiera di Pratidoro	111
La montagna	113
Preghiera agli angioletti (poesia)	114
Montesereno	115
Le valanghe	117
Il lago gelato	119
Un temporale	120
All'asilo	122
Le storie dell'asilo	125
La Provvidenza (poesia)	127
I primi fiori	128
I soldati	129
Dal mago	131
La musica	134
Un viaggio	135
Il giardino zoologico	137
Storia delle stagioni	140
Primavera	142
La segheria del nonno	144
Il falegname (poesia)	145
Sacrificio	146
La Patria	147
La Patria (poesia)	148
Uno spavento	148
La ninna nanna dei fiori (poesia)	151
Pasqua è vicina	152

TERZA PARTE

	Pag.
Pasqua (poesia)	155
A scuola	156
Girotondo (poesia)	157
Gli alberi	158
L'albero (poesia)	159
Storia di Carluccio	159
Il vento	161
Il vento (poesia)	163
La festa della mamma	164
Le cose belle e buone (filastr.)	164
I grilli e le lucciole	165
Il lume (poesia)	166
Non so e Non saprei	167
Storia di pallottolino	170
Il mago Merlino	173
Il gigante cattivo	176
Il cavallo delle fate	181
Il brutto anitroccolo	186
Vacanze	187
L'orto della zia	188
Il seme (poesia)	190
Una casa nuova	191
Nel bosco	193
Fragole e mirtilli	195
Gioie dell'estate	197
Lode del pane (poesia)	198
A fare fieno	198
Il fieno (poesia)	199
Rondini	200
Mamma rondine (poesia)	201
A lavare	202
Mammina benedetta (poesia)	203
La fontana	204
La fontana di Montesereno	204
Rose alpine	205
Vita sull'alpe	207
Chiarastella	209
Essere re (poesia)	214
La segale	215
Ciò che basta (poesia)	216

FINE

FINITO DI STAMPARE DALLE

ARTI GRAFICHE GRASSI & CO. S. A.

LUGANO - BELLINZONA

IL 15 NOVEMBRE 1942

Fr. 4

ARTI GRAFICHE GRASSI & C° S/A BELLINZO

SUPSI-DFA
Locarno